



I S E M P R E V E R D E

ALBERT ROBIDA



L'orologio dei secoli

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

I.

Nell'attesa delle dolcezze promesse.

Al Circolo-Internazionale, l'I.C., *International-Club*, antico *House Rouling-Club*, *Circolo ambulante de' C.I. (chaffeurs internazionali)* tanto brillante, tanto fastoso, non sono ancora molti anni, nelle sue case di Parigi, Londra, Berlino, Vienna e di altre capitali.

Quella sera, era veramente strana la fisionomia del famoso circolo. I saloni poco illuminati, le stanze buie e vuote, un disordine molto visibile, gli angoli pieni di polvere e, nello scompiglio d'ogni cosa, una non meno visibile tristezza gravava sulle persone, sparse in piccoli gruppi, conversanti a bassa voce negli angoli, accigliate, le mani contratte sui giornali o sui telegrammi.

Erano assai lontane, oramai, le gioconde serate d'un tempo, di dodici o di quindici anni fa, le feste che riunivano il fior fiore degli artisti, i compagni giovali. Quella sera, le teste dei venti o trenta *habitués* del circolo, sperduti nella immensità degli splendidi saloni abbandonati, avevano come un'espressione d'inquietudine, le fronti s'increspavano, gli occhi, a seconda del carattere, guardavano a terra o giravano furiosamente sotto le sopracciglia, mentre i baffi si arruffavano.

In quel semisilenzio, fatto dal mormorio delle conversazioni a voci soffocate, un'esclamazione un po' più forte fece sollevare o volgere indietro tutte le teste.

— Se non fosse che questo!

In mezzo ad un gruppo di persone sedute, la testa bassa e le braccia penzoloni, un uomo in piedi, ha parlato, accompagnando la frase con un

gesto brusco.

— Come! se non fosse che questo, mormorano parecchie voci; ma, mio caro Laforcade, se non esagerate, è la rovina!

— Mio Dio, sì, mio buon Morandes, sì, caro signor Clémency, sì, Cazenal, l'avete detto, è la rovina, ma prima di accorarmene, ho ancora uno o due trimestri innanzi a me. Del resto, tante altre rovine debbono capitare e capiteranno fin'allora! tanti crollamenti, poichè l'edifizio sociale vacilla e frana sotto i nostri piedi, poichè tutto crolla sulle nostre teste! E nulla da fare, lo sapete al par di me; nessuno sfuggirà e i più favoriti potranno, tutt'al più, ritardare la loro piccola caduta nella catastrofe generale!... L'industria politica mi ripugna troppo, per tentare di cavarmene, arruolandomi nelle bande collettiviste¹ che hanno conqui-

1 "Communistes" nell'originale. La traduzione ita-

stato il potere e domani vorranno, brutalmente e legalmente, abbattere la vecchia società, che i secoli edificarono, e – per un certo tempo – mutare il nostro paese in qualcosa di simile ad un immenso ergastolo! È vero?

— Ahimè!

— Poichè lo vuole assolutamente, crolli pure il mondo. Io penso a ben altro. Se mi vedete oggi quasi indifferente al mio piccolo disastro personale e alla sventura generale, entrambi, certo, completi ed inevitabili prima che passino sei mesi, gli è che, vedete, ho qualche cosa di peggio... fra non molto!

— Ma, che cosa di più terribile? interruppe colui, che Laforcade aveva chiamato il suo buon

liana del 1904 usa “collettiviste”. Tuttavia anche Robida, nel seguito del testo, usa “collectivistes”. [Nota per l'edizione elettronica Manuzio]

Morandes, un signore alto, florido, dai grossi baffi arricciati, dagli occhi nascosti sotto folte sopracciglia.

— Che cosa di più terribile? mormorò Clémency, magro e calvo, dall'occhio dolce, dalla barba bionda, morbida come seta, — sì, che cosa, infine? perchè noi la pensiamo tutti come voi sul piacere che ci attende nella società che ci si prepara.

— Perbacco! aggiunse Cazenal, sollevando le lenti per guardare Laforcade con occhi pieni di curiosità, e allora noi vi domandiamo che cosa avete?

— Nè più nè meno, miei cari amici, di una domanda di divorzio, presentata stamane!

Cazenal, Clémency e Morandes stupefatti si alzarono a mezzo, tirando indietro le loro sedie.

— Divorziereste? disse Morandes.

— ...Con la signora Laforcade? domandò Clémency.

— Con chi volete che divorzi? interruppe Laforcade, con un risolino amaro.

— Divorziate?

I tre amici di Laforcade s'erano alzati e lo circondavano, parlando a voce più bassa, mentre, in un gruppo, all'altra estremità della sala, venivano spiegati e si scorrevano con l'occhio, quasi febbrilmente, giornali e telegrammi di agenzie, che un domestico del circolo aveva portati.

— Niente da fare! niente da fare! rispondeva Laforcade a qualche domanda: tutto è deciso... vita impossibile... è meglio finirla!... E, intanto, nell'ora nera in cui siamo, quale forza non mi avrebbe dato il trovare sotto il mio tetto, miserabile e demolito come forse ce lo ritroveremo, l'affezione consolatrice, il cuore innamorato e devo-

to...

— Ascoltate! disse uno di quelli che scorrevano i giornali, tumulti a Puits Noir, l'urto preveduto vi è stato, 30 morti e 168 feriti.

— Scioperanti?

— Ma no! quelli che volevano lavorare, e con loro due ingegneri e un impiegato... gli scioperanti hanno tirato... il sindaco ha proclamato la legge marziale.

— Chi è questo sindaco?

— Perbacco, il deputato patrono del *Circolo degli studi sociali e libertari*.

— Lo credevo, in fondo, legato alla società degli *Opifici riuniti*.

— È stato un tempo, ma ora tutto è andato a monte... Veggo che non conoscete la quistione. Sappiate che...

— Si fa sul serio al Creusot, disse un altro, sta-

mane, al Consiglio del *Gran sindacato Collettivista delle Miniere, Ferriere ed Opifici del Creusot*, si sono sparate anche le rivoltelle, i minatori assediano i metallurgici negli opifici, due alti forni sono stati demoliti stanotte... Una pattuglia di guardie civiche è scomparsa, vi è la più grande inquietudine sulla sua sorte...

— E da Saint-Étienne nessuna notizia?

— Sì! quaranta morti attribuiti alla fame, malgrado i quindicimila chilogrammi di pane distribuiti giornalmente, un'intera via bruciata, un quartiere saccheggiato.

— E la Camera?

— Niente, pugni alla tribuna, l'oratore gettato a terra, un braccio rotto, nient'altro... Ah! sì, colpi di rivoltella nei corridoi, un giornalista e un deputato...

— Senza conseguenze?

— No, un usciere è stato colpito da una delle due palle... è tutto, si continua a discutere.

— Sono stato in relazione d'affari con quella regione di miniere e di alti forni, un tempo, quando vi erano degli affari... Conosco la situazione di laggiù... Gli *Stabilimenti riuniti* erano un feudo di una grossa compagnia che aveva a capo dei duchi e dei principi della finanza, come in tutto il Nord...

— E altrove...

— E altrove! Risultato dell'industrialismo a oltranza, bisogna riconoscerlo, stato miserabile degli operai, asserviti alla grande industria, ribaditi alla catena, utensili di carne umana che imprecano spesso alla fame e alla disperazione e che si rivoltano talvolta e nei loro ciechi sussulti schiacciano i caporali diretti dall'alto dai veri padroni internazionali e insequestrabili...

— Gli *Stabilimenti riuniti* appartengono alla Casa Rixheim.



Alla Camera... colpi di rivoltella nei corridoi.

— Dite appartenevano! Rixheim ha, a poco a poco, venduto le sue azioni, accelerando la crisi preveduta e lasciando che il direttore del Circolo degli Studi sociali diventasse il suo parafulmine designato... Capite adesso?

Laforcade aveva preso un giornale, si sedeva, s'abbassava come per sprofondarsi nella sua lettura, poi si alzava bruscamente, buttava all'aria il giornale, camminava su e giù, per ritornare, poco dopo, a rifare lo stesso, in un altro posto, con un altro giornale.

— Guardatelo, disse a bassa voce Morandes a Cazenal, lo immaginereste colpito a tale punto sotto la sua maschera abituale di freddezza e d'ironia?

— No, certo, rispose Cazenal, e siamo amici da venticinque anni... L'ho seguito dall'inizio della sua carriera, dai suoi primi *debutti* tanto brillanti, assai prima della sua grande idea, gli Opifici di energia trasmissibile a grandi distanze dai laghi, dalle Alpi e dai Volgi... Eravamo intimi assai prima del suo matrimonio... Simpatica donna, allora, la signora Laforcade, simpatica, semplice e

dolce².

— Perbacco! il successo e la ricchezza folle nei primi dieci anni li hanno trascinati in un'esistenza di fasto e di mondanità, nella gran vita fittizia, snervante, distruggitrice... Laforcade, sempre sulla breccia, al lavoro e in società, senza tregua nè respiro, divenuto l'uomo atribiliare e fragile, orribilmente accorato e stanco che conosciamo. La signora Laforcade, mondana *detraquée*³, aggrappantesi disperatamente agli avanzi del suo lusso,

2 Nell'originale "Nous étions intimes en ce temps-là, Mme Laforcade, charmante, simple et douce." = Eravamo intimi allora, la signora Laforcade, affascinante, semplice e dolce. [Nota per l'edizione elettronica Manuzio]

3 Guastata dalla mondanità. In francese nel testo italiano. [Nota per l'edizione elettronica Manuzio]

ora che i giorni cattivi sono venuti... Quindi, dis-
sapori profondi e distruggitori in casa, rovina mo-
rale...

— È rovina materiale completa, egli l'ha detto,
dianzi!... Quanti altri sono stati già buttati alla ri-
va, dacchè la crise ha preso questo carattere su-
peracuto!

— Dacchè la vecchia Europa, affamata e rovi-
nata, minacciata da ogni lato, importunata da tutti
gl'intriganti socialisti nella sua disperata lotta in-
dustriale contro l'Asia e l'America, si rompe le
braccia essa stessa! Per Laforcade, tutti sappia-
mo come era colpito, ma credevo potesse durarla
ancora...

— Voi parlate di rovina, mi pare, interruppe uno
che allora arrivava. Chi, dunque, non è rovinato
ora? Non io, ancora!

— L'ora è fosca, mio povero amico...

— Non vi sono più che falsi ricchi, capaci di astuzie, perbacco, i quali aspettano il supremo rovescio, che il furto universale, dall'inizio di questa crisi di disorganizzazione, e l'incredibile assenza, nella nostra epoca, di qualsiasi spirito di resistenza, hanno reso inevitabile. Di fronte a tutti questi saggi di applicazione delle teorie collettiviste, ognuno si confina in un angolo e si nasconde, in attesa dell'ora terribile che sta per sonare.

— Ora è troppo tardi per la resistenza; l'uragano è per iscoppiare, attenti alla scossa!...

— Voi parlate, – disse un altro, che allora arrivava, – di quest'inquietante serie di terremoti che, da tre mesi, copre di rovine il Giappone, le Indie e l'America del Sud? Ecco che pure regioni non vulcaniche sembra che entrino anche in ballo. Dispacci russi annunziano una specie di crollo degli Urali su centinaia di chilometri di lunghezza.

— Via, è assai lungi, sciocchezze! Noi parliamo di ben altri disastri...

— Caro mio, si tratta di una vera perturbazione cosmica: ho un amico all'Osservatorio e sembra che vi si sia assai inquieti... Vi ricordate quei dotti che pareva si fossero messi d'accordo in Francia, in Australia, in America o altrove, per segnalare, or non è molto, alcuni perturbamenti nel cammino dell'universo, vaghe deroghe alle leggi naturali?... Ebbene, ciò si accentua. Lo vedete, si è avuto torto di ridere; il mio amico mi parlava, in questi giorni, della possibilità di catastrofi, sulle quali rifiutava di spiegarsi... ma i dispacci russi di oggi mi sembra che giustifichino le sue apprensioni.

— Bagattelle! Parliamo di minacce ben altrimenti serie. Avete visto il programma del Comitato centrale di vigilanza?

— No, il Comitato centrale doveva riunirsi in

seduta segreta per formularlo.

— È fatto: è la notizia di questa sera. La seduta è stata corta: il programma, contenente il *minimum* delle riforme reclamate dal comitato centrale, è stato votato per acclamazione e sarà portato domattina al Ministero... Il Ministero dovrà accettarlo o cadere...

— L'accetterà.

— Perbacco! Non si conoscono ancora se non alcune parti di questo programma: gl'intriganti attenuano i loro effetti e vogliono prenderci per sorpresa... Aspettando altro, si va sempre alla realizzazione della famosa *Coscrizione professionale*, tanto richiesta dagli agitatori e imposta, in virtù del grande principio d'uguaglianza: istruzione obbligatoria, integrale e uguale per tutti, fino a quindici anni e, a quest'età, coscrizione professionale. Occorrono tanti fabbri, tanti muratori, tanti car-

pentieri, tanti meccanici, tanti conciatetti, il contingente dell'anno li fornisce, per mezzo d'un Consiglio di designazione: qualche cosa come l'antico consiglio di coscrizione militare d'altri tempi. Non ridete, non alzate le spalle, vi è, sembra, un cumulo di provvedimenti accessori, molto studiati; per esempio: formazione di brigate volanti per tutti i corpi di stato, brigate destinate a fornire i lavoratori supplementari richiesti a tempo non importa dove; – obbligo, pei coscritti industriali, di rimanere al posto assegnato, salvo autorizzazione di mutare; – accessione in principio di tutti a tutti i gradi da determinarsi in ogni professione, ma creazione di posti diversi, di quadri dipendenti dallo Stato... ecc. ecc. Aspettate, prima di dire: Tutto è preveduto. Sembra vi sia un piccolo articolo, in fine, che decreta la chiusura delle frontiere, per impedire l'emigrazione o, piuttosto, la di-

serzione; poi tutto un insieme di provvedimenti, i quali debbono annientare le resistenze... E non è se non una parte del programma: non si conoscono, ancora, i particolari del grande progetto di legge di Liquidazione capitalista e d'Organizzazione collettivista. Voi comprendete che, di fronte a tali prospettive, non si pensa affatto a commoversi delle perturbazioni cosmiche, che procurano tante emozioni ai valorosi sapienti degli Osservatorii. Dirò anche, mio caro, che il vostro amico astronomo ci farebbe venire piuttosto l'acquolina in bocca.

— Io, diceva ad uno dei suoi compagni un domestico del circolo, seduto su di un bigliardo, ne ho abbastanza di tutti questi sfruttatori: è tempo



che il regno della vera eguaglianza cominci: mi si è promesso un posto d'Ispettore al ministero del

Lavoro!



La nuova coscrizione.

II.

Disastri particolari.

La signora Laforcade, distesa con noncuranza in una poltrona, esaminava, con l'occhialeto, un foglio di carta bollata che le presentava il suo avvocato Fardel, il deputato socialista celebre dopo il grande sciopero di Anzin, che egli seppe dirigere così abilmente, fino all'estremo limite delle forze dei belligeranti e pel quale fu riconosciuto come uno dei capi del partito.

La signora Berta Laforcade è una graziosa donna, alta, ben fatta, di una squisita eleganza, dall'aria leggiadra, che ride e parla presto ed alto, assai vivace ed irrequieta, dall'aspetto, talvolta, assai giovanile e assai stanco. Forse, all'apparenza, le si potrebbe notare come un

gran desiderio di stordirsi. Ha trentacinque anni e non li mostra se non, talvolta, in una specie di contrazione nervosa delle labbra e in certe rughe, agli angoli degli occhi.

— Benissimo! benissimo! dice la signora Laforcade, io non ho bisogno di leggere, fino in fondo, questo rebus; firmo.

— Firmate, cara signora. Ancora qualche formalità, che mi sforzerò di abbreviare, qualche gita noiosa, che cercherò di evitarvi e il vostro divorzio è cosa fatta...

— Bravo! cercate che non abbia ad occuparmi di nulla. Noi altre povere donne della buona società, la cui esistenza è un continuo sconvolgimento, possiamo ahimè! avere appena il tempo di divorziare!

La risata della signora Laforcade squillò, un po' meno chiara del solito. Malgrado questo ridere e

malgrado l'ironia della sua esclamazione, il suo sguardo non era molto gaio.

— Sentivo talvolta rimorso, disse Fardel, di esser l'avversario politico del marito d'una sì graziosa parigina e vi sono assai riconoscente di sollevarmi da questa noia: oramai, mi troverò meglio.

— I vostri comitati, i vostri sindacati, le vostre delegazioni non lo risparmiano, mi sembra... Non sono al corrente; ho inteso parlar vagamente di... ma ciò non mi riguarda più, combattete a vostra volontà! Non voglio saper nulla più degl'imbrogli del mio ex marito... D'altronde, la vita è assai breve ed è troppo piena di noie. Corro alla mia carrozza, ho cinque o sei *five o'clock* prima di tornare a casa, poi il pranzo al Ministero dei Lavori pubblici... Verrete anche voi?...

— Non al pranzo. Una seduta di comitato da presiedere: abbiamo cinque o sei scioperi in cor-

so. Fortunatamente, ho i miei segretari, perchè, altrimenti, tutto il mio tempo sarebbe assorbito; ma avrò l'onore di salutarvi al ricevimento.

— Addio, non dimenticate il nostro piccolo divorzio. Lasciate che uno o due scioperi si compongano, senza di voi, caro amico, ma disunite, una buona volta, il mio matrimonio, e, soprattutto, fate presto!

La signora Laforcade andò via, ridendo.



III.

Vecchia barba e vecchie braccia.

In ogni famiglia, vi sono rami più specialmente favoriti dalle circostanze e che ne hanno profittato e rami, meno fortunati, che hanno deperito; rami ricchi e rami poveri, per dire tutto con due delle parole più importanti di ogni lingua, antica o moderna. Fra i Laforcade, il cui ceppo era verso l'Angoûmois, vi era il ricco e fortunato Roberto Laforcade, la cui presente condizione, assai poco invidiabile, conosciamo, e il povero vecchio Stefano Laforcade, anche dei dintorni di Angoulême, brav'uomo, onesto e coraggioso operaio, altra volta falegname, ma presentemente indebolito dall'età, estenuato da una vita di lavoro rude e da privazioni, e divenuto facchino in uno degli opificii

del ricco Roberto Laforcade, col salario di quattro lire al giorno.

Roberto Laforcade non sospettava punto che un suo cugino impiegasse, in così umile condizione, in una sua azienda, ciò che gli rimaneva di vigore nelle sue vecchie braccia, nello stesso modo che il povero Stefano non sospettava affatto d'esser cugino d'un padrone, che non aveva veduto mai.

Venuto, giovane operaio, a Parigi, Stefano s'era strofinato ai vecchi del 48, ed aveva, nella sua calda primavera, sentito il suo cuore, ingenuo e franco, battere per una folla di belle idee, che ondeggiavano nell'aria in quell'epoca, candidamente accettate come verità assolute, idee così belle, così chiare, che non erano servite mai, che non avevano, nell'applicazione, offuscate e insudiciate le loro belle vesti sulle strade difficili e,

talvolta, fangose della realtà. Stefano aveva fatto un po' di politica, come possono farne coloro che non sanno che ricevere i colpi e sono inadatti a profittare delle belle occasioni capitate loro a margine di un comitato o in una piccola elezione.

Occorrono alla grande industria politica molti battaglioni di tali oscuri operai destinati a rimaner sempre le umili comparse del bollettino del voto – o talvolta del fucile. – Sono essi che creano le grandi fortune, ma, ben inteso, il burro non sarà mai spalmato sulle loro fette di pane.

Stefano aveva vissuto, aveva avuto parecchi figliuoli. Parigi, dove vengono ad estinguersi, in due o tre generazioni, e talvolta in una sola, le robuste famiglie delle vecchie campagne galliche, non gli aveva lasciato, per la vecchiaia, se non una figliuola malaticcia e un figlio, che era finito col diventar infingardo e oratore da bettola.

Temprati, nella loro giovinezza, all'aria pura ed in pieno sole, il padre e la madre avevano sopravvissuto a non poche miserie e, ciò che è peggio, a tutte le disillusioni: entrambi toccavano la settantina.

Nei loro sogni di vecchi, le verdi praterie e le masse biondegianti dei loro anni giovanili, ripassavano vagamente sotto i loro occhi senza speranza, che, da quei tempi lontani, non avevan potuto mai pascersi se non di orizzonti spianati, di cieli brumosi, di camini di opifici intravisti dal bastione, che chiudeva il greve e terribile brulicame urbano.

La loro figliuola, senza ricordi che la consolassero, conosceva peggiore miseria ancora. Maritata ad un operaio elettricista, Arnoldo detto *Ammazza-vermi*, vegetava tristemente e nutriva tre figliuoli col prodotto di un lavoro feroce di grossa

cucitura, e coi pochi soldi che, di tanto in tanto, il marito consentiva a portarle dalla sua paga.

Il piccolo documento che riportiamo basta a indicare il genere di gioie familiari che il padre di quei piccini accordava loro di quando in quando.

«Atteso che, nel negozio del cittadino Prunet, liquorista all'*Amaro collettivista*, il cittadino Stefano Laforcade s'è lasciato trascinare a dare del sudicio vermiciattolo al cittadino Arnoldo, suo genero, onesto operaio che si ristorava con un *absinthe* al riposo di quattro ore; ch'egli ha interpellato anche poco gentilmente i cittadini che si trovavano nel negozio cagionando un vero scandalo. Atteso che egli è uscito, così come fa continuamente, in discorsi reazionari e in opinioni, attentanti alla dignità ed alla libertà dei cittadini degni di questo nome. Atteso che, sull'osservazione fatta dal cittadino Prunet, che ciascuno aveva i

proprii diritti, che non si possono manomettere, anche essendo suocero, egli ha risposto con ingiurie, fra le altre: che al di sopra dei diritti, vi erano dei doveri.

«Atteso che, interrogato da noi, non ha saputo che balbettare spiegazioni ridicole e manifestamente reazionarie. Atteso che è costante ch'egli cerca, giornalmente, coi suoi discorsi ipocriti e retrogradi, di recar nocumento alla buona armonia della classe lavoratrice e porta perturbazioni con eccitamenti antiliberali, sempre che ne trovi l'occasione, all'opificio come altrove.

«La sezione della *Goccia d'oro* del sindacato degli elettricisti e meccanici, ingiunge al direttore dell'Opificio Laforcade e C., di sospendere «come primo avvertimento» il cittadino Stefano Laforcade per quindici giorni, sotto pena di esser messo all'indice dello stabilimento in caso di ri-

fiuto.

«La deliberazione è stata unanimamente approvata dalla *Susina socialista*, dalla *Verde Speranza*, spaccio di liquori e circolo di studi sociali, dalla *Grande Sera*, dalla *Gioventù collettivista*, dall'*Avvenire*, dal *Gran Bar della Guerra di classi* e in tutte le riunioni in cui lentamente si cerca, si discute e si elabora il vero Progresso».



IV.

Il vecchio accademico Palluel.



Il celebre accademico Palluel.

Nella sua soffitta, sulla vetta di un condominio quasi disabitato, Eudocio Palluel, pubblicista, romanziere, poeta e filosofo, da diciotto anni mem-

bro dell'Accademia, scriveva curvo sul suo vecchio tavolino. Scriveva rapidamente, con la sua grossa scrittura su carta bollata, seguendo col dito il testo d'un quaderno di carta, egualmente bollata.

— Ecco i miei sei fogli terminati: ventiquattro soldi di guadagno, la colazione di domani e le sigarette! disse, arrestandosi, dopo aver gridato un uf! di soddisfazione. Posso, dunque, lavorar, ora, per me: ammucciare ancora fogli manoscritti su fogli manoscritti, pei quali avrò non poca pena per trovar un editore fra i pochi bravi⁴, che persistono ancora a stampare altra cosa che non sia telegramma...

Un piccolo impiego il mattino o nel pomeriggio,

⁴ Il termine francese “braves” significa esattamente “coraggiosi”. [Nota per l'edizione elettronica Manuzio]

in uno degli ufficii della Casa Laforcade avrebbe potuto assicurarmi la tranquillità, lasciando il tempo per me; ma Laforcade non ha voluto comprendere quando gliene ho parlato, o piuttosto non osato più chiaramente... Il mio soprabito è un po' logoro per arrischiarmi, come già un tempo, nei saloni della signora Laforcade... E poi, sembra che egli non vada più da lei, almeno a quanto si dice... Via! andiamo innanzi sempre, finchè l'avvocato continuerà a darmi carte da copiare, finchè non sarà, col suo studio e con tutti gli avvocati, e con tutti gli studi, travolto, come il resto, nella bufera!...

A sessant'otto anni, Eudosio Palluel era arrivato a questo!... L'accademia, soppressa da tre anni, ogni arte e ogni sorta di letteratura, ornamento e pane dello spirito, onore e fregio della società, scomparse, spezzate, a poco a poco, da una

specie di bestialità dominante, sommergente ogni delicatezza, nella mischia grossolana e brutale in cui si era tramutata la vita, Eudosio Palluel, per vivere e per attendere ciò che, nel suo ottimismo scosso, si sforzava ancora di sperare, era obbligato di ricorrere ai più umili bisogni della penna, il solo strumento di lavoro che avesse mai conosciuto – la penna, spada del pensiero, utensile di gloria, talvolta, ma anche, ahimè! il primo e il più terribile agente della decomposizione sociale.

Egli scriveva:

«...In questi primi anni del secolo XX, sotto la spaventevole nube delle prossime tempeste, è un figlio della vecchia Europa, che getta un malinconico sguardo sulla terra materna, gloriosa e affaticata, sul piccolo continente, i cui figli tennero così lungamente lo scettro del mondo conquistato e governarono i popoli come greggi, pei quali

l'Europa pensò, sognò ed agì.

«Giovinezza, età matura, senilità, come gl'individui, le razze, le patrie, i continenti conoscono queste fasi della vita succedentisi con ordine invariabile!... Saltellando sulla schiuma degli oceani, la più che adolescente America e la giovine Oceania, figlia dell'Europa, come questa era della venerabile Asia, si slanciano per tenere, a loro volta, lo scettro, che dalle sue mani deboli l'Europa si lascia sfuggire. L'impero e la direzione del mondo, in un'età che sta per cominciare, debbono, realmente, passar nei pugni audaci che li agognano? Il vecchio sangue di Europa, viziato da tutti i veleni e avvelenato sopra tutto dall'alcolismo delle idee, è proprio esausto? Sarebbe proprio venuto il turno per una nuova ed ardente razza che sconvolgerebbe tutte le tradizioni del Vecchio Mondo, abbatterebbe i ricordi di trenta

secoli, spezzerebbe, per sempre, la loro opera e avvierebbe l'universo per una direzione sconosciuta?

«Che cosa saranno, sul loro trono, le regine di domani, America ed Australia? Il mondo futuro, che gorgoglia nel crogiuolo dell'avvenire, potrà riempire questi continenti nuovi di splendori da paragonarsi a quelli che le terre di Europa, nelle lotte pacifiche o violente delle civiltà alle prese, dei popoli influenti o refluenti gli uni sugli altri, hanno svolto nel vasto passato?

«Tutto oggi sembra finito. La tela s'abbassa sull'ultima nostra scena. Se ci spingiamo, con uno sguardo abbacinato, in questo passato della vecchia Europa, a caso, attraverso i secoli come attraverso le nazioni, fin dalle origini, quali magnifici quadri per la vita degli esseri viventi e pensanti noi possiamo ammirare, di età in età, modi-

ficantisi e trasformantisi mentre corre il torrente delle idee e dei fatti, i progressi lentamente si accumulano, malgrado i bruschi ritorni indietro e le formidabili catastrofi – mentre le arti nascono e si svolgono, muoiono sotto lo schiacciamento delle invasioni barbariche, rigermogliano nella polvere delle ruine e sbocciano in superbe fioriture – mentre le scienze nascono, lentamente, dalle meditazioni dei pensatori; tutto ciò fino al punto terminale difficile a conoscersi, fino al punto invisibile e fatale che non bisogna oltrepassare e, dopo del quale, l'arte diviene corruzione, la scienza follia malefica e distruggitrice e il progresso il carnefice, perfido e invisibile, della vita.

«Ahimè, questo limite fatale è oltrepassato! È finita la parte della nostra vecchia Europa, la gran patria, alla quale teniamo con tutte le fibre della nostra anima! Splendori fieramente ordinati dalle

grandi età, non vi si vedrà mai più, non si respirerà più il vostro profumo, squisiti fiori delle civiltà abolite»...

L'accademico Palluel si fermò con la penna, e la sua fronte si piegò tristemente.

S'era messo a sfogliare un piccolo quaderno, nel quale aveva segnato il suo piano e allineata una lunga serie di titoli di capitoli:

La città romana – Foreste celtiche e germaniche – Repubbliche e signorie italiane, Venezia, Firenze, Genova, Siena.

Città fiamminghe e Città libere tedesche.

Il Reno feudale.

I Cantoni svizzeri.

Il Castello e la Città... ecc. ecc.

— Diciotto mesi di lavoro almeno, due volumi di cinquecento pagine ognuno, a dir poco!... potrà il mio avvocato fornirmi carte da copiare, fino allo-

ra? Vi è tanta concorrenza, nei tristi tempi che attraversiamo... Ahimè, le mie vecchie dita sono troppo maldestre, per iscrivere a macchina!... Avrei potuto scrivere indirizzi a 2 lire il migliaio: supplemento apprezzabile... Infine!..



V.

***Alcuni frammenti di gazzetta
ed altri documenti
trovati nelle tasche d'un vestito semi brucia-
to, i quali frammenti
possono servire di rapida spiegazione.***

Recto

...torie non osano più negare la possibilità
catastrofe. Tutto indica al contrario
novelle arrivanti di minuto in minuto confer-
pprensione che l'ora è venuta, di
coraggi e di aspettarci spaven-
lamià, cercando i mezzi
on l'energia onde siamo
spaventevole destino che minaccia.
cercando di addormentare i terrori

Verso

Le forze della natura, scatenate
questi cicloni che scompigliano il suolo in ogni
senso
distruggendo e rovinando immensi
sotto le rovine, delle popolazioni intere
a ciascuna epoca dai tempi preisto
nella memoria umana
non c'è ricordo di simili cataclismi
solutamente niente di simile

Recto

«Raccogliamo qualche raro dispaccio.

«Linee telegrafiche o telefoniche, tutto è distrutto o fuori di uso immediato quasi dovunque, impossibile servirsi della telegrafia senza filo in questo sconvolgimento di elettricità.

«Ogni manifestazione di vita sociale è quasi in-

terrota: non vi sono più, dappertutto, che persone sconvolte fuggenti le contrade devastate o popolazioni nascoste, in asili precarii.

Verso

«Credevamo, or son sei settimane, durante i primi incidenti e i primi cataclismi, che si trattasse di semplici catastrofi locali come ne ha già vedute tante il mondo e sotto tutti i cieli, e già si pensava ai mezzi abituali per soccorrere i colpiti!

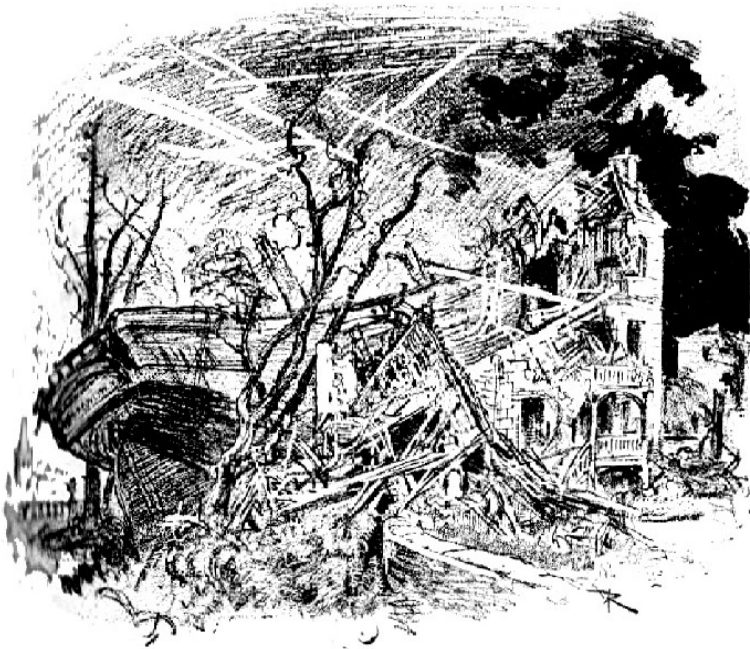
«Noi stessi, aprivamo sottoscrizioni e ricorrevamo a future lotterie. Ahimè, ci vuole ben altro ora che le catastrofi si ripetono e si generalizzano.



VI.

Altri brani.

«Quest'impeto di marea che, per una estensione ancora ignorata, ha invaso, avantieri, l'Occidente dell'Europa, fu certamente accompagnato da forti scosse di terremoto, poichè sulle alture, che l'immensa ondata non ha raggiunte, le frane sono anche numerose.



Un grosso naviglio giace, affondato nella sabbia.

«Questa spaventevole notte, le cui tenebre si dissipano, sarà durata trentotto ore. I superstiti del disastro si cercano, s'interrogano. Che cosa resta di Parigi, della Francia e del mondo? Le comunicazioni telefoniche interrotte si riallacciano, a poco a poco. Qualche notizia comincia ad arrivarci. Disastri su disastri. Il nord dell'Europa ha avuto anche la sua parte e sembra che una seconda ondata, accorrente dal Baltico, sia venuta

a raggiungere l'ondata dell'Ovest. Sarebbe la contro corrente fredda, notata, dicesi, dopo il primo e più furioso riflusso.

«Un grosso naviglio, per tre quarti spezzato, giace, affondato nella sabbia, presso Rennes; non lungi di là, una foresta intera d'alberi, contorti e intrecciati, ancora rivestiti dal loro fogliame, ha ricoperto due o tre villaggi. Donde viene? si ignora. Armature di legno, con avanzi di insegne in inglese ed anche in isvedese, crediamo, ostruiscono la vallata della Senna, a monte di Rouen, di cui non si ha più notizia. Tutti i porti sono distrutti...

«Non credevamo, or sono tre giorni, alla prima notizia dei terribili terremoti di Grecia, di Sicilia e d'Italia, di vedere così presto l'Occidente di Europa, a soqquadro. Tutto è distrutto all'Osservatorio: non esiste più alcuna possibilità di osserva-

zione regolare: non ci può, dunque, venire di là
alcuna informazione sicura!



«I pochi dotti sopravvissuti, i quali hanno potuto

raccogliersi, a traverso tante rovine, concordano, disgraziatamente, nel temere che nuovi disastri saranno per piombarci addosso, a breve intervallo. La natura ci accorda una tregua: null'altro. La tensione elettrica rimane la stessa, gli uragani si svolgono e s'incrociano come se il mondo fosse per crollare. Aspettiamo. Il giornale uscirà fino alla fine, tutti i giorni, se sarà possibile, finchè un solo redattore resterà in piedi, una macchina in istato di funzionare.

Foglio di carta: Verso.

«16 o 17 maggio. 8. Boulevard del Sud Neuilly.

«La grande parola è stata detta. Questa parola, della quale, non ha guari, si rideva ancora come d'una favola della nonna – la fine del mondo! Non sarebbe la fine del mondo, la fine del nostro universo, della nostra terra, il povero piccolo globo,

sul quale l'uomo, da migliaia d'anni, soffre, ama, lavora, spera. La fine di tutto!

«I terribili cataclismi, dei quali siamo testimoni, – o vittime – possono assai bene farlo credere. Tutti gli elementi sono scatenati, noi viviamo, se si può ancora dir vivere, nel fracasso e nell'incendio soprannaturale di milioni di tuoni, scoppianti sulle popolazioni avviliti.

«Il cielo è nero fra le esplosioni. È la vera notte? Dovrà ricomparire ancora il giorno? Che ora è? Non so nulla...

«Gli astri sembrano entrare nella tregenda universale; la luna pare voglia precipitarsi sulla terra: si direbbe ch'essa si riavvicini, che traversi di sbieco l'atmosfera terrestre.

«E io riprendo queste note, aspettando, da un momento all'altro, di ricevere la casa sul capo. Perché queste note? Perché, se dobbiamo tutti

perire? Mah! Credo che sia, semplicemente, per occupare le mie dita, per calmare i miei nervi, in una parola, per ingannare un po' la mia paura».

Recto del foglio.

Istanza di divorzio

«La signora Clara Berta Palluel, reclamante, contro il signor Roberto Laforcade, ingegnere delle Arti e Manifatture, proprietario, suo marito.

«In virtù... ecc... ecc...

«Atteso che, da una parte, l'incompatibilità più completa e la cattiva intesa, e, d'altra parte, ecc. ecc.»

Altro foglio di carta.

«Frane numerose sono precipitate. Io non sono uscito... Sarebbe impossibile arrischiarsi fuori, senza correre il pericolo di essere schiacciato,

prima d'aver fatto cento passi. Turbina nell'aria come un ciclone. Terremoto? Probabilmente. Ogni cosa vibra. Vi sono due metri d'acqua sul *boulevard* con risucchi violenti. Donde viene quest'acqua? Non ha piovuto più, da almeno dodici ore. Tutto l'intonaco delle case di fronte a me è screpolato. Vedo, affacciandomi dalla finestra, un ammasso di macerie, come enormi barricate a dritta e a manca. Coi lampi sfolgoranti che s'incrociano e le esplosioni della folgore, si crederebbe che queste barricate sono attaccate e che si difendono. Ahimè, non si tratta più di queste piccole quistioni fra insetti umani... La nostra casa trema, i soffitti si fendono. Dove cercare un rifugio? Se ne può trovare uno?

«Scorgo le fiamme di un grande incendio, all'occidente.

«L'acqua, in giù, aumenta. Raffiche di pioggia

ora, o, piuttosto, trombe d'acqua cadono come un lago, che si versi sulle nostre teste.

«Sono solo, dacchè la procedura del divorzio è stata iniziata. Questa parola divorzio mi farebbe quasi ridere nel terrore che attraversiamo noi, che ancora respiriamo.

Altra carta.

«Un'ora fa, credevo che tutto fosse finito. Con le mani sulla testa, per proteggerla, esitavo fra due partiti: restare nella casa scossa dalle fondamenta, o uscire per morire anche certamente, ma muovermi, correre, fuggire...

«Ed ecco una calma repentina: la tempesta ha cessato di ruggire...

«Ripresa. Il fulmine ha colpita la casa. Tutto è a soqquadro, nell'appartamento. Esco da uno svenimento.

«Il fragore e, a quanto sembra, le scosse aumentano. Credo che la fine stia per giungere.»

FINE DEL PROLOGO.



L'OROLOGIO DEI SECOLI

I.

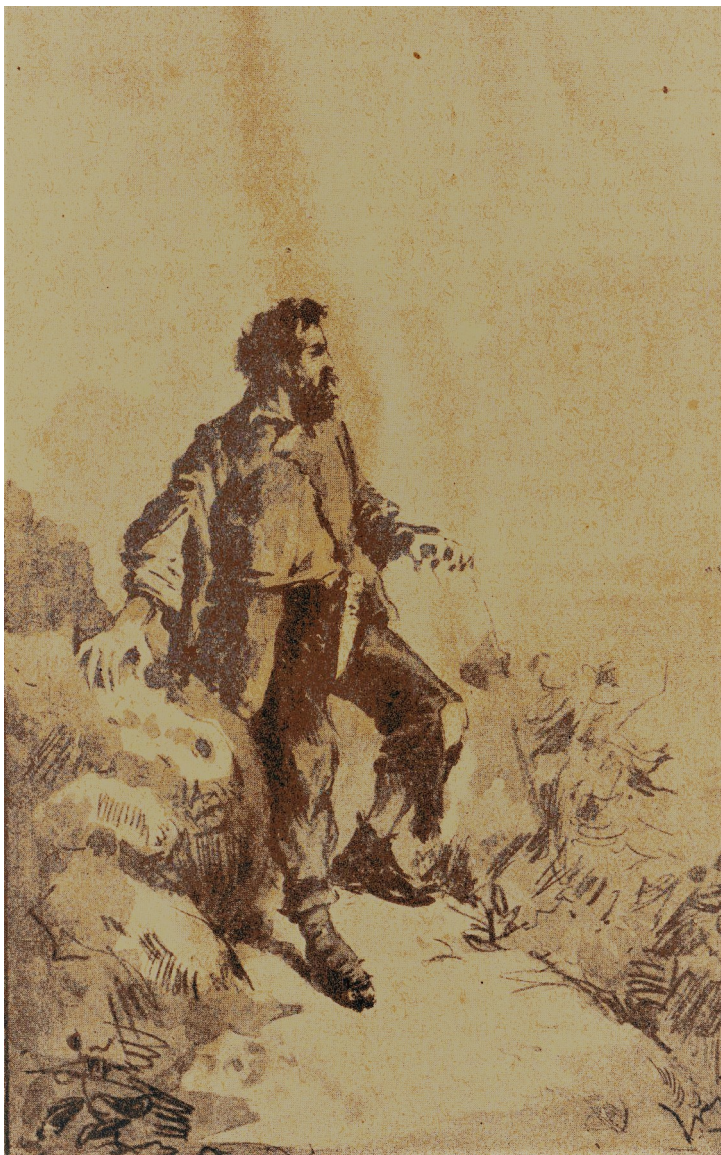
***Nel quale il mondo, stupito,
s'accorge che esiste ancora.***

Una grande calma. Una natura esaurita dalle scosse e che sta quasi in ascolto del proprio respiro. Dopo i cicloni e le tempeste, è molto ora se deboli venticelli soffiano, per far oscillare qualche foglia, sulle cime degli alberi.

Dopo le trombe d'acqua, i più piccoli ruscelli cambiati in torrenti furiosi, dopo le eruzioni di lava e di fango, dopo le terribili mareggiate, non altro che pioggerelle fini e calde di tanto in tanto, fiumi addormentati, ruscelli, scorrenti pigramente, chiari e limpidi. Dopo l'orrendo fracasso e il formidabile crollo di tutte le forze della natura corruciata, il più completo silenzio dovunque, silenzio

che gli uccelli, muti ancora, sembrano abbiano paura di turbare.

L'uomo, dopo i cinque mesi del «Grande Spavento», osserva, con sorpresa, che l'universo non è stato, d'un tratto, soppresso pel decreto della volontà suprema, decreto al quale, allo stremo di forze e di nervi, s'era completamente rassegnato.



In quei cinque mesi, quando il globo fremeva dappertutto, sotto le scosse elettriche, l'uomo è vissuto riparato nel suo cantuccio ascoso, nel ri-

fugio precario, in cui s'era gettato, tremante, e in attesa così, com'erano senza dubbio vissuti gli antenati preistorici, durante i cataclismi delle prime età del mondo.

Niuna notizia da alcuna parte; non esisteva alcun consorzio fra le rovine accumulate sotto le catastrofi, nient'altro che poveri gruppi umani, senza alcun legame fra loro, vegetanti in preda a tutte le angosce.

Così l'uomo delle città, l'uomo ultra incivilito, visse la vita del remoto progenitore delle caverne, con l'unico intento di sfuggire alle collere degli elementi scatenati e di trovare, a traverso tutti i pericoli, il magro nutrimento quotidiano.

Improvvisamente, sopravvenne la calma. In alcune ore, i fenomeni si fecero meno spaventevoli, i mugghiti dell'immensa burrasca divennero brontolii sempre più sordi, infine la luce del giorno

riapparve...

Così il ciclo dell'umanità non era punto compiuto come si era creduto. L'universo stupefatto constatava che esisteva ancora.

...Il sole brilla sempre, il cielo è ridivenuto azzurro, l'aria, che si respira, non è più satura di zolfo e di elettricità, si può uscire dai bugigattoli, dalle caverne, dai tuguri, dalle cantine, dalle case, più o meno franate, senza aver da temere di ricevere una montagna sul capo, un albero attraverso il corpo o un Niagara fra le gambe.

Roberto Laforcade, pazzo dalla gioia, sbalordito dallo stupore, riebbe coscienza di sé, in una gola delle colline di Borgogna, in cui, senza sapere come, era stato gettato; in cui aveva vissuto, in certi antri, grotte, cave, forse caverne, con altri fuggiaschi, sbalzati lì, da punti diversi dalle catastrofi.

Roberto Laforcade s'avvide che aveva la barba lunga, gli abiti a brandelli, mantenuti da cordicelle, contusioni e bruciature su tutto il corpo, una fame spaventevole e un immenso desiderio di sapere, finalmente, ciò che era avvenuto, di rendersi conto degli avvenimenti, di conoscere, al più presto, ciò che poteva esser rimasto del mondo antico e di ritrovare, se ancora viveva, sua moglie, alla quale pensava, ora, senza collera.

Si drizzò, levò le braccia al cielo e volle spingersi immediatamente innanzi. Saltò assai presto in giù, dalla roccia sulla quale era salito e fece qualche passo; ma la testa gli girò, un pallore invase il suo volto infossato e cadde pesantemente al suolo.

Accorsero altre persone sparute e cenciose, coperte da avanzi di vestiti accomodati alla meglio, uscite, al par di lui, dai rifugi, dove avevano,

per tanto tempo, tremato; e tutti quei compagni di miseria e di terrori, sembravano quasi pazzi dalla gioia, dinanzi alla straordinaria e subitanea calma. Si precipitarono in suo soccorso, lo sollevarono e lo trasportarono in una specie di cantina scavata dov'erano accampate altre quindici persone nella stessa maniera degli antenati trogloditi, sotto la perpetua minaccia della folgore, dello schiacciamento, dell'annegamento o della carestia.

Dopo le lunghe settimane di sovreccitazione e di terrore, una crise di stanchezza vinse Laforcade proprio nel momento, in cui il pericolo sembrava essere svanito.



II.

***In cui i superstiti notano alcuni fatti nuovi
e cambiamenti assai importanti.***

Laforcade fu ammalato, febbricitante ed abbattuto per tre mesi, come tanti altri, coi nervi sconvolti e si ristabilì, lentamente, in una vasta casa trovata aperta ed abbandonata, in prossimità del rifugio, curato da qualcuno dei suoi compagni, uomini e donne, ignoti prima del *Grande Spavento* e per i quali, nei momenti in cui la fame li assaliva brutalmente, aveva ucciso, una volta, un cinghiale a colpi di accetta, nello stesso modo dei padri dei primi giorni del mondo, o arrischiata la vita, per andar a cercare, nei campi devastati, gli scarsi legumi.

La calma era definitiva. Dal giorno in cui, bru-

scamente, tutto l'immenso fragore s'era interrotto, nulla più aveva turbato la dolcezza degli elementi placati.

Non vi erano stati che uragani benigni e piogge piuttosto benefiche, dopo le quali appariva, tra le nuvole, l'arcobaleno, l'antico segno di pacificazione e di protezione, simbolo di speranza, salutato da tutti i cuori con la stessa effusione d'un tempo.

L'uno dopo l'altro, i rifugiati erano partiti: non rimaneva con Laforcade, in quella casa, i cui proprietari erano spariti, se non un brav'uomo, chiamato Houquetot, già impiegato alla cancelleria d'Auxerre, capitato là come gli altri e che aveva avuto una gamba rotta, in una delle ultime scosse. Lungamente, Roberto Laforcade aveva delirato, poi era rimasto sonnolente, avendo tutto dimenticato, col cervello vuoto e non rimuginando che pochi pensieri. Houquetot aveva giaciuto lun-

gamente, prima di riavere l'uso della gamba. Egli trotterellava, zoppicando, per la camera, s'occupava del governo di casa e della cucina, con una buona donna del vicinato, ancora stordita dai prodigiosi avvenimenti e si sforzava i mantenere ancora in riposo Laforcade convalescente, il quale, ora, ridiveniva quasi svelto e, nello stesso tempo, s'inquietava, e s'impazientiva.

— Partire? Partire? esclamava Houquetot, mio caro signore, voi battete ancora la campagna come or sono tre giorni. Bisogna pazientare, che diavolo! Voi ed io, ma particolarmente voi, che, per tre quarti e mezzo, eravate ucciso la settimana scorsa, siamo venuti da troppo lontano, perchè un piccolo supplemento di soggiorno, in questa casa, gioconda un tempo, possa incomodarci molto.

— Che giorno è oggi? chiese Laforcade, cam-

minando verso la finestra, benchè la testa gli girasse ancora.

— 25 o 26 o, forse, 30, perchè?..

— Ma di qual mese?

— Dicembre: di questo sono sicuro.

— Via! disse Laforcade, con stupefazione. Veggo della verdura, delle frutta e dei fiori... E intanto...

— In quanto a ciò, caro signore, rischierei di farmi spezzare un'altra volta una gamba, cadendo dall'alto, se non fossi già un po' abituato a queste veramente strane fantasie della stagione. Vi sembra terribilmente soprannaturale, ma è così! No, no, voi non sognate ed io passo il tempo ad asciugarmi il cranio, in dicembre!

— Vediamo, fu nei primi di maggio che i primi perturbamenti...

— Che il grande scompiglio è cominciato, pro-

prio quando avevo riscosso il mio stipendio ed ero sostituito al mio ufficio, alla cancelleria d'Auxerre, perchè...

— E io mi ricordo, ho segnato i giorni sul mio taccuino, quando potevo, quand'era possibile distinguere il giorno dalla notte...

— Anch'io!

— Ho dovuto saltare, qualche giorno.

— Ciò è durato parecchi mesi. Quando tutto è finito, si sarebbe arrivati così all'ottobre.

— L'avete detto, tra il 15 e il 22, secondo il mio calcolo. Così, il vostro piccolo accidente vi coglie, voi cadete ammalato, voi passate... aspettate, voi passate sessantaquattro giorni a letto: siamo, dunque, come ho avuto l'onore di dirvi io, Giovanni Houquetot, ex commesso di cancelleria, tra il 25 e il 30 dicembre! Natale! Natale! Giocondo Natale! Voi non avete finito di mavigliarvi!... Men-

tre eravate lì, disteso e vaneggiante, io, disteso in una poltrona, dinanzi alla finestra, con la mia povera zampa malata, guardavo ed ascoltavo le notizie che gli altri, quelli bene in gambe, mi portavano dal di fuori. In otto giorni, terminato lo scompiglio, abbiamo avuto l'inverno, le nevi e i geli, le foglie sono cadute, i ruscelli hanno trasportato i ghiacci, poi, non meno bruscamente, sono ritornate le brezzoline calde. Pensavamo fosse l'autunno, prematuramente finito, che ritornava in iscena; ma che! era la primavera!

— Come?

— Sì, almeno quindici giorni d'una primavera deliziosa, dopo il terribile fracasso, di cui, malgrado tutto, ho ancora il capo pieno. Le frutta gelate sugli alberi sono cadute, sono state surrogate da fiori, che assai presto sono divenuti bottoni, poi da altri fiori, poi dalle frutta come potete vedere,

mentre l'estate e l'autunno si succedevano con una fretta, dalla quale nessuno comprende nulla, nè io nè altri così come di tante altre cose.

— Quali?

— Quasi nulla! V'è, per esempio, che il sole non sorge più dallo stesso lato!

— Come!

— Sì! e la luna si permette con noi certi scherzi!... Non mi curo di spiegarvi ciò, perchè ciò che conosco di astronomia si riduce a distinguere il sole dalla luna, senza troppo pericolo di errare, salvo ne' giorni di nebbia... E la sera, non si veggono le stelle che si vedevano una volta...

— Voi sognate!...

— Ho creduto di sognare e mi son detto che le emozioni di questi ultimi tempi, brrr, m'avevano dato le traveggole; ma tutti hanno visto come l'ho visto io... la cosa s'è ora verificata, i dotti se ne

occupano, i giornali ne discutono...

— Si ripubblicano i giornali?...

— La vita è ricominciata, sulle rovine del mondo, mentre eravamo lì, noi due, a curarci... Ecco-ne parecchi che ho potuto procurarmi nel villaggio. Non sono troppo recenti, ma sono sempre nuovi per noi, guardate.

Houquetot porse a Laforcade alcuni fogli stampati su piccola carta, specie di avvisi, dai grossi titoli e dagli articoli brevi, come nei tempi di crisi politiche. Laforcade li spiegò alla lesta e li percorse, saltando da un articolo all'altro, l'occhio attirato dai titoli ad effetto.

Uscita dall'abisso.

È col cuore fremente che, sfuggiti ai terribili cataclismi, che hanno devastato il globo e hanno fatto temere a tutti la sua catastrofe definitiva, ri-

prendiamo oggi la penna...

L'umanità non è punto perita, almeno, non tutta quanta. L'uomo, uscito dal *Grande Spavento*, ha ripreso il suo cammino, nella via tracciata dagli antenati.

Non c'inganniamo: è una nuova èra che comincia, i tempi antichi sono finiti: ecco si leva il sole dei tempi nuovi...

Nelle rovine.

Le comunicazioni cominciano a ristabilirsi coi nostri più prossimi vicini dell'Europa centrale; per l'impulso di cittadini di buona volontà, che hanno preso il governo in mano, reggimenti di operai si sono affrettati e si sforzano di rimettere, nello stato di prima, le principali ferrovie e le linee telegrafiche. Non si hanno ancora notizie dall'America, tutti i cavi essendo rotti, i pochi dispacci trasmes-

si con la telegrafia senza fili essendo rimasti senza risposta, ma uno dei rari piroscafi rimasto senza avarie troppo gravi, nei porti devastati, si prepara a partire alla scoperta con un equipaggio scelto. Quali notizie ci porterà il nuovo Cristoforo Colombo?

Stupefacenti modificazioni.

È, dunque, completamente e regolarmente che il sole si leva ora all'occidente, come tutti possono vedere: la scienza è obbligata a riconoscere lo straordinario cambiamento, sopravvenuto nel cammino della terra e l'andatura, assolutamente regolare, con la quale il nostro globo gira ora dall'est all'ovest, contrariamente a ciò che faceva in altri tempi. Quale è la causa di questa enorme modificazione? Ed è un effetto od una causa? Quali ne saranno le conseguenze? Lungi da noi

l'audacia di osare di affacciarsi sull'abisso vertiginoso. L'uomo è stato castigato nel suo orgoglio e si è dovuto accorgere che non è se non un miserabile insetto e, fors'anche meno, nell'ordine della natura, incomprendibile sempre e colossalmente fuori della portata della sua intelligenza.

Silenzio ai politicanti.

Che è, dunque? Sulle rovine del mondo crollato, quando, dovunque, si sforzano di ricostituirsi società e nazioni: ecco che gli avanzi delle nostre antiche assemblee, i sostenitori delle politiche nefaste, fautori o sfruttatori delle nostre crudeli divisioni d'un tempo, si sforzano di mantenersi a galla, nel grande naufragio, e di riprendere il potere, per rimettere le cose dove erano prima del cataclisma, nel quale hanno voluto veder il castigo meritato per le follie sociali della nostra civiltà

sconcertata. Basta! I fulmini apocalittici del *Grande Spavento* ci hanno mostrato l'abisso...

Appello alla scienza.

Al più presto, s'impone la riunione d'un congresso di notabilità di tutti i rami delle scienze, per raccogliere e centralizzare tutte le osservazioni sulla situazione presente del globo, tutti i fatti nuovi, le stranezze paradossali, che hanno sconvolti gli antichi principii, buttato all'aria ciò che era certo, un tempo.

Che cosa è accaduto, durante i mesi del *Grande Spavento*?

Quale è la portata delle perturbazioni terrestri o cosmiche, che abbiamo attraversate? Il periodo attivo di tali perturbazioni è terminato realmente? Quali modificazioni sono sopravvenute? Transitorie o definitive?

Da ogni parte, rumori assurdi giungono fino a noi, esagerazioni o follie cagionate dall'universale spostamento. Noi non li noteremo neppure: spetta alla scienza di studiare e di verificare...

Roberto Laforcade, oltrepassando subito questi articoli, corse in fretta alle informazioni sui disastri generali, le devastazioni universali dei cinque terribili mesi di convulsioni. Così, nei tempi delle antiche rivoluzioni terrestri, i primi uomini avevano dovuto vedere le loro città o le loro povere capanne rovesciate, i loro primi saggi di civiltà soffocati e distrutti.

Ora, dopo tutte quelle notizie, il male sembrava minore di quanto si fosse potuto supporre; l'uomo aveva avuto buone spalle sotto l'uragano, il numero delle vittime, certo, era immenso, ma, infine, la massa, rintanata nei suoi nascondigli, era

sopravvissuta.

Il compagno delle sofferenze di Roberto, il bravo Houquetot, del quale, visibilmente, la natura gioviale, dimentica delle catastrofi, aveva già preso il disopra, lo distolse dalla lettura.

— Non sapete il più curioso per me, nello sconvolgimento universale? Ebbene, caro signore, mi sono rinati due denti, perduti da almeno venticinque anni! È l'effetto di queste primavere che ritornano? E mi sembra, da certi spasimi, che vi è un terzo in via di spuntare.

Roberto Laforcade guardò i brandelli degli abiti che lo coprivano e frugò nelle tasche, più o meno lacerate. Vi trovò poco, un solido coltello, raccattato in qualche posto e che gli aveva reso non pochi servizi, una scatola che aveva contenuto cerini, prezioso tesoro, ch'egli aveva saputo assai bene usare, ma che, pur troppo, si era esau-

rito, poi un portafoglio sgualcito, stracciato e in parte bruciato, contenente i frammenti di carta, riprodotti nel precedente capitolo. Era tutto. Egli, che pochi mesi addietro aveva maneggiato milioni, non possedeva un soldo.

— Come fare per partire e per raggiungere Parigi... o ciò che resta di Parigi? mormorò, privo di danaro e con le vesti a brandelli?...

— Basta! Il danaro non ha ripreso ancora tutto il suo valore di un tempo; d'altronde, io ho là, nella mia tasca, una cinquantina di lire, tutta la mia fortuna, disse Houquetot, e vi accompagno... In quanto agli abiti, i miei hanno, a un dipresso, lo stesso numero di buchi e di sfilacciature dei vostri, ma credete che, nello stato presente delle cose, vi si faccia molta attenzione?... Ascoltate, riposatevi ancora, dormite bene questa notte e domattina ci metteremo in cammino. Voi avete la

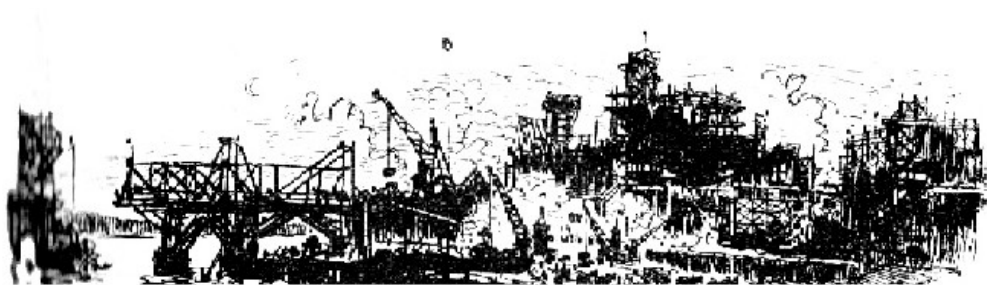
testa che gira, io ho la gamba che tremola: andremo a piccole giornate!



III.

Impressioni di ritorno.

Roberto Laforcade e Houquetot, di malavoglia, l'uno sostenendo l'altro, avevano fatto il cammino, aiutati talvolta e trasportati, da una tappa all'altra, da qualche convoglio di vetture di provviste e di carretti, occupati all'immenso e generale lavoro di sterramento delle ruine e delle riparazioni dei disastri. Di già, con le intere popolazioni all'opera, il più grosso del lavoro era fatto. Quasi dappertutto, città e villaggi tentavano di ritrovare l'aspetto d'un tempo e di far riprendere il suo corso normale alla vita, bruscamente sconvolta.



Il formicaio umano era al lavoro.

Dovunque si lavorava; qui si toglievano mucchi di rottami o gli alberi abbattuti di una foresta, lì si ristabilivano i ponti, trasportati via, si rifacevano le linee ferroviarie, le cui ghiaiate e scarpe erano state rase, si facevano scomparire le rovine di una borgata incendiata o distrutta dal terremoto: dovunque il formicaio umano era al lavoro.



Cammina cammina, a fatica avevano fatto la strada.

Laforcade, col suo occhio esercitato di industriale, notava tutte le modificazioni sopravvenute e tutti i lavori cominciati e si meravigliava di vedere le masse umane al lavoro senza commozione, la buona volontà assai evidente di tutti, l'ordine

perfetto negli sforzi collettivi.

— Come tutto cammina! esclamò! bisogna, dunque, che le grandi catastrofi piombino sull'uomo, perchè le sue buone qualità prendano il sopravvento sui suoi difetti! Si direbbe che la disgrazia ha riportata la calma, la ragione, la saggezza. Ci avrebbe, forse, il cataclisma reso l'uomo della natura, la buona pasta umana, liberata da tutte le cattive fermentazioni, la creatura, sana e di buon volere?

— Ecco il bel tempo, purchè duri! esclamò Houquetot, almeno per qualche giorno; di solito le cose buone non durano di più.

Non vi era nulla a ridire, la benevolenza di tutti per ognuno era visibile, non più grida, non più grossolanità, non più alterchi, non più superiorità dure e altezzose, non più alterigia nelle maniere degli uni, non più facce invidiose nè sguardi ira-

condi in altri: invece, una specie di fraternità confusa, nata dall'universale ruina e dai pericoli condivisi.

Finalmente arrivavano a Neuilly. Nella febbre, che gli faceva battere il cuore da rompergli il petto, Roberto Laforcade non vedeva nulla più, non faceva più attenzione all'immenso sconvolgimento. Non sentiva più la stanchezza e si affrettava verso la sua casa, trascinando Houquetot, che non poteva trattenerlo.

Esisteva ancora il sobborgo? La sua casa era ancora in piedi? Non osava sperarlo: in viaggio, non aveva potuto apprendere nulla di certo. Informazioni, notizie, racconti su ciò che era avvenuto, durante i cinque mesi del terribile cataclisma, nelle contrade della vecchia Europa, piovevano da ogni parte, di minuto in minuto, telegrammi urgenti, particolari confusi, contraddittorii,

notizie di altri continenti ancora, coi quali si rian-
nodavano le relazioni. Ma sulla sorte di Neuilly,
neppure la minima informazione.

Intanto, Neuilly, in gran parte, esisteva ancora.
Finalmente! Ancora qualche passo, qualche viale
da traversare. Ed ecco il palazzo Laforcade in
piedi, quasi intatto. Laforcade lasciò Houquetot e
si precipitò. La porta era aperta. Un colpo
d'occhio rapido verso il casotto del portinaio: nes-
suno. Nessun rumore, nella casa. Pietre e utensi-
li da muratori su due dei lati della facciata. Si ri-
para, ma i muratori non sono lì: è l'ora della cole-
zione.

Roberto Laforcade sale la scalinata. Nel bus-
sare alla porta del vestibolo silenzioso, si arresta,
impressionato dal silenzio. Houquetot lo raggiun-
ge.

In quel momento, una porta s'apre in fondo al

vestibolo e una donna appare.

— Berta!

— Vivo!

Roberto Laforcade e sua moglie sono nelle braccia l'uno dell'altra. Entrambi hanno obbedito ad un primo movimento. Il loro secondo movimento è d'indietreggiare, per guardarsi un po'.



Roberto e sua moglie sono nelle braccia l'uno dell'altra.

Entrambi non sembrano molto sicuri della realtà dell'avvenimento: si guardano, la moglie sempre elegante nelle sue vesti nere assai semplici, il marito in assai mal arnese, gli abiti a brandelli, la

barba e i capelli divenuti una vera boscaglia.

Ma il terzo movimento è un ritorno al primo, la donna piange sulla spalla del marito e veramente sembra che questi versi altrettante lagrime quante ne versa lei.

— Ebbene! non è troppo male per una coppia sulla via del divorzio, dice Houquetot: ciò si può chiamare una conciliazione.



IV.

***La straordinaria, inaudita e stupefacente
verità comincia a lasciarsi intravedere.***

Da molto tempo, con un gran lavoro d'insieme, le tracce più apparenti della grande perturbazione sono scomparse, le stagioni sono succedute alle stagioni, gli anni agli anni. La società si è ricostituita. Il mondo respira. Decisamente, non vi è più da temere un ritorno offensivo dei fenomeni cosmici nel formidabile turbine, pei quali il globo è stato sul punto di perire.

Il cammino delle stagioni è ritornato regolare e non più accelerato, come nei primi tempi dopo la crise.

Certo, dall'inizio dell'êra nuova, l'impreveduto abbonda e lo straordinario continua a sorgere ad

ogni minuto nella vita, ma è uno straordinario sminuzzato, per così dire, che viene, piccolo fatto per piccolo fatto, ad accentuare, ogni giorno di più, la differenza fra l'*Era nuova* e i tempi passati.

Il signore e la signora Laforcade, che prima del grande avvenimento, erano in lite per il loro divorzio, non hanno più divorziato. Gli avvocati non hanno riveduto più alcuno degli sposi. Ciò non vuol punto dire che tutto sia accomodato. Dopo la prima effusione, nel colpo d'emozione del ritorno, il signore, al pari della signora, sono stati ripresi dai ricordi dei noiosi e dolorosi anni di discordia, una certa freddezza è ritornata, la casa s'è rimessa a vivere in una piccola atmosfera gelata.

La signora, sebbene meno tiranneggiata di prima dalle relazioni mondane, è sempre nervosa. Roberto è assai occupato: come tutti, dopo il grande sconvolgimento, bisogna che si gitti nel

lavoro, a corpo perduto, per ricostituire la sua vita, ritrovare i mezzi di esistenza. La catastrofe generale lo ha salvato da una catastrofe personale imminente, ma per lui, come per tutti, sono necessari sforzi incessanti per tentar di rifarsi, a un dipresso, uno stato.

Preso così dal lavoro e da ogni sorta di preoccupazioni personali o generali, egli non può ora astenersi di notare certe cose. Vi è come un miglioramento, certo e continuo, nelle relazioni coniugali, l'atmosfera glaciale dei primi giorni sembra riscaldarsi. Si parla più facilmente e con un tono di voce meno affettato. È vero che vi sono tante impressioni nuove da comunicarsi, tante constatazioni più o meno stupefacenti da notare.

— Berta ha un aspetto leggiadro, ora, pensa Roberto, guardando sua moglie. Ella era su' trentasei anni, all'epoca degli avvenimenti: sono tre

anni da allora, 36 più 3, fanno 39, e, ancora, se le stagioni ultra rapide del principio non debbono contare come anni, come si pretende... Non le si darebbero affatto tanti anni: ella è più rosea e fresca di prima!

— Roberto mi meraviglia, esclama da parte sua la signora Laforcade: gli anni non lo toccano; anzi, al contrario, trovo che il suo aspetto migliora, giorno per giorno.

Ed era loro sembrato anche che le stesse eccellenti apparenze si notassero sul viso e nel portamento di molte persone loro familiari: senza dubbio, vi erano eccezioni, ma, in generale, la salute pubblica era buona, doveva esservi come una specie di rinnovamento dopo i terribili avvenimenti, così come molti credevano; la terra, in questo bagno di fulmini e di zolfo, si era dovuta purgare, come in un'immensa stufa, dalle impu-

rità secolari e da tutte le vecchie brutte fermentazioni.

Intanto, la signora Laforcade s'ammalò, seriamente. Un mattino fu presa da malessere, la testa le girò, si sentì debole, e il domani una febbre violenta la tenne a letto. Roberto abbandonò i suoi affari, per aspettare il medico, un vecchio amico di famiglia, avvertito subito, per telefono.

Era il dottor Montarcy, i cui lavori sulla neurastenia, l'usura o i perversimenti del sistema nervoso, non meno che i suoi studi sulle malattie microbiche, gli avevano creato una fama altissima.

Chi non conosce, del resto, la sua figura glabra e levigata, le sue lenti d'oro e la sua lunga capigliatura d'una bianchezza di neve?

Laforcade non l'aveva veduto da un pezzo: lo trovò cambiato, invecchiato, un po' stanco, ciò che non lo meravigliò. Dopo le prime spiegazioni,

il dottore si sprofondò in una poltrona, presso l'ammalata e la considerò, in silenzio, con un'aria pensosa, che impressionò Roberto e anche l'ammalata.

— Ebbene, dottore, vediamo, disse Roberto, non è nulla, è vero?

— Nulla? esclamò il dottore, levandosi e facendo, con un grande gesto, saltare le sue lenti d'oro: nulla? ma è immenso, è formidabile!

— Che cosa dite? Eh, eh, voi sognate, mio buon amico, disse Roberto, tirandolo per una manica.

— Sogno! Quando vi avrò spiegato la cosa, vedrete se sogno!... Voi dovete, intanto, sospettare di qualche cosa, aver notato...

Aveva cavato da una tasca il suo taccuino e lo consultava, prendendo un appunto, di tanto in tanto, giocando col suo lapis.

— Come analizzatori e osservatori, le persone di società non brillano davvero: essi hanno gli occhi per compiacersi delle loro frivolezze, e niente altro che delle loro frivolezze. Allora voi non avete notato... ma andiamo oltre, andiamo oltre, comprenderete subito e giudicherete dell'enormità del fenomeno e delle sue conseguenze straordinarie, inaudite, fantastiche, vi dico!... Quali asini, quali ignoranti retori! – non parlo di voi; parlo dei miei dotti colleghi, che sofisticano, discutono ancora fra loro, a bassa voce, lassù, per non divulgare troppo presto...

Roberto e Berta, divenuti pallidi, si guardarono ansiosi:

— Bisognerà finire col riconoscere ciò che è... Ecco, la malattia della signora, di cui io mi dolgo per lei, servirà tosto alla mia dimostrazione...

Berta era sul punto di svenire.

— Ma, infine, dottore, esclamò Roberto furioso, non vi ho visto mai così, siete in voi, oggi? avete il vostro solito buon senso? Voi non vi accorgete che spaventate l'ammalata... non vi è, intanto, m'auguro, nulla di molto grave.

— Niente di più serio, invece, e voi lo vedrete. Vediamo, richiamate i vostri ricordi: io ho già curato la signora per questo... sono già poco più di nove anni fa?

— Son nove anni, infatti. Berta è stata molto malata, sopra tutto, un'affezione nervosa, ma non molto grave.

— È esatto... ma questa sarà più benigna.

— Ma, dicevate...

— Dicevo che nulla era più serio per le conseguenze tanto fenomenali, tanto stravaganti che io esito finanche a lasciarvele intravedere... Conseguenze formidabili che... Intanto, voi vi sarete ac-

corti di qualche stranezza che viene a derogare alle antiche leggi naturali; ma ora è lo scompiglio, caro signore, il loro completo scompiglio!

— Certo, disse Roberto, impazientito, non poche bizzarrie, più che altro disordini di stagioni, ma non si tratta di ciò: torniamo alla malattia di mia moglie.

— Ma vi arrivo, poichè vi dico che è la sua malattia di nove anni fa.

— Bene, bene, ma...



Vediamo, richiamate i vostri ricordi.

— Ma la stessa, amico mia, la stessa!... cominciando dalla fine, per esempio, perchè la signora Laforcade soffre, ora, degli ultimi acciacchi della convalescenza, poi s'aggraverà, poi...

Roberto e la moglie si guardarono.

— Delira, pensò Roberto.

— È pazzo, disse fra sè Berta, rassicurata.

— No, non sono pazzo! esclamò il dottore, che aveva compreso il significato di quello sguardo scambiato. No, no. Ascoltatemi bene. Quando affermo che è la vostra malattia di nove anni fa che ritorna, intendo dire che siete voi che siete ritornata a quell'epoca della vostra vita, nel *generale ritorno indietro* in cui noi tutti siamo trascinati, voi, io, i vicini, tutto il resto degli umani e la terra stessa e, forse, il nostro mondo solare, nello stesso tempo!... Ci siete ora? Comprendete ora? È chiaro? Vi do' ora la chiave degli avvenimenti strani, dei fenomeni inverosimili, in mezzo ai quali la scienza si dibatte, sforzandosi d'indovinare, di comprendere, di coordinare. Per Bacco, non sono il solo che ho compreso. Da ogni parte, gli

scienziati, studiando il loro cantuccio particolare, paragonando fatti con fatti, sono arrivati alle medesime conclusioni e la verità sta per essere rivelata!... Certo, molti lottano ancora e non vogliono arrendersi all'evidenza sovrana dei fatti; ma le ultime resistenze cadranno, quando il Congresso internazionale, aperto quest'anno da tre settimane, ascolterà il riassunto della Commissione, nominata l'anno scorso...

La signora Laforcade, pallida sui cuscini, non parlava: i suoi occhi interrogavano il marito che rifletteva, con la fronte fra le mani.

— Sì, la vita ritorna indietro, amico mio: è verità assoluta! Questo scompiglio dell'universo, durante il quale la razza umana ha potuto credere d'essere arrivata alla sua fine, è stato assai più completo di quanto non si pensava nei primi tempi, seguiti al *Grande Spavento*, e alle prime stra-

nezze e bizzarrie accertate. Non si può dire che il mondo sia finito, poichè la sua corsa continua; ma essa continua, andando indietro! Dopo il grande scompiglio, nel quale si è creduto che i tempi fossero compiuti, l'orologio dei secoli ricammina, ma all'inverso: il mondo, in fine, *torna indietro*.

Berta non potè far a meno di sorridere.

— Ah! potete ridere! disse il dottor Montarcy, non ve ne date pensiero: hanno riso abbastanza sul viso, non solo a me, ma a tutti quelli che hanno per i primi scrutato il grande mistero!... Ma ritorniamo a voi, che età avevate, nove anni fa, quando foste ammalata? La trentina, non è vero? Avete doppiato il capo... Ebbene, voi avete novellamente trent'anni e voi continuerete a vivere, ma in altro senso. Mio caro Laforcade, guardate vostra moglie: avrete dovuto notare ch'ella ringio-

vanisce di giorno in giorno. Ella credeva di avere trentanove anni e non ne ha che trenta, amico mio, e l'anno venturo non ne avrà che ventinove! Ecco! Non vi è nulla che debba e possa farvi affliggere. E voi, amico mio, voi avete anche nove anni di meno: è semplicissimo, anch'io, ugualmente e tutti gli altri... Ecco, guardate un po' di là. Francamente, non trovate che io ringiovanisco, stranamente, da un certo tempo?...

— Affè mia, dottore, disse Roberto, ridendo, se fate appello alla mia franchezza, sono costretto a confessarvi che non mi sembra.

— Davvero?

— Sì, vi ho trovato un po' invecchiato, siete incanutito.

— Incanutito! ma io sono forzato a portar la parrucca, ora i miei capelli cadevano...

— Vedete, dunque; ciò non mi sembra un indi-

zio di ringiovanimento...

— Al contrario! i miei capelli cadevano, sì, i miei capelli bianchi, ma ne spuntavano altri, neri. Guardate!...

Il dottore, con un gesto rapido, fece volar lungi la sua rispettabile corona di capelli color di neve. Egli aveva, là sotto, una capigliatura alla Tito, quasi completamente nera.

— Straordinario! disse Roberto.

Il dottore aveva raccolto la sua parrucca e la brandiva; le sue lenti ballavano una sarabanda sfrenata.

— E io sento, amico mio, la giovinezza che mi ritorna. Ero all'inverno della vita: eccomi in pieno autunno! domani sarà l'estate, la gloriosa estate, la potenza, la forza! Domani è la primavera, con le sue promesse!... ah, no, non diciamo di più, la primavera non prometterà nulla più...

Berta aveva lasciato ricadere la sua testa e chiudeva gli occhi.

— Ma noi affatichiamo la signora, disse il dottore, rimettendosi la parrucca e lasciando svanire il suo entusiasmo, ecco: la sua convalescenza è passata, ella starà certamente un po' peggio, bisogna aspettarsi la febbre, ma non sarà nulla. Lasciamola riposare: vado a scrivervi una ricetta...

Roberto condusse il dottore nel suo gabinetto e lo fece sedere dinanzi al suo tavolino. Egli intese parlare nel salotto e aprì la porta, avendo riconosciuto le voci.

Vi erano due persone di conoscenza, il vecchio e celebre letterato Palluel e il buon Houquetot, i quali venivano a prendere notizie della signora Laforcade, la cui malattia avevano appreso.

— Non sarà nulla, o quasi nulla, rispose Rober-

to alla loro prima domanda.

— Tutto ciò che vi ha di più grave, invece, esclamò il dottore, scarabocchiando la sua ricetta.

Palluel e Houquetot guardavano Roberto.

— Parlo della malattia, dottore; disse costui.

— Ah! bravo! la convalescenza è passata, ecco il momento della febbre alta...

— Che? Che dice? Che bel tipo di medico! brontolò Houquetot.

— Vi spiegherò tutto, ora, disse Roberto.

— Non spiegate nulla, non abusate delle mie confidenze... Quando avrò esposta la cosa al Congresso, tutto sarà ben determinato, i vostri amici possono aspettare fino allora!

Palluel e Houquetot si sedettero e si guardarono, molto imbarazzati. Palluel, da un certo tempo, veniva abbastanza di frequente dai Laforcade. La

signora Laforcade aveva risentito subito una viva simpatia per l'illustre ma poco mondano e poco elegante storico. Houquetot, il quale, in così terribili circostanze, aveva conosciuto Roberto, era divenuto l'amico di casa, e Roberto gli aveva trovato un impieguccio, realizzando, così, completamente, le sue più ambiziose aspirazioni: lavoro tranquillo e stipendio modesto.

Il dottore aveva finito di scarabocchiare, lo si era inteso spezzar la penna terminando la sua ricetta, ora prendeva alcune annotazioni sul suo taccuino e continuava a far danzare le sue lenti.

— Ecco, esclamò, levandosi. Ritornerò domani, silenzio fino a questa sera. Leggerò oggi il riassunto delle mie osservazioni al *Congresso delle Costatazioni* e dirò tutto. Ah, signor Palluel, mio caro collega, voi starete sempre bene... Guardatemi, dunque, sembrate malato?

— Affatto, affatto! esclamò Palluel, levandosi con vivacità.

— Sì, sì, non mi si nasconde nulla. Ho ritrovato... ho ancora l'occhio del medico, che decifra il più piccolo segno malaugurato sulle fisionomie più chiuse... Voi non avete buona ciera, amico mio, curatevi.

— Dottore, esclamò Roberto, ridendo, siete terribile stamane... vedete ammalati dovunque. Il signor Palluel sta ammirabilmente: trovo che il suo aspetto è superbo e florido.

— Io gli scorgo come un'inquietudine nello sguardo. Vediamo, caro collega; voi siete uno studioso. Confessate che provate una certa inquietudine davanti... vediamo, io non posso spiegarvi troppo chiaramente, dinanzi a tutti i fenomeni che il vostro spirito di osservazione non può mancare di scorgere e che voi cercate di com-

prendere...

— Ebbene, sì, confessò Palluel, io sono inquieto per l'ordine generale e, soprattutto, per mio conto... vi è qualcosa che mi tiene in pensiero: io ricomincio a comporre versi.

— Come? ma bravo, è perfetto! Avete ben ragione di ritornare alla poesia.

— Sì, sì, io vi ritorno. Solo temo d'essere ritornato all'infanzia e... diciamola la parola, di vaneggiare, perchè tutti i versi che scrivo, scopro in seguito che li ho già fatti!

— Benissimo, benissimo! Come sono contento di ciò che mi dite! Lasciate che ne prenda nota... E questi versi, che vi ritornano sotto la penna, in quale epoca li componeste?

— Son già trentacinque anni!

— Benissimo! L'avevo presentito... Irregolarità nel fenomeno: gli uni camminano più presto, gli

altri più lentamente... Voi correte, amico mio, ve ne ringrazio!...

— Allora voi credete?

— Voi ritornate all'infanzia, amico mio, molto semplicemente, come diceste... Ed anch'io, del resto! Venite con me al Congresso e comprenderete!

— Perdonate, dottore, interruppe Houquetot: un secondo consulto anche per me, ora che vi ci trovate, perchè anch'io ho varie cose interessanti da dirvi...

— Tornate a far versi, anche voi?

— Oh, no, non questo: mi rinascono i denti. Ecco il dodicesimo che che rispunta!... Muoio d'ina-zione: ho sempre delle terribili flussioni.

— Quanti anni avete?

— Ho passato i sessanta.

— Ebbene, voi avete risaltato il sesto, e il quin-

to e, fors'anche, il quarto. Calmatevi: comprenderete stasera. Al Congresso, caro signor Palluel, al Congresso!



V.

A ritroso. Le meraviglie del Congresso delle Costatazioni.

Da parecchie settimane, il *Grande Congresso internazionale delle Costatazioni*, riunito per la quarta volta, dopo l'Era Nuova, teneva le sue sedute nel grande anfiteatro della Sorbona, assai angusto per la circostanza. Delegazioni di dotti, venuti da ogni parte del mondo, e rappresentanti quasi tutte le nazioni incivilite, accumulavano i rapporti, gli studi particolareggiati su tutti i nuovi fenomeni, aprivano inchieste, raccoglievano e coordinavano cumuli di notizie raccattate ovunque, o riferite da missioni speciali, in ogni parte del mondo.

Troppo angusta era, certo, la sala, piena zeppa

fino nei corridoi o nelle piccole sale annesse aperte in fretta, abbattendo le intelaiature. Tutte le illustrazioni della scienza internazionale erano adunate, insieme a un gran numero di studiosi, forse meno famosi, lavoratori coraggiosi, pionieri oscuri, allarganti la via nei solchi già aperti, senza contare molti letterati e i battaglioni serrati dei *reporters*, inviati dalla stampa del mondo intero.

Si soffocava letteralmente e il lavoro sarebbe stato assai difficile senza la buona organizzazione del Congresso in Sezioni e commissioni di studii, operanti nei vari uffici e non comunicanti alle assemblee plenarie se non il risultato dei lavori.

Quel giorno, come l'aveva detto, l'illustre Montarcy, presidente della grande commissione centrale del Congresso, avrebbe letto in pubblico il

suo rapporto generale riassumente le sue ricerche e scoperte personali, delle quali si faceva grande scalpore, e l'insieme dei lavori dei suoi colleghi d'ogni parte della terra.

Benchè l'illustre Montarcy si fosse mostrato ribelle a tutte le interviste e a qualsiasi indiscrezione, benchè avesse a tutti rifiutata la minima indicazione sulle sue conclusioni, si sospettavano parecchie cose e si era in attesa d'una seduta del più alto e vivo interesse.

Nel frastuono delle voci, delle domande, delle conversazioni animate, in tutte le lingue del globo, il nome di Montarcy ritornava senza posa e ciascuno attendeva, con impazienza, l'apertura della seduta.

Montarcy aveva condotto con sè Roberto e Palluel; ma non li aveva abbandonati un istante, in modo da interdirloro qualsiasi comunicazione

con chicchessia, per evitare che una loro parola non mettesse sulla buona pista e non venisse ad attenuare il grande effetto, che sperava di ottenere.

Quando comparve alla tribuna, si fece il più religioso silenzio, si placò ogni trambusto: tutte le conversazioni cessarono, tutti gli scartafacci furono ricollocati nelle cartelle, tutte le teste si volsero verso il fondo della sala, mentre Montarcy, con la civetteria dell'oratore che si sa atteso, disponeva, l'uno dopo dell'altro, volumi di note e montagne di documenti, innanzi a sè.



Si fece il più religioso silenzio.

Tutta la prima parte del suo discorso era un riassunto dei diversi fenomeni generali accertati, un quadro rapido di tutti i mutamenti di superficie, per così dire, apportati alla dimora degli uomini.

Montarcy si riposò un poco. La sua perorazione

lo aveva riscaldato: in un movimento macchinale, si tolse un po' la parrucca per asciugarsi la fronte: fu assai rapido, ma qualcuno degli assistenti scorse, con stupefazione, i suoi capelli neri a spazzola sotto la parrucca bianca. L'illustre Montarcy si affrettò a riprender la parola e cominciò un altro brano del suo discorso.

— «Da ogni parte, signori, ci sono giunte le stesse constatazioni circa le perturbazioni nel cammino delle stagioni. Dopo la grande scossa, sembra che la natura sia rimasta annullata per un certo periodo di tempo e, durante questa convalescenza, l'ordine dell'universo, profondamente turbato, ha presentato le più strane anomalie: stagioni cambiate o precedenti, badate con notevole velocità, l'inverno mutantesi con l'estate, la primavera seguente l'autunno, confusione completa, ci perdevamo, bruschi salti di temperatura,

vegetazione anormale e molto rapida, crescimento eccezionale e fruttificazione prodigiosa delle piante, – poi insieme con queste stagioni di una settimana, malattia e morte d'innunerevoli vegetali... Ebbene, signori, queste strane perturbazioni nel cammino, finora, regolare della vita, questo nascere e questo fruttificare eccezionale, l'uomo li ha subiti del pari, ed è qui ch'io faccio appello a tutta la vostra attenzione.

— Silenzio, silenzio, ascoltate! ascoltate!

— Queste strane scosse e questo malessere dei semplici vegetali nella gran crise della natura, l'uomo ha risentito ugualmente, senza farvi troppa attenzione, nel periodo di lavoro febbrile, che seguì al *Grande Spavento*. Ma i medici –, e tutti i miei colleghi possono testimoniare, – ebbero allora infiniti motivi di stupefazione. La scienza medica, frutto delle riflessioni e dell'esperienza di

tanti secoli, diveniva sempre più vano guazzabuglio di nozioni false; il processo ordinario delle malattie sembrava cambiato; le fasi invertite, sconvolte, in una parola, come le nostre stagioni...

— Sì; sì! è esattissimo.

— Fate silenzio, signori! lasciate parlare il Maestro!

— Sì, era il momento di tentare, almeno, il mio metodo, il met...

— Silenzio!

— Continuo... Si videro persone cominciare ad ammalarsi dalla fine – ciò si vede ancora e si vedrà per un pezzo... – Montarcy si volse verso Roberto, – cominciare dalla fine, dico, trovarsi, per così dire, prossimi al trapasso, dopo l'inizio, e si vide, in seguito, la loro malattia terminare con una indisposizione, coi primi sintomi, alla fine! I

medici non hanno compreso, subito. Mi affretto a dire che non è se non dopo molte osservazioni, o signori, che lo sfolgorante raggio della verità divampò tutto ad un tratto, innanzi ai nostri occhi! Vediamo, noi tutti, medici, non abbiamo avuto da curare persone, che, appena inferme, sembravano, di repente, invecchiassero velocemente... molto velocemente... come le nostre stagioni?

— Sì. Infatti, è vero! continuate!

— Non è tutto, gridò una voce dalle ultime panche della sala, e la mia osservazione 108, l'ammalato che...

— Certo, non è tutto! esclamò un altro, le mie osservazioni 85 e 318 soprattutto, il ringiovanimento...

— Vi giungo, riprese Montarcy, siate tranquilli, tutte le vostre osservazioni, così notevoli, figurano nel mio rapporto... Certo, non è tutto!... I nostri

ammalati, dicevo, sembravano invecchiassero tosto, ma, tutto a un tratto, apparivano segni non equivoci d'uno straordinario ringiovanimento!... Come nelle nostre riunioni mediche, nelle nostre sedute accademiche, abbiamo discusso lassù, voi lo sapete, signori, e i giornali di medicina sono lì per ricordarlo... ma quanti siamo, quando indaghiamo per scoprire le cause e cerchiamo di determinare gli effetti, ci dibattiamo in un mare di errori! Errori nelle cause, errori negli effetti! Errori dovunque!

— Ebbene, allora? interruppe Palluel, levandosi e tirando Montarcy per la manica, voi proclamate, assai semplicemente, questo fallimento della scienza, di cui si è parlato tanto, non ha guari! Nella mia qualità di poeta, permettetemi di dichiararmi compiaciuto di vedervelo riconoscere!...

Un uragano di proteste e di vociferazioni si levò nella sala. Tutti erano in piedi, le domande si incrociavano per l'aria, parole vive venivano scambiate. Il presidente e i suoi assessori agitavano, disperatamente, il campanello o rompevano i regoli sullo scrittoio.

— No signori, non il fallimento, gridò Montarcy, quando il tumulto fu, a un dipresso, calmato: è, invece, un concordato che io reclamo dal Maestro supremo degli Effetti e delle Cause! Il concordato della Scienza finalmente svelato! La scienza, Signori, non conosce e non conoscerà mai che un tanto per cento delle Grandi Verità nascoste; questo tanto per cento noi potremo aumentarlo, ma non sarà sempre altro che un tanto per cento!

— Pagatecelo subito, gridò una voce.

— Ecco una prima verità, nuova ed assoluta: il ringiovanimento generale – che tanti osservatori

hanno notato e che tutti noi abbiamo potuto constatare su noi stessi, – non è un semplice fenomeno passeggero, momentaneo. No, signori, la scienza, oggi, dopo questi anni di studi, e queste innumerevoli osservazioni, venuteci da ogni parte del globo, può affermare altamente, solennemente che è divenuta... *la nuova regola della Vita!*

Una tempesta scoppiò ancora nell'assemblea. Gli stenografi notarono: Profonda sensazione!

— Spiegatevi! Ascoltate! Come? Silenzio!

— Sì, tutto ciò che si credeva d'ordine eccezionale e tutt'affatto transitorio, è divenuta la regola e costituisce – tutto lo indica, – una nuova e definitiva *forma della Vita!*... Cambiamento immenso e profondo sconvolgimento. L'uomo, la natura, il tempo, tutto, dopo la grande scossa, sono trascinati in un vasto e regolare movimento indietro. Non si tratta più delle antiche leggi naturali: esse

non esistono più: ve ne sono delle nuove, ora! Il mondo, che poco è mancato finisse, cammina ancora, ma *cammina indietro*. Non è più *l'Avvenire*, al quale pensavamo, senza tregua, un tempo, Oceano di speranze o di timori, non è più *l'Avvenire* illimitato che si stende innanzi a noi. Nella Corsa del Tempo, l'Avvenire aveva una fine, e questa fine è venuta! Ora...

Gli stenografi dimenticavano di scrivere. Essi ascoltavano, pallidi d'emozione, come gli altri. E come notare il sordo mormorio che correva a ondate nella sala, mormorio fatto della respirazione affrettata dell'assemblea quanto di esclamazioni soffocate!

Montarcy, le braccia per aria, brandendo delle carte, sembrava ingigantisse. I suoi occhi pareva lanciassero lampi. Egli, senza accorgersene, s'era tolta la parrucca di capelli bianchi e le sue

lenti d'oro giacevano rotte sotto i piedi degli assistenti.

— Oggi, signori, disse solennemente Montarcy, è il *Passato* che ci sta dinanzi, il *Passato* che si svolge e ci si offre per essere rivissuto, l'immenso *Passato*, il *Passato* quasi infinito, anche, *che siamo per vivere!!!*

Un urrà si levò nell'assemblea: fu un formidabile grido, sgorgante da tutti i petti. Tutti si precipitavano verso il banco, si spingevano, soffocavano per arrivare fino al Maestro, caduto privo di voce su di una sedia; e ciascuno gridava, si spomonava in acclamazioni e in interiezioni entusiastiche, sotto le quali certe proteste e alcune timide obiezioni si trovavano immediatamente annientate e polverizzate.

Sì, lo si sentiva: era la verità indovinata e presentita da qualcuno, che, con l'autorità incontestata

stata del suo immenso sapere, Montarcy aveva, finalmente, liberata e formulata.

Quella seduta del Congresso internazionale delle Costatazioni non doveva proseguirsi con la regolarità e con la calma delle altre sedute: era impossibile, ora, con quell'assemblea sconvolta. Montarcy parlava sempre, non più alla tribuna, ma in piedi, in mezzo ad un circolo di ascoltatori, che si pigiavano, si spingevano, si schiacciavano, montando sulle sedie o sulle tavole – perchè per le voci, che si erano subito sparse al di fuori, la Sorbona straripava, invasa da flutti di nuovi arrivanti, studenti, giornalisti, passanti...

— Sì, sì, diceva Montarcy, è il passato che siamo per rivivere e io sento che la vertigine s'impadronisce del mio spirito, quando penso a tutto ciò che deriverà da questo nuovo ordine di cose, a tutte le conseguenze di questo scombussolamen-

to delle antiche leggi della natura!... Pensate, alla vostra volta, a queste conseguenze, dal punto di vista: 1. dell'individuo; 2. della famiglia; 3. della razza!... Abbiamo già, dovuto avere, certo, conoscenza di qualche caso strano, incomprensibile...

— Le mie osservazioni 138 e 192! gridò un dottore vicino.

— Persone che positivamente erano morte, persone scomparse da dieci anni e, recentemente, ricomparse alla luce del sole!... Ho là, in un rapporto che non posso leggere, più di seicento casi, autenticamente accertati: il mio rapporto è alle stampe... Sono le mie prove: i miei colleghi ed io abbiamo lavorato in silenzio, risoluti a non far brillare la verità se non il giorno in cui potevamo dire: — Cieco chi non la vede!... Noi tutti, dunque, abbiamo oggi otto o dieci anni di meno di quanti non pensavamo, — l'anno prossimo avre-

mo ancora un anno di meno, poi due poi tre... La costituzione della famiglia sarà cambiata da cima a fondo. Vedrete ciascun gruppo umano risalire, lentamente, alle sue origini. Non mi fermerò in considerazioni filosofiche: gli uni saliranno, gli altri scenderanno, ora come prima sarà un gioco di altalena; ma, a quanto sembra, questa volta, per una legge fatale... È così che sarà per la famiglia nell'infinita particolarità, ed è così che sarà anche pel gruppo ampliato, per la nazione, per la razza!...

Non ne poteva più. Nei suoi sforzi, lungamente vittoriosi per dominare il tumulto, aveva finito col gridare, a pieni polmoni. Ora, la sua gola scorticata si rifiutava di lasciar passare altro che frasi rauche. E gli bisognava parlare, gli bisognava rispondere a tutte le interpellanze, ai quesiti entusiastici, alle esclamazioni di stordimento, alle do-

mande di schiarimenti, alle obiezioni timide ed alle proteste di qualcuno, perchè vi sono sempre e dovunque, gli increduli che discutono e cavillano!

Palluel abbracciava Montarcy. Non faceva obiezioni, lui: piangeva quasi di gioia, abbracciava anche Roberto, abbracciava i membri dell'Ufficio e, per un po', il degno Accademico, in fondo al quale si svegliava l'ardente poeta degli antichi giorni, avrebbe risposto con pugni a le obiezioni di qualche protestante.

— Montarcy! Stamane ti trattavo da pazzo, tu sei un grande uomo. Permettimi che ti dia del tu, illustre Maestro! Non più 'Signore' con te; Maestro! Ti adoro. Viva Montarcy... Gridate, dunque: Viva Montarcy, voi altri!

— Viva Montarcy.

— E viva l'Era nuova! Voi altri laggiù, il grande rosso, gridate, dunque. se non vi dispiace!... Ah,

voi non siete contento, voi? Ci tenete, dunque, alla vostra epoca color di fuliggine, alla vostra civiltà buia, al vostro falso Progresso, al vostro Avvenire lugubre... con tutte le sue minacce, con lo schiacciamento universale, con l'annientamento definitivo del bello, del buono, del bene! Quale fortuna! oh amici miei, quale fortuna! quale incredibile ed insperabile felicità! Noi l'evitiamo, quest'avvenire, noi ritorniamo indietro, indietro, indietro!... Per ciascuno di noi, personalmente, per noi tutti, è già la gioia di rivivere la serie delle primavere della nostra primavera e, per tutti, è il ritorno a tutte le belle cose di un tempo...

— Diamine, gridò qualcuno, gli è che ha avuto anche dei momenti difficili!

— Chi sa! Tutto potrà, forse, accomodarsi!

— Illuminati dall'esperienza, gracchiò Montarcy.

— Illuminati dall'esperienza, gridò Palluel, troveremo il mezzo di rendere meno duri questi momenti difficili! Con la storia alla mano, saremo forti, per ricominciarla in meglio!... Voi laggiù, piccolo studente, manifestate, dunque, un po' più di entusiasmo! Che cosa è mai questa gioventù d'oggi?

— Scusate, rispose lo studente, montando sulle spalle di qualche compagno, ma gli è che se tutto ciò è serio, io ci perdo, io! Il mio passato non è molto lungo e sarà tosto trascorso.

— È vero! disse l'accademico, rivolgendosi, tristemente, verso Montarcy. Ha ragione, il giovanotto: egli vi perde... Povera gioventù!...

— Che volete, disse Montarcy, bisogna inchinarsi. L'uomo non è nulla in questo sconvolgimento dell'orologio dei secoli: noi dobbiamo accettare i decreti dell'orologiaio supremo e procu-

rare di accomodarvicisi! Che mi si tacci di ottimismo: vi consento; ma intuisco che, da quest'enorme cambiamento, da questo sconvolgimento assoluto, non può risultare, per l'uomo, se non una somma di vantaggi, di molto superiori ai piccoli inconvenienti, che si possono prevedere...

— Ancora una volta, domando la parola, riprese Palluel, e propongo all'assemblea di chiudere la memorabile seduta, in cui lo straordinario avvenimento ci è stato rivelato, con tre giocondi evviva all'Era nuova!

— Urrà! Evviva! Hoch! Viva Montarcy. Viva l'Era nuova!

— No, no, no, no.

— Sì, sì. Urrà!

— No.

Un piccolo gruppo di oppositori si formava in un angolo della sala, composto, sopra tutto, di dele-

gati inglesi, ai quali si erano uniti il giovane studente e qualcuno dei suoi amici.

— Ma, allora, secondo il vostro calcolo, in che anno siamo? gridò uno degli oppositori, facendosi portavoce delle mani.

— Non ne so nulla di preciso! Voi avete osservato, come noi, la successione molto rapida delle stagioni, nei primi tempi di quest'Era nuova... Come volete sapere esattamente, ora?...

— Se ho ben compreso il vostro sistema, disse un altro, a una cert'ora, il mondo ha cominciato a vivere, a camminare, voglio dire, indietro. Dalla sera si è, dunque, ritornati al mattino?

— Senza dubbio, e ciò che crediamo il tramonto, ora, non è, a dire il vero, che una aurora che si spegne. Le nostre ore sono state radicalmente scompigliate come le nostre stagioni! Vi ricordate quale periodo di crisi attraversarono gli alberi e

tutti i vegetali? Hanno finito con l'acconciarsi alla permuta delle stagioni, vi ci accomoderemo, anche noi, dopo un periodo di crisi, più o meno lungo e difficile.

— No! no! assurdo!

— Se vi piace...

— Una parola! disse un congressista. Fra questi ritorni di persone, notoriamente scomparse da questo mondo e ritenute legittimamente come defunte, fra tutte queste smentite allo Stato civile, segnalate un po' da per tutto, e sempre più numerose, io veggio, nelle osservazioni comunicate al Congresso, che queste persone, tornanti dal grande di là, non erano, intanto, partite alle stesse date e che vi sono notevoli differenze di anni...

— Questo, signori, ci ha lungamente preoccupati, i miei colleghi della Commissione centrale ed io. Infatti, vi è una complicazione... ma, dopo

mature riflessioni – e credo che i miei colleghi saranno della mia opinione – non vi scorgo se non il risultato delle alterazioni assai comprensibili, della messa in cammino del nuovo sistema del mondo... Alterazioni accertate nella natura vegetale, lo ripeto... Del resto, signori, se un uomo chiaroveggente e provveduto di cognizioni scientifiche avesse potuto assistere alle prime età dell'universo in formazione, credete che non avrebbe avuto occasione di notare alterazioni assai più capitali?

— Sì, sì! ya! sì! no! sì! yes! no!

— Allora, non dobbiamo punto numerare gli anni, d'ora innanzi, andando indietro!

— Ma no, signori. Vi ho detto, dianzi, che noi non sappiamo, esattamente, in quale anno ci possiamo trovare! Propongo all'assemblea di votare una numerazione speciale per l'Era nuova,

supponendoci, oggi, nell'anno X. Sarà più sicuro... Facciamo meglio ancora: nominiamo, se vi aggrada, una commissione internazionale pel calendario, la quale studierà la questione e deciderà, d'accordo coi diversi governi.

— Sì, Sì! Benissimo! Bravo!

Segni di approvazione in tutte le lingue s'incrociavano, tutte le mani s'erano levate, l'opposizione si trovava annegata nell'entusiasmo e nel consenso quasi generale. L'opposizione si dovette limitare a sogghignare ed a cavillare, a bassa voce. I giovani studenti, tacevano, atterriti ed inquieti.

Montarcy era caduto in una poltrona e si asciugava la fronte, in mezzo ad un gruppo fitto di congressisti di ogni nazionalità, desiderosi di discutere la grande questione con l'illustre dotto, e di delucidare, se si poteva, qualche punto oscuro, di

risolvere o di spiegare certe difficoltà intraviste. Punti oscuri, difficoltà, problemi, ah! certo, sì, ne restavano molti, che, pel momento, nè Montarcy nè alcun altro si curavano di spiegare. Era così, perchè era così; pel momento, bisognava accettare le cose come si presentavano.

In quel momento, un uomo il quale cercava di aprirsi il passo fino all'ufficio, in mezzo ad una specie di solco di proteste e di brontolii, attirò l'attenzione di Roberto Laforcade. Colui gli faceva grandi segni con le braccia per aria mettendo a rischio crani o paia di lenti immersi nelle più grandi discussioni.

Roberto riconobbe Houquetot. Egli fu preso da inquietudine e tentò di fendere i gruppi che erano presso di lui.

— Ebbene, esclamò, che cosa c'è?

— Venite presto! gridò Houquetot, affrettatevi.

— Mia moglie sarebbe peggiorata?

— Ah, sì! Si tratta di qualche cosa di assai più straordinario.

— Dite subito. Che cosa?

— V'è... è assai difficile a dirsi... vi è un vecchio... c'è che vostro padre...

— Mio padre?... mio padre che ho perduto da quindici anni!

— Sì, è ciò che mi ha detto la signora Laforcade, che è stordita addirittura... Ebbene, vostro padre è là.

Montarcy che aveva inteso attraverso le conversazioni, balzò sulla sua poltrona.

— Mio caro Laforcade! esclamò, è assai semplice e ciò capita ammirabilmente a proposito per abbattere gli ultimi dubbi!... Vi si annunzia la nascita di vostro padre! Facciamo presto! io l'ho conosciuto: fui il suo medico un tempo!

— Partiamo, disse Houquetot, ma non è tutto ancora e voi mi vedete sconcertato a mia volta... Ritornavo da voi per altro... mi capita... indovinate?

— Cosa?

— Nientemeno che un telegramma direttomi da mio padre! Egli sbarca ad Auxerre...

— Da quando? chiese Montarcy.

— È arrivato ieri, a quanto sembra.

— Da quando, partito?

— Partito? Son più di venticinque anni!

— Lo vedrete, disse Montarcy: differenze notevoli di date... ritorni imbrogliati... crise...

— E, aggiunse Houquetot, mi domanda fondi per prendere la diligenza!



VI.

L'era nuova. Documenti ufficiali e altri.



Affissione del decreto.

REPUBBLICA FRANCESE

Il Ministro dell'Interno,

Atteso che è ora provato, dalle molte constatazioni della scienza, che il meccanismo dell'universo terrestre ha di recente subito un cambia-

mento completo ed assoluto nel suo cammino generale e che modificazioni, non meno radicali, sono apparse nell'antico ordine della successione dei tempi, all'infuori e al di sopra di ogni possibile spiegazione.

Atteso che è di evidenza, certa e assoluta, che un'êra veramente nuova è cominciata col cambiamento stabilendo il cammino a ritroso del mondo e del tempo, ufficialmente riconosciuto dal Grande Congresso Internazionale delle Costatazioni con la sanzione di tutti i governi.

Atteso che la numerazione degli anni, secondo gli antichi calendari gregoriano, russo, maomettano od altri, usati, finora, si trova in disaccordo con la realtà, delle cose.

Decreta:

A partire da oggi, l'antica numerazione degli anni, secondo l'êra scaduta, è abolita. Per evitare errori di calcolo, gli anni, trascorsi dal grande cambiamento, non saranno contati, in ragione del fatto riconosciuto che l'orologio dei secoli, guasto, aveva, durante il periodo critico della crise, segnato con sollecitudine irregolare e fors'anche sorpassato, anni ed anni in qualche settimana.

I Governi e le Accademie si sono messi d'accordo per non cominciare la numerazione degli anni della nuova êra che dalla constatazione ufficiale del ritorno indietro.

Pertanto l'anno attuale assumerà il n° 1 in tutti gli atti pubblici e privati.

Parigi, 17 settembre anno I.

«Ad onta dei considerandi del decreto, l'unanimità delle nazioni non aveva riconosciuto il cam-

biamento d'êra. L'Inghilterra si ostinava a non accettare affatto le affermazioni del Congresso ed a negare il cammino indietro. Diciamo subito che questa opposizione per partito preso durò qualche anno e non cessò se non davanti all'evidenza completa. Fu assai difficile di misconoscere il ringiovanimento, quando si vide un principe, che si pretendeva ottuagenario, compromettere la dignità reale ai piedi di un'attrice di *music-hall*, celebre per la sua bellezza, e due uomini di Stato famosi e non meno carichi d'anni, disputare, l'uno il campionato del *foot-ball* e l'altro remare sul Tamigi con l'equipaggio d'Oxford, nel gran *racing* annuo delle Università.

Un avvenimento considerevole determinò la sconfitta degli antichi oppositori. La defunta regina Vittoria e il *Great old Man* Gladstone ricomparvero, quasi nello stesso tempo. Il ministero

cadde. Il domani, l'êra nuova era ufficialmente riconosciuta».

Giornale degli economisti

1. ottobre, anno I.

«Era tempo!

Ora che nessun dubbio è più possibile sul meraviglioso e provvidenziale sconvolgimento dell'antico cammino delle cose, è nostro dovere di spiegare in poche parole per quali ragioni l'umanità, sulla soglia dei tempi nuovi, deve altamente compiacersi dell'immenso avvenimento!

Era tempo! Il mondo arcipopolato vedeva prossimo il momento, in cui lo spazio sarebbe mancato sotto i piedi dell'uomo, l'istante fatale e ineluttabile in cui la terra, esaurita da una superproduzione infinita e sfrenata, si sarebbe trovata impo-

tente a nutrire il formicaio, incessantemente accresciuto dal flutto delle generazioni, dalle orde moltiplicantisi, i cui legittimi appetiti non potevano che sempre più difficilmente arrivare a soddisfarsi. La legge del *struggle for life*⁵ si è, in ogni tempo, imposta all'uomo, ma di quanto s'erano accresciute, durante il XIX. secolo, le tristezze e le difficoltà dell'aspro combattimento!

Un tempo l'uomo aveva spazio, aveva continenti da scoprire e da sfruttare; ora, avendo le ultime parti ignote o deserte della terra rivelati i loro segreti e le loro risorse e non trovando nulla più dinanzi a sé, essendo troppo numerosi gli uomini al banchetto, la terra non diventava altro che una vasta zattera in preda agli affanni ed alla carestia.

⁵ In inglese nel testo originale. [Nota per l'edizione elettronica Manuzio]

Era tempo! La nostra vecchia Europa di 80 milioni d'abitanti nel 1800, aveva raggiunto i 350 milioni, stretti e pigiati nel nostro povero cantuccio. Continuando l'accrescimento nelle stesse proporzioni, essa avrebbe dovuto contare, alla fine del XX. secolo, il numero favoloso di un miliardo e mezzo di abitanti, destinati fatalmente a scagliarsi gli uni sugli altri, a divorarsi fra loro per la conquista del pane quotidiano – e del solo e secco pane quotidiano! Perchè di ogni altra quistione, lotte politiche, preponderanze di popoli o di razze, nessuno poteva curarsi più, nell'unico ed assorbente pensiero che lo angustia; e nessuna civiltà, nessun ordine sociale avrebbe potuto sussistere sotto l'impulso terribile della fame.

E l'America, a sua volta, e le nazioni nuove od ignorate, create nelle antiche terre deserte o rior-

mate in fondo ai continenti esausti... stavano per arrivare allo stesso punto di saturazione.

Era tempo! Questo ritorno indietro è la salvezza, è la sosta brusca e totale, imposta dalla Provvidenza alla spaventevole moltiplicazione!...

Era tempo!...



VII.

***Il nuovo cammino della vita
apporta qualche turbamento
nell'antica costituzione della famiglia.***

Il più sorprendente di tutti i cambiamenti, in questo inaudito scompiglio delle antiche leggi naturali, il più considerevole, forse, nelle sue conseguenze, è che, ora, i padri arrivano nella vita, dopo i figli. Chi mai, nell'antico mondo, avrebbe potuto supporre che la Costituzione della famiglia potesse essere radicalmente modificata?

Le femministe, dottrinarie, i socialisti nelle loro amene utopie di società, rette da' regolamenti delle case centrali, gli anarchici dal gesto brutale, avevano potuto sognare riforme straordinarie, ma nelle loro più folli concezioni, nei loro più audaci

sovvertimenti di tutta la vita sociale, per adoperare il loro dolce linguaggio, non avrebbero mai pensato a questa formidabile rivoluzione familiare effettuata, tutto ad un tratto, dalla natura.

Malgrado le solenni dichiarazioni dei congressi internazionali, malgrado gl'indiscutibili accertamenti dei dotti e la sanzione ufficiale di tutte le accademie, passarono lunghi mesi prima che la verità venisse accettata da tutto il mondo, prima che tutti i popoli avessero acconsentito ad ammettere questo ritorno indietro della terra e dei tempi. Perchè si decidessero veramente a credere, perchè venissero fugati infine gli ultimi dubbi, ci volle l'esperienza personale di ognuno, il ringiovanimento regolare, visibile, innegabile di tutti.

Molti protestarono per un pezzo, dotti ostinati cavillarono in ogni modo, prima di arrendersi e di comprendere che la natura, inesauribile e di in-

credibile varietà, circa le forme della vita, poteva apportare la stessa diversità nei mezzi. Unità, diversità, fecondità! Ciò che è stato una volta può succedere ancora. Dopo tutto, nascere è tanto fenomenale quanto rinascere, se non di più.

Questo ritorno alla vita, questo rientrare in scena degli antenati portava nelle famiglie, l'abbiamo già detto, stupefacenti modificazioni e trasformava, di sana pianta, l'antica organizzazione. Motivi di profonda stupefazione per i figli, ma quante più meraviglie e turbamenti d'anime anche pei padri! Quali trasporti di gioia, dapprima, ritornando in questo vecchio mondo, nella famiglia ritrovata! Momenti di indicibile allegrezza! Nulla era finito, tutto ricominciava, invece. Quante emozioni e quante riflessioni, in seguito, quando s'era finito di stringersi fra le braccia questa famiglia perduta, si credeva, per sempre, quando si ricominciava a

rivivere i giorni antichi! Ah, quali rivolgimenti dell'animo, quali potenti motivi per salutari e profonde riflessioni e quale abisso di reminiscenze, assai spesso amare e penose! Quante cose nell'esistenza d'altra volta avrebbero potuto esser modificate, senza dubbio in meglio, allora, se si fosse potuto prevedere questo secondo incontro de' padri e de' figli, in condizioni assolutamente capovolte! Ma molti di quei nuovi passeggeri per un secondo viaggio nella vita, arrivavano con un cervello ridiventato quasi nuovo, nel riposo, e sul quale le impressioni antiche sembravano scomparse affatto. Non restavano loro se non idee assai vaghe sulla loro antica personalità e ricordi confusi delle avventure di un tempo. La spugna era passata sulla lavagna. Tutto, a un dipresso, era ridiventato nuovo, per essi. Essi ritornavano facili a tutte le meraviglie, come a tutte le speran-

ze.

Così tutto ricominciava, generazione dopo generazione: la terra rivedeva, dunque, tutti i suoi figli. Era la preoccupazione di tutto il mondo, dei semplici come dei pensatori e dei dotti, era il pensiero dei politici e degli uomini di Stato, di coloro che hanno la pretensione di dirigere i destini dei popoli – e per unico lavoro, troppo spesso, – di falsare e di avvelenare le loro vere ispirazioni. Motivi di speranze per le razze vinte, che, un tempo, hanno conosciuto bei giorni e soggetti d'interminabili dissertazioni per le diverse accademie, le quali vi trovavano ampia materia ad ogni sorta di studi, del più potente interesse.

Tutto ricominciava. Ma nello stesso modo che, precedentemente, l'uomo viveva nell'ignoranza della sua fine, così, dacchè le ruote e gl'indici dell'orologio dei secoli camminavano, indietro,

l'uomo camminava verso i suoi principii, ignorandoli, in gran parte. Fortunata incertezza che lasciava alla vita tutto il suo interesse e tutto il suo sapore.

È inutile dire che si discuteva dovunque, a perdita di fiato, sulla questione di sapere se il corso nuovo della vita presentava maggiori vantaggi per l'uomo e per la società o se l'antica forma era preferibile; ma sempre più ci si doveva convincere che sotto tutti gli aspetti, il nuovo cammino delle cose era incomparabilmente superiore all'antico ordine di cose e presentava immensi vantaggi, particolari e sociali.

Quante volte, un tempo, o bestemmia! dinanzi a certi trionfi, non si era portati a dubitare della giustizia eterna! Ci si era troppo affrettati. Attendere con pazienza, doveva ora bastare. Certo, ora, tutto quest'immenso mutamento non proce-

de senza piccoli inconvenienti, generali o particolari. La vita nuova produce in tutti inquietudini, piccole o serie, fa conoscere difficoltà d'ogni sorta, imprevedute ed innumerevoli. Questo colpo di sbarra indietro turba certi fastosi e pretensiosi arricchiti, che dissimulano, accuratamente, la loro origine, esposti come sono, ora, a veder riapparire antenati poco brillanti, in cattivo arnese e volgari. Come è nella natura dell'uomo di affannarsi sull'avvenire, anche quand'esso è il passato che ritorna, si fa conoscenza con un genere di tormenti nuovi. So di aver avuto un padre incapricciato di tali o di tal'altre idee, od un nonno che, un tempo, ha fatto questo o quest'altro, dice il capo di famiglia inquieto: quali perturbazioni questi antenati saranno per portare nei miei piani, quando ritorneranno?



E, d'altra parte, i padri prodighi, i quali hanno mangiato tutto il pane della famiglia, che un tempo hanno dilapidato ogni bene? Quelli che sono partiti, facendo ai loro successori, legittimamente

designati, il torto di diseredarli, come saranno accolti?

Un'altra conseguenza del nuovo stato di cose è il mutamento di gusti e d'idee che, dopo un po' di tempo, era già facile di notare. Si faceva dolcemente, ma s'indovina che la generazione di ritorno portava con sè le sue antiche preferenze: la si vedeva disposta a criticare quelle della generazione che le era succeduta, a canzonarne la maggior parte delle idee. Qui era il punto delicato.

Roberto Laforcade e la moglie non formavano più quella unione male assortita, costretta a chiedere il divorzio, già piena di miserie e di sconforti, che abbiamo visto all'inizio di questo racconto. La grande burrasca aveva buttata all'aria la loro domanda di divorzio e, dopo d'allora, ogni stagione ed ogni anno avevan portato continui migliora-

menti nelle loro relazioni coniugali tanto che ora si domandavano come erano potuti arrivare a desiderar un giorno di trovarsi a quindici mila miglia l'uno dall'altro, per quale aberrazione il loro pensiero s'era fermato sulla necessità di un divorzio.

Ripigliando, in senso inverso, il cattivo cammino percorso, dalla volontà di divorziare, erano passati ad una semplice freddezza, poi ai piccoli ripicchi, alle punture della suscettibilità; da una tappa all'altra, erano arrivati ora semplicemente alla calma perfetta, all'accordo tranquillo. Questo dimostrava assai bene che, nel mondo, tutto finisce con l'accomodarsi. Lo si diceva già altra volta; ma come è più certo ora!

Roberto Laforcade non è più il grande industriale d'un tempo. I suoi affari, bisogna confessarlo, vanno assai mediocrementemente. L'industria subisce una crisi violenta e tutti se ne risentono.

Naturalmente, dai Laforcade, il modo di vivere è diverso ora. Questa mediocrità ha avuto il suo lato buono: ha attutiti i gusti di vita mondana di Berta e il marito se ne compiace.

Non dimentichiamo che Roberto Laforcade non ha più di trentacinque anni e che Berta ne ha appena ventotto o ventinove. Così va il mondo, che si ringiovanisce giorno per giorno. Nessuno ha sentito noia di sorta ad assuefarsi a questa corrente nuova del fiume della vita, che rimonta verso la sorgente.

Abitano un appartamento del *boulevard* Beaumarchais, al terzo piano d'una vecchia casa, un appartamento vasto e comodo. Quella sera, dopo il pranzo di famiglia, Roberto parla dei piccoli avvenimenti del giorno col padre e col nonno, seduti l'uno di fronte all'altro accanto al caminetto del salotto. Sì, suo padre e suo nonno. È il padre,

ricordiamolo, nato, o *rinato* la stessa sera, in cui l'illustre dottor Montarcy proclamava, al *Congresso delle Costatazioni*, l'enorme cambiamento, il cammino indietro del mondo e dei tempi, e il non-no, ritornato diciotto mesi dopo – in considerevole anticipo sul tempo in cui poteva essere atteso – uno di quei numerosi casi anormali, la cui frequenza preoccupa singolarmente Montarcy, e, con lui, tutti i dotti.

— Ebbene, che c'è di nuovo? disse Laforcade padre, non grandi cose?

— No, rispose Roberto, sempre questa quistione dell'anticipo che occupa i giornali. Si battaglia a perdita di fiato sulla quistione, per sapere se è di 30 o 40 anni. Montarcy propone la riunione di una nuova grande commissione di studi...

— Che ne pensa lui?

— Crede che non vi sia anticipo regolare di 30

o 40 anni, ma un resto di perturbamenti consecutivi all'inizio del nuovo sistema del mondo. Ho letto il suo articolo della Rivista: «*Flussi e riflussi dei tempi*». Egli si spiega ciò assai bene e dichiara, del resto, che tutto ciò si accomoderà, a poco a poco. Secondo lui, non v'è nulla da temere. Tutto indica che non si vedranno affatto le generazioni troppo affrettate arrivare prematuramente, tutte nello stesso tempo, sospingendosi l'un l'altra come vorrebbero farci temere alcuni dotti allarmisti... Ad ognuno il suo turno e tutto questo è bene!

— Non è per me che dici questo? esclamò il nonno, con una certa irritazione.

— Pensereste, nonno, una cosa simile? esclamò la signora Laforcade.

— È perchè abbiamo avuto una piccola discussione, disse Laforcade padre: tuo nonno sembra

convinto che gli si rimproveri il suo arrivo in anticipazione e sospira, così, il momento, in cui rientrerà negli affari.

— Certamente! disse il nonno. Ho bisogno di rifare la fortuna della famiglia, che non è punto brillante, ammettiamolo! Ecco Roberto, un bravo giovanotto, ingegnere di merito, lo veggio bene, ma punto pratico, infarcito, com'è, di follie, di utopie, di sogni!... Così le sue storie di elettricità, le sue stravaganti macchine automobili, spaventevoli e micidiali casseruole che fanno un rumore infernale, che finiranno per ridurre la gente in poltiglia, quelli che si vedono dentro come quelli che ci finiscono sotto!... Le ho viste! Mai hanno potuto camminare seriamente! I mercanti di ferri vecchi ne sono ingombri!



I loro ritratti di quando erano vecchi.

— Ma se vi assicuro, nonno, che andavano benissimo! I gusti sono cambiati, e si sono prese, ora!... in orrore...

— Giustissimo! disse Laforcade padre, trovo ciò così abbominevole e tanto poco pratico, che quelle altre macchine, che ti sei sforzato di ispiegarmi, come quel telefono insopportabile che straziava le persone coi suoi *drin-drin* perpetui e faceva perdere in disordini, in emicranie, in ac-

cessi d'exasperazione molto più di quel tempo che aveva la pretensione di far guadagnare! Si è fatto bene di abbandonare questa balordaggine, buona, tutt'al più, per divertire i fanciulli, come quell'altro bizzarro giocattolo che è il fonografo!...

— Esagerate, ve l'assicuro! Non voglio difendere queste invenzioni d'altri tempi ed invece ora mi ricordo di esserne stato io stesso un entusiasta. È strano come i gusti cambino. Il mio entusiasmo è svanito, ma non bisogna, intanto, esagerarne gl'inconvenienti... Non se ne vuole più sentir parlare ora: si è prodotta una modificazione straordinaria, nelle idee e nei gusti... Non so a che cosa attribuirlo.

— Per Bacco, al nostro ritorno a noi stessi, generazione sennata e ragionevole, disse Laforcade padre.

— Un momento, rispose il nonno, con un gesto

di protesta: la generazione assennata e ragionevole è la mia... Esaminando seriamente le cose, bisogna concludere che è dalla nostra partenza che sono cominciate le bestialità.

— Scusate, scusate, papà, ecco che esagerate ancora. Oso dire che la nostra generazione non ha meritato affatto il vostro biasimo: abbiamo proceduto ragionevolmente nella via del progresso... Voi eravate un po' difficili a mettervi in movimento: noi camminavamo, ma senza precipitazione, senza la fretta smaniosa ed oltracotante di coloro che vennero dopo di noi.

Non è colpa nostra se essi hanno portato nel mondo la fretta, la febbre, lo snervamento, il superlavoro mortale..

— Infine, non discutiamo. È naturale che preferiamo le nostre idee più sane e le nostre abitudini più calme a tutte le vostre assurde audacie e che

tutto il vostro meccanismo, elettrico, o altro, complicato, pretensioso, seccante, micidiale non ci dica nulla di buono!

— Vi metterò d'accordo, disse una voce.

Tutti si voltarono: era l'accademico Palluel, che entrava nel salotto, seguito da un giovanetto di tredici o quattordici anni, d'aspetto assai bizzarro, grosso e corto, e coperto da abiti troppo larghi per lui.

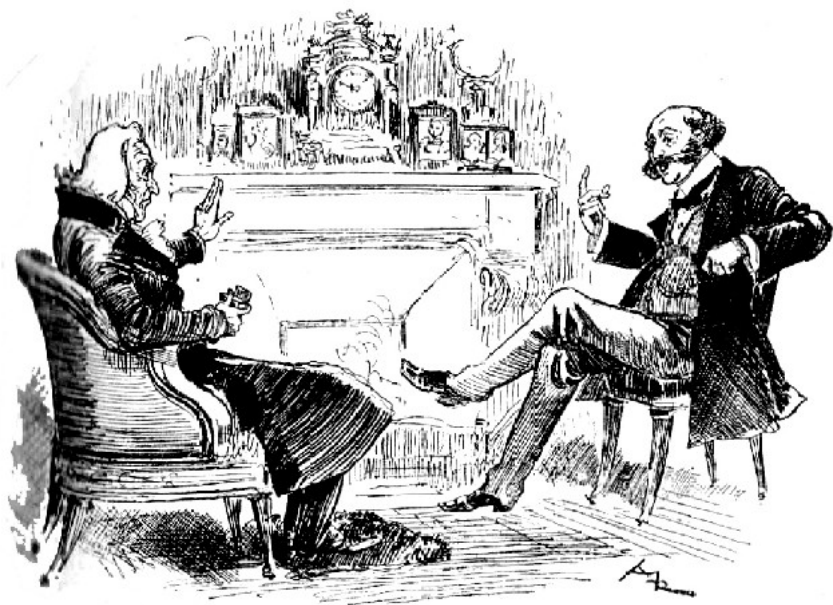
— Siediti lì, disse Palluel, additando al giovanotto un cantuccio, sta tranquillo e non parlare se non quando sarai interrogato.

— Sì, zio.

— Buona sera, cara signora, come state? Mirabilmente, si vede. Non si può dire alle signore, quando le vediamo, che sono più giovani, più rosee e più fresche di prima, perchè non è più un complimento, è una banale verità! Vi raccoman-

derò soltanto di non fare come me, di non correre troppo, nel ringiovanire, perchè, veramente, temo di affrettarmi troppo!

Infatti, il vecchio letterato era molto cambiato, non dal giorno, già lontano, in cui l'abbiamo veduto, alla fine dell'êra antica, quando si desolava nella sua soffitta, lugubre e fredda, ma solo dal giorno in cui Montarcy, al *Congresso delle Constatazioni*, proclamò la grande notizia. Ora, il poeta caduco, l'antico accademico, sembrava toccasse, tutt'al più, la cinquantina. I suoi capelli bianchi erano in via di diventar una criniera rossa, indomabile e ribelle, e la barba gli si allargava trionfale sopra un panciotto a fiori.



I Laforcade padre e figlio.

— To', le tre generazioni di Laforcade! Vi stavate bisticciando? Se ho compreso bene, entrando, mi sembra che si tratti di sapere quale delle tre epoche, che voi rappresentate, sia andata più lontana nell'alienazione mentale e nell'assurdo delle grandi pretese e dell'insana sventatezza. La risposta non è dubbia: è l'ultima, signori, incontestabilmente l'ultima! Non vi era mezzo di andare più lungi, tanto che il meccanico supremo, per

parlare come l'illustre Montarcy, vi ha rinunciato e si è deciso a dar macchine indietro. Su questo siamo tutti di accordo. Laforcade *junior* ne conviene egli stesso.



VIII.

Indietro – Giornale del vero progresso.

Il nonno Laforcade, sorridendo, venne a battere sulla spalla del poeta.

— Questo giovanotto, almeno, giudica bene la sua epoca! disse. Dal mio ritorno, siete il solo, caro signore, che ho incontrato con idee ragionevoli. Mi darete, dunque, un consiglio. Ditemi: siete industriale o commerciante? Mio figlio ha fatto le presentazioni, l'altro giorno, ma ho ancora del vuoto nella mente...

— Sono gioielliere di epiteti sonori, esclamò Palluel, smaltatore di strofe rimate!

— Prego?

— Poeta in una parola! Detto semplicemente e senza volervi umiliare.

— Direi che si vede chiaramente, no, nonno?
Disse Roberto ridendo.

— Ma in che posso esservi utile, caro signore, su che volete domandarmi consiglio? riprese con gravità Palluel.

— Non so più se debbo arrischiarmi... infine, in ogni modo, ecco, che mi consigliate, lo zucchero o le olive?

— Lo zucchero? le olive? esclamò Palluel, leggermente sconcertato, è pel caffè o per l'insalata?

— Mi sarei ingannato? Non sareste più serio degli altri? Dico: olio, zucchero, cotonei, cuoi, ferri?... Dove troverò maggior fortuna? Farine, forse?

— Per fare che cosa?



Il poeta Palluel, antico accademico.

— Caro signore, siete della famiglia: non siete, forse, il figlio del cuginetto Palluel, mio camerata nel 1825? Posso, dunque, parlare liberamente con voi... Ebbene, ho assolutamente bisogno di rientrare negli affari e il più presto possibile, perchè ve n'è urgenza!... Ecco mio nipote Roberto,

la cui situazione finanziaria non è splendida, come sapete... Essa va giù sempre più, lo vedo bene, con queste baggianate di elettricità o con quelle spaventevoli macchine a vapore, senza notare che, fra non molto, egli sarà ridiventato adolescente, a carico dei genitori... e i fanciulli costano molto! Ora mio figlio Eduardo, a tempo suo, non è riuscito molto... Anche ciò mi dà da pensare... egli esercitava una piccola industria, punto fortunata.

— Scusate, babbo, disse Eduardo Laforcade, sono io che ho rimessa su la famiglia; ricordatevi, ho fatto quanto ho potuto, quando vi siete rovinato!

— La tua fabbrica di crinoline? Qualcosa di molto notevole! Non è, anche questo, andato giù?

— Che volete? la moda è cambiata...

— Infine, vorrei trovare qualche cosa: mi rodo i pugni qui, nella inazione, quando penso che non farei male a rientrare il più presto possibile nella vita attiva!... Gli affari, non vi è che questo. Ero mastro di posta, lo sapete; nulla, quindi, da fare, da questo lato, finchè non passino anni ed anni.

— Troppo presto, disse Palluel sorridendo irriverente.

— Comprimerete, dunque, che mi occorre di trovare tutt'altro... Olii? zuccheri? cuoi? ferro?...

— È la sola cosa sulla quale non ho opinione di sorta, esclamò Palluel. Bisogna confessare che vi indirizzate male!... Ho opinioni arretrate su molte cose e non vi impegnerò a contrariarmi su altre; ma via, sui cuoi e gli olii, il mio cervello è inoperoso e punto fertile! Volete un consiglio? Eravate mastro di posta, ebbene, aspettate il ritorno delle diligenze: quel giorno, sarete ricco e ci

schiaccerete con la vostra magnificenza...

— Ci vorrà molto ancora!

— Chi lo sa? Andiamo in fretta. I gusti, le preferenze si modificano con incredibile rapidità: abbiamo ben altre aspirazioni, voi lo notate tutti i giorni... Vedete tutti i mutamenti, dopo l'Era nuova – la grande Era nuova – e tutti quelli che si preparano! *Ça ira*, come dicevano gli altri, per peggiori motivi. *Ça ira*, *ça va* anche benissimo, nel cammino verso il Progresso, il vero Progresso. Del resto, lavoro per affrettare, ancora, questa corsa al Progresso: fondo un grande giornale. – Non temete, non è un appello alle vostre borse, ho parecchi azionisti nell'alta banca. – Fondo, dunque, un gran giornale politico, letterario e sociale, ed ecco le prove di stampa del primo numero col nostro programma, che è quello di tutti i giovani d'oggi!

Palluel cavò di tasca un pacco di bozze di stampa fra le quali spiccava una grande testata portante, a grassi caratteri:

INDIETRO

GIORNALE DEL VERO PROGRESSO.

ORGANO DEL COMITATO RETRO-GRADO POLITICO,

LETTERARIO INDUSTRIALE E COMMERCIALE

— Ascoltatemi, disse Palluel.

«Dopo che, all'improvviso, dinanzi all'umanità
gemente, s'è riaperta la via immensa, già percor-
sa dagli antenati, i cuori più fossilizzati, quelli che
erano stati devastati da foschi dubbi, hanno tosto
battuto... ecc. ecc. un'alba di speranza s'è levata
sul mondo sorpreso, ecc. ecc. flussi e reflussi,
ecc. ecc.

«Ritornano gli antenati, riappariscono, a poco a
poco, storditi e meravigliati, essi stessi! Vecchi o
giovani, i quali furono già, or non è molto, felici od
infelici, buoni o cattivi, ritornano tutti, e con l'età

che avevano, quando, una prima volta, lasciarono la vita. È la riapparizione sulla scena, aspettando gli altri, d'una generazione che una prima esperienza deve avere rischiarata, di una generazione, diventata più savia, senza dubbio, e che non può essere disposta a ricadere negli stessi errori.

— Benissimo, esclamò il nonno Laforcade. Mi basta: mi abbono.

— Continuo: «Il flutto montante delle vecchie generazioni ci riporta, e ci riporterà sempre più all'indietro, e getterà nel nostro presente, i gusti, le idee del passato, che l'esperienza avrà, certo, maturato, che la saggezza avrà pesato e provato, ma che non saranno mai se non transitorii e destinati ad essere modificati e sostituiti, a loro volta. Voi li vedete già, questi antenati, con la loro concezione particolare del progresso, ricercare,

ritrovare o riinventare le cose del loro tempo...

Entriamo risolutamente nella via; invece di fare ostacolo al Progresso, slanciamoci indietro!»

Perfezioniamo il passato.

«Pensatori desolati degli ultimi giorni dell'Era antica, gementi allo spettacolo delle sue lamentevoli follie, voi l'avete compreso bene: il vero Progresso è indietro! È indietro, nel passato, che il mondo ha conosciuto i suoi giorni più felici, le età della bellezza, in cui le arti si svilupparono dalle civiltà gloriose e diverse, ahimè, sempre e rapidamente crollanti... Noi che dicevamo: Diffidenza dinanzi all'avvenire troppo fosco, gridiamo ora: Fiducia nel passato che cammina!

«Poichè il passato deve rinascere, rinasca, dunque, ma migliorato e perfezionato! Accomodiamoci in modo da saper evitare le colpe ricono-

sciute, evitiamo con cura gli errori che ci posson portar danno, ecc. ecc.

— Di bene in meglio, interrompe il nonno. Ho già detto che mi abbonavo: è per un anno...

— Ascoltate il mio «programma politico»:

«Non ce lo dissimuliamo; è da questo lato che dovranno sorgere le vere difficoltà, difficoltà numerose e d'ogni specie. In politica, la storia non è l'esperienza, come si potrebbe pensare; la storia, ahimè, fu falsata dagli uni e dagli altri, così che è impossibile, ora, di discernere la verità, in tutti gli avvenimenti, piccoli o grandi che siano. Non possiamo esser certi che di una cosa, ed è che la verità è accanto alla storia, ma solo accanto! Prendiamola, dunque, per ciò che è, come il più falso dei romanzi e proclamiamo che niente è inevitabile, che tutto è modificabile e che, dalle peggiori situazioni, dai passaggi difficili, in base agli ele-

menti ammessi con beneficio d'inventario, dobbiamo pianificare con cura, e, debitamente informati, potremo cavarcela a migliori condizioni della prima volta!

«Nello stesso modo come ogni singolo individuo, tutti devono trarre profitto dall'esperienza acquisita, correggere gli errori della prima esistenza, ricostruirla anche là dove presentava mancanze e sforzarsi di realizzare i vecchi sogni, senza ricadere negli sbagli riconosciuti, così bisogna agire in politica e non accontentarsi di una ripresa troppo semplice.

«L'êra nuova deve essere l'êra del vero progresso. Sempre più in alto verso la perfettibilità! *Indietro e sempre indietro*, campioni del Vero progresso!

«Non occupandoci che della Francia e dell'Europa, che cosa discerniamo in questo pas-

sato, guardandolo un po' dall'alto, per penetrare o dominare gli strati spessi di nebbia variopinta che gli storici accumulano di epoca in epoca?

«Assai vicini a noi, nel secolo XIX. formidabile bollore della Francia, vero vulcano in eruzione, seguito dai terribili sprofondamenti che sapete, poi ribollimento e prostrazione finale per generale rilasculatezza, dileggio della vita politica; indisciplina sociale, l'anarchia... Più indietro, nel secolo XVIII., decadenza incipriata, nel XVII., apogeo della grandezza, che si trasforma in una bolla sconsiderata, nel XVI., splendore terribile, ecc. ecc.

«Stabiliamo per principio che, risalendo, si trova in ciascun secolo, quasi regolarmente, una superiorità su quello che lo ha seguito, una vita più bella, condizioni più favorevoli, facilità più grandi per lo sviluppo naturale dell'uomo e di una socie-

tà e come conseguenza, riconosciamo che, molto probabilmente, furono le tribù dell'Età della pietra a trovarsi nelle condizioni migliori, con il loro ideale ingenuo e semplicistico, per la costruzione di una società così perfetta, per quanto è possibile, nella sua semplicità e per l'accessione del più gran numero possibile di cittadini a tutti i vantaggi che costituiscono, a un di presso, l'essenza della media felicità.

— Correte un po' troppo, disse Roberto Laforcade, ridendo.

— Sì, un po' troppo, dissero, nello stesso tempo, il padre ed il nonno.

— Ecco, la reazione già leva il capo! esclamò Palluel, con un gesto d'indignazione; ma noi la polverizzeremo. Voi non siete degni ch'io accetti il vostro abbonamento. Eccoli, codesti eterni nemici di ogni progresso! Soddisfatti di ciò che han-

no, ostinatamente attaccati alle loro ideucce, non veggono di là dal loro piccolo orizzonte. Il domani, signori, il domani, che è, poi, ieri, si curerà di rispondervi!

I Laforcade, padre e nonno, scossero il capo, con aria pensosa.

— Questa dannata politica, esclamò il padre, ci getterà, talvolta, in terribili imbarazzi, coi mutamenti di regime, con epoche di rivolgimenti rivoluzionari...

— Non avete compreso il mio pensiero. Vi dichiaro, ancora una volta, che tutto si può accomodare e che il passato può migliorarsi. Deve esser opera degli uomini di riflessione. Il giornale *Indietro* si prefigge la formazione d'un grande partito di persone savie decise ad affrontare le difficoltà, a lubrificare le ruote del carro dello Stato quando verranno i passaggi dalle curve troppo

forti! Gravi imbarazzi politici sembra siano da prevedersi, a breve scadenza, quando saranno per arrivare certe date fatidiche, per i cambiamenti indispensabili e il ritorno di governi un tempo rovesciati con una certa brutalità. Ma avete dovuto certo notare con quale facilità ci si abitua già a riprendere certe abitudini abbandonate. Vi si arriva spontaneamente e sono persuaso che queste rivoluzioni al rovescio sembreranno rispondere a quasi unanimi aspirazioni.

Termino così il mio programma: «Fiducia! fiducia e favoriamo, con tutto l'ardore dei nostri cuori, il movimento di evoluzione che trascina il mondo alla ricerca del meglio! Indietro, sempre indietro!

— Mi abbono subito! disse il nonno.

— Abbandonate, dunque, la letteratura? disse Roberto Laforcade.

— Affatto, solo avendomi i miei studi storici

d'un tempo portato alle conclusioni, che vi ho ora ora esposte, voglio difendere le mie idee e tentar di aiutare un po' il movimento generale del mondo, presentemente volto nella buona direzione...

— Aspettiamo Thiers, disse Roberto Laforcade.

— No, Guizot! dichiarò ti padre.

— De Villèle! susurrò il nonno, con una vocina di falsetto, che pareva venisse di molto lontano!

— Per mettervi d'accordo, Laforcade seniore, intermedio e juniore, esclamò Palluel, vorrei potervi offrire de Sully! Ma non posso, come desidererei, anticipare gli avvenimenti; il gran Sully farà la fortuna dei nostri successori, fra un paio di secoli. Aspettando, cerchiamo di fare come se fossimo già arrivati a quell'epoca! Abbandono così poco la letteratura, che mi preparo a fare le mie visite all'Accademia...

— Come? Ma se ne fate già parte!

— Ne fo ancora parte, sì, ma, ecco, nel nostro cammino indietro, ritornato al momento della mia elezione, il mio predecessore è anche ritornato; è uno dei molti casi in anticipazione, che Montarcy spiega con le perturbazioni della spinta iniziale, al principio dell'êra nuova. Gli anni precipitati a cinque o sei, forse, per ogni stagione... Debbo, dunque, rifare le mie visite e non vi nascondo che ne profitterò per dire a qualcuno di quei Quaranta ciò che penso di loro... Non ho bisogno d'impacciarmi come un candidato che vuol entrare, poichè sono un candidato che esce! Il dolce Palluel, dunque, che voi avete conosciuto, ritornato il Palluel romantico, vibrante, ruggirà e morderà! Vi ho detto che andavo oltre: ecco che già i miei versi ed i miei ardori frenetici dell'epoca buona ritornano... Il tempo di spedire al Liceo di Bordeaux mio nipote Gustavo, che si addormenta laggiù, men-

tre noi discutiamo e comincio le mie visite...



Il nipote decadente.

Avevano dimenticato il giovanotto condotto da Palluel. Sprofondato nello studio delle sciarade e degl'indovinelli d'una collezione di giornali illustrati, non aveva aperto bocca, contentandosi, talvolta, di gettare un'occhiata verso la signora Laforcade, che ricamava seduta accanto a lui.

— Quel giovanotto è vostro nipote? — disse

Roberto, con aria di stupefazione: non lo riconoscevo e pensavo che era assai più giovane.

— È mio nipote; non è vero, Gustavo? disse Palluel.

— Sì, zio, disse, uscendo, penosamente, da un indovinello, lo strano giovanotto, calvo e dalla fronte rugosa.

— Lo credevo nell'amministrazione!

— Era uno scagnozzo del fisco, sotto capo di ufficio al Registro, e poeta decadente, simbolista, o qualcosa di simile... ma, eccolo ritornato all'estrema giovinezza. Lascia il Registro, perde il diploma ed io lo rimando in collegio.

— Ahimè, sospirò il giovanotto. Abbasso il collegio, boo!

— To', eccone uno che non è contento della nuova vita... Che vuoi, giovanotto mio, noi tutti vi ritorneremo! Immaginatevi che lo vedevo pochis-

simo e, per così dire, quasi mai, un tempo. Non ero uno zio, dal quale si eredita, ma un meschino parente, un vecchio buon uomo di zio senza beni al sole, e disprezzato finanche come prossimo... Non dire il contrario, Gustavo... Come poeta, ero vituperato e vilipeso da questo buffoncello. Non dire il contrario, piccolo monello, o scriverò al rettore del tuo collegio perchè ti metta in punizione.

Gustavo mormorò tra i denti una frase confusa della quale si riuscì a capire solo «Accidentaccio» e «maledizione!»

— Non so quanto valesse come sotto capo all'ufficio del Registro, ma come poeta, – tristi e miserevoli Muse, che cosa dovevate pensare del suo modo di grattare la lira! Gustavo, hai i tuoi quattro volumi di versi?

Il faccione di Gustavo si aggrottò ancora. Fece una smorfia e cavò di tasca alcuni volumi dalle

copertine stranamente colorate di viola, di rosso e di verde chiaro.

— Basta, basta, disse Palluel, un solo volume basterà: ringuaina le tue opere complete! Vediamo il primo capitato.

Palluel aprì un volume e lo porse a Berta Laforcade.

— Leggete, signora, un componimento a caso; non importa quale. Non contiene che capolavori: la giovane critica del tempo l'ha proclamato!

Berta lesse ad alta voce, sforzandosi, assai vanamente, di dare un qualsiasi accento ai versi:

L'amata che passa troppo presto

...Su via fluida, fuggente, in sua incommensurabile
fragranza

La chinea che, soave, l'ombra in fior ha imbalsamata

E fremente

Fa rik, rak, trip, trap

E dolente

Su gl'intrecciati crini la bella la testa abbandona
morente

Urlate, cani, bouh, bouh! Metti, Luna, di nubi la
maschera grave!

— È troppo triste, un altro, per favore!

Berta Laforcade girò qualche pagina.

L'attesa

Oh! L'attesa con il cuore in ansia, le sopracciglia
aggrottate, —

[agonizzante, biglietti alla mano, per gli
omnibus

Sempre pieni

Con dame scontrose, sull'imperiale o sulla piatta-

forma

Oppure i pesanti e lunghi, e lenti tram...

— Cara signora, non proseguite, avete scelto, involontariamente, il sol componimento un po' chiaro del volume, disse Palluel. Abbiamo, del resto, fortuna: l'autore ce lo spiegherà.

Gustavo si sprofondò nei giornali illustrati.

— Non puoi? Mostriciattolo, non comprendi più i tuoi versi! Lo sapevo, e ti ho ancora sorpreso stamane che ti stillavi il cervello per sforzarti di rimanipolarli in onesti martelliani in francese alessandrini rimanti alla meglio e non vi sei riuscito! Monellaccio, turlupinatore, bada ai *pensum* più o meno punizioni. Domani ti mando in collegio; ma dovrei prima forzarti, sotto pena di pane duro, a tradurre le tue elucubrazioni!



IX.

Le tribolazioni d'un figlio.

Palluel fu interrotto nella sua collera dall'arrivo di Houquetot. Ringiovanito, anch'egli, pareva avesse vent'anni di meno dal giorno in cui, fra i cataclismi, Roberto Laforcade era stato felice d'incontrarlo. Non era più l'uomo un po' pingue, robusto, dalla ciera allegra che le peggiori catastrofi facevano appena uscire dalla sua placidezza: era più magro e di aspetto anche meno gioviale. Si sarebbe potuto anche dire ch'egli aveva sulla fronte rughe d'inquietudine che non vi si trovavano nei brutti giorni d'un tempo. Houquetot doveva avere gravi preoccupazioni.

— Non è qui mio padre? disse, dopo lo scambio delle cortesie abituali.

— No, rispose Roberto.

— È strano: ci dovevamo ritrovare qui.

Condusse Roberto in un angolo e gli parlò a bassa voce.

— To' mormorò Laforcade nonno all'orecchio del figlio, Houquetot figlio ha l'aria d'un bravo giovanotto, ma il padre... Dal primo giorno che ho visto questo pretensioso gentiluomo campagnuolo, ho sentito un'antipatia per lui... Che cosa? Non so bene! Ma l'ho visto, certo, in altri tempi... Cerco... e mi ritorna come un ricordo confuso di qualche contesa... Ma perchè? Perchè?...

— Sì, diceva Houquetot a Roberto, mio padre mi dà noie su noie! È una grande fonte di preoccupazione per me. Ve ne ho già detto qualche cosa e, proprio come mi aspettavo, gl'imbarazzi si moltiplicano... Così, questa sera, volevo condurlo qui, per tenerlo almeno una serata, ma egli

si è ben guardato di venir a pranzo con me.

Dov'è? Non lo so.

— Allora, disse Palluel, il quale era al corrente delle noie d'Houquetot, codesto terribile babbo ne fa ancora delle sue?

— Come altra volta, mio Dio, sì. Il guaio è che ho anche una cambiale protestata... cinquecento lire. Ne verrò a capo, spero; ma dopo?... Non voglio farmele prestare sempre da voi, caro Roberto.

— Fa sempre debiti, dunque, il terribile signor Houquetot di Mont-Héricourt, marchese di Chastelandry?

— Sempre! È bene uno Chastelandry, lui, mentre io, come vi ho confessato e come avete potuto vedere, non sono che un semplice Houquetot, ordinato, pacifico e tranquillo, spinto, non so da quale favore della Provvidenza, all'estremità

di una razza brillante, bruciante, agitatrice e battagliera... Sono stato per lungo tempo semplice scribacchino di cancelleria ad Auxerre, ora son contabile con trecento lire di stipendio, in grazia del mio buon amico Roberto Laforcade... Ma i signori Chastelandry, signor Palluel, i signori Chastelandry! Un castello con torre e vigne in Borgogna, un vecchio palazzo a Digione, resti ancora rispettabili di più vasti dominî mangiati sotto Luigi XIV, negli eserciti od alla Corte, opulenti avanzi del naufragio. In due o tre generazioni, tutto è stato sciupato! Mio padre vi ha dato l'ultima mano. Ve l'ho già raccontato nei suoi particolari. Voi non lo vedete, ora, che nella sua vecchiezza: si porta bene, non è vero? ma questo non è nulla: vedrete più tardi!

— Quest'uomo, disse Palluel, è un superbo rappresentante di una forte razza! Quanti anni

ha, ora?

— È ancora sulla settantina!

— Con tutti i suoi capelli e con tutti i denti!

— Oh, sì, tutti i denti! Più di quelli che si riescono a contare di sicuro! Ufficiale della guardia reale sotto Carlo X, era, mi sembra, famoso per le sue scapataggini. Aveva ancora una sostanza e qualche occupazione, allora! Dopo il 1830, avendo date le dimissioni per accudire alle sue terre, mise quasi in rivoluzione, non avendo più nulla da fare, Digione e la provincia con duelli, scandali, follie d'ogni genere... Conosco ciò vagamente, sebbene egli muoia dalla voglia di raccontarmelo... Nel 1840, per tre quarti rovinato, fors'anche un po' stanco, si ammogliò... Dote ragionevole e buone speranze. Di questa dote e del patrimonio, restava, quindici anni dopo, la sola casa di Digione, sovraccarica d'ipoteche... Credo che, non ap-

pena svezzato, io non ho fatto altro che trattare con usurai ed uscieri! A vent'anni, ero solo nella vita, avendo ereditato molti debiti e fui assai felice, per guadagnare il mio pane, di trovare, in qualche ufficio, a scombiccherar carte, unica cosa che sapevo fare. Vi sono famiglie che si elevano, altre che vanno giù: ero di quelle che vanno giù!



Ci saranno ancora dei Chastelandry.

— C'è nel mio quartiere un Ronsard pizzicagnolo, disse Palluel ed è forse un discendente del grande poeta: non passo mai dinanzi alla sua bottega senza trarre un sospiro!

— Avevo preso il mio partito, filosoficamente, per quanto mi era possibile, riprese Houquetot,

vivendo da semplice Houquetot, senza particella e senza il minimo marchesato. Pescavo con la canna dopo le ore di ufficio, sognando che i miei nobili antenati dovevano guardarmi con disdegno di lassù, dall'angolo aristocratico, dove non credo debbano troneggiare...

— Mio povero Houquetot, disse Roberto, battendo le mani sulle ginocchia del bravo giovanotto, lo sapete, gli affari vanno mediocrementemente, ma posso subito, senza scomodar le cose mie, mettere cinquecento lire a vostra disposizione, per riparare a questo protesto.

— Grazie, posso cavarmela ancora questa volta... Di grazia, non dite ciò in presenza di mio padre: ne abuserebbe!

— Ecco un caso assai speciale, disse Palluel; questo vecchio prodigo marchese m'interessa ed

io metto la mia piccola borsa a vostra disposizione, povera vittima... Non fate cerimonie; come poeta, guadagno settantacinque lire all'anno, ma, come autore drammatico, metto assieme, talvolta, importanti somme coi diritti di autore. Ve lo ripeto: il caso m'interessa, perchè siete una vera vittima dell'êra nuova!



— Una povera vittima, oppressa da innumerevoli guai, dichiarò Houquetot abbassando pietosamente la testa, ed altri ne prevedo, perchè,

pensate, mio padre fa ogni sorta di pazzie ed io non posso più tenerlo in casa, preso, com'è, da una frenesia ardente, di scapataggini d'ogni genere. È la sua antica vita che lo travaglia e ch'egli arde dal desiderio di rivivere... Finora, bene o male, ha potuto andare innanzi; ma, fra non molto, come farò?... Soccomberò sotto la valanga di carta bollata e di fastidi, che saranno per piovirmi addosso e che mi schiacceranno.

— Intanto, disse Palluel, riflettendoci su, cesso dal compiangervi! La vostra famiglia, come dicevate, è andata giù; allora, essa risale. Risalite, voi! Di nuovo, voi montate sulle cime e, fra uno o due secoli, vi saranno ancora degli Houquetot de Mont-Héricourt di Chastelandry, marescialli di campo e di armata del Re, o gentiluomini della Camera o suoi Consiglieri, nel loro castello di Chastelandry, restaurato e rimesso a nuovo co-

me la famiglia! Rallegratevi, per Dio, rallegratevi!

— Superba visione, non dico di no, ma, in attesa, dovrò lottare con squadroni di uscieri e con orde di creditori... Perchè mi capita appunto questo: oltre i presenti, vi erano i vecchi creditori, gli ultimi, che, verso il 1850, non hanno riscosso un soldo dei loro cattivi crediti... Rinasceranno, anche quelli, e ci capiteranno addosso! Decisamente, io che mi rallegravo del nuovo ordine di cose, non ne raccolgo che tormenti e noie, perbacco, ventre di una maona, corna di diavolo, per giurare alla maniera dei miei nobili antenati!

— Tutto si accomoderà, amico mio, ciò che si riferisce a due o tre generazioni è come un minuto nella vita di una razza, un piccolissimo minuto!

In questo momento, un colpo di campanello arrestò il corso delle lamentazioni di Houquetot che

stava per ricominciare. Riconobbe la voce di chi giungeva nell'anticamera, e si alzò, con vivacità.

— Eccolo... Mille scuse, egli arriva proprio quando si dovrebbe andar via.

Il terribile padre del bravo Houquetot, subito a suo agio, entrava nel salotto e già complimentava Berta Laforcade, cui, galantemente, baciava la mano. Era un vecchio alto, diritto, solido, largo di spalle, stretto, come da un busto, nel soprabito di taglio antico, con un fiore bianco all'occhiello. Da tutto l'insieme della sua fisionomia, dagli occhi vivi e duri, dal naso aquilino, dai grandi baffi, un po' troppo neri per la sua età, appariva un bel campione di una forte razza, dalla carnagione colorita di buon Borgognone.

— Ebbene, scommetto che mio figlio vi raccontava chi sa quali scapataggini del suo povero babbo, disse, ridendo. Spero che, almeno, lo la-

sciavate parlare senza prestargli fede. Vero?
Brontolava ancora? Questo giovanotto è la mia
disperazione: ha qualità che gli voglio riconosce-
re, ma ha anche certe idee di una piccolezza bor-
ghese, esagerata! Non c'è verso di formarlo.
M'accorgo che non mi sono occupato molto di lui,
nella sua giovinezza, ed eccomi punito!

— Ero per congedarmi, disse Houquetot: non vi
aspettavo più.

— Non sono ancora le undici! Ho incontrato un
vecchio amico, mi son fermato a conversare sul
bel tempo che ritorna e che aspettiamo, con im-
pazienza!...

— Credo di conoscere questo suo vecchio ami-
co, disse a bassa voce Houquetot a Palluel: mi
ha presentato una fattura di gioielliere, l'altro gior-
no, ed una noticina di mazzi di fiori, inviati al Dé-
lassements-Comiques, dove il vecchio amico

adesso appare nello spettacolo di varietà.

— Mio nonno è come voi, signor di Chastelandry, diceva Roberto Laforcade; il tempo non cammina molto presto, per lui.

— Gli è che siamo entrambi della bell'epoca, esclamò il vecchio marchese: simpatizziamo subito.

— Eh! eh! disse il nonno, scotendo il capo come se affogasse.

— Il bel tempo, la bell'epoca! continuò Chastelandry, che s'infiammava, abbasso tutte le vostre invenzioni una più strampalata dell'altra! Veggo che la vostra politica è ridicola quanto le vostre idee: la fate a macchina, senza dubbio. Ho subito veduto ciò, ritornando, e non ho voluto saperne del vostro vapore, del vostro para-fulmine, dei vostri grandi ministri a dodici al trimestre, dei vostri elettori, ai quali si fa gridare: Viva l'Imperatore, vi-

va il Re, viva la Repubblica, viva il Prefetto, premendo un bottone: non voglio nulla conoscere delle vostre orride officine, per le quali ci vorrà tosto una ripulitura, dal Cielo... Aspetto con impazienza che tutto ciò finisca e passi! E voi, signor Laforcade?

— Dove diavolo ho visto quel signore? brontolò il nonno, senza rispondere.

— Qui, gli disse Roberto. Il signor di Chastelandy è già venuto, lo sapete.

— Non qui, altra volta.

— Ci siamo incontrati, altra volta? È possibile, disse il marchese, che se la svignò, per appartarsi con Palluel meravigliato.

— Caro signore, debbo chiedervi un favore... Siete finanziere?

— Al contrario, signor marchese, rispose Palluel, ridendo, sono letterato! Ma dite pure.

— Letterato? Ve ne felicito, e ne felicito i nostri contemporanei... Credevo... Infine, forse conoscete codesti danarosi, banchieri, finanzieri, bor-sisti, gabellieri, il cui mestiere è di fare buoni affari alle spese di noi altri, gente di spada... o di penna, strumento che onoro, signore, quando non serve ad infami libellisti, la cui razza pullula!... Voi non siete di quelli: è una penna di poeta e non di un gazzettiere, che voi...

— Che io brandisco! esclamò Palluel, penna di poeta, ma anche di giornalista politico...

— Al diavolo la politica!...

— Dipende da quale, signore!

— Venuto su questa terra in un cattivo momento, non ne ho visto fare che della cattiva.

— La cambieremo. La mia sarà buona e non potrete che approvarmi. Mi basti dirvi che la mia divisa presente, quella di tutti gli uomini di pro-

gresso, è: «Indietro, società, indietro!»

— Dacchè sono ritornato al mondo, ecco la sola parola assennata, che ho inteso. Posso parlarvi franco. Per tornare, non alle pecore, ma a coloro che le tosano, conoscete qualche degno e onesto usuraio che abbia fondi da impiegare a un tanto per cento? Sono disposto a proporgli un affare d'oro. Quando la Francia sconvolta si troverà al crocevia della grande e bella strada che ha percorso per secoli, prima di gettarsi nei pantani e nei precipizi dove ancora stiamo annaspando, quando ritroveremo tutti la nostra tranquillità, la nostra sicurezza, ecc., ecc.

— Signore, questa è la stessa idea stessa dell'articolo che sto preparando, continuate!

— Ebbene, conto di recuperare i beni di famiglia, il mio castello de Chastelandry, un po' malandato, come tutto il resto, il mio palazzo di città,

i miei terreni e le mie case... Vi farò assaggiare l'ottimo vino che produco sulle mie colline... Capite? Tutto questo mi tornerà nei bei tempi di cui abbiamo appena parlato, ma bisogna aspettare, ahimè! questo momento fortunato e io vorrei, nell'attesa, incontrare un coraggioso ed onesto usuraio che mi facesse, alle condizioni che vorrà, un anticipo serio, in pegno sulle mie proprietà!... Se non conoscete qualcuno, mi troverei assai imbarazzato, anche perchè non posso mantenermi secondo il mio stato e farlo tenere a mio figlio, che ne deroga troppo.

— Farò il possibile, signor marchese, ma è difficile: questi denarosi sono duri. Sanno che il loro regno è finito, e, notate questa conseguenza del nuovo cammino del tempo, prevedono che molti affari, da gran tempo liquidati, dai così detti finanzieri, torneranno in campo coi loro azionisti disin-

gannati, reclamanti i conti e la revisione!

— Ragione di più: un piccolo affare per guadagnare qualcosa, di sicuro...

Furono interrotti dal nonno Laforcade, che venne a gironzare attorno al marchese.

— È certo che ci siamo altra volta incontrati.

— Il piacere ha dovuto essere mio, rispose, garbatamente, il marchese, che mormorò, poi all'orecchio di Palluel: «Questo vecchio mi annoia...»

— Sì, cerco invano: è che siete cambiato.

— Non quanto voi, replicò il marchese raddrizzandosi.

— Aspettate... Ho un vago ricordo, veloce come un lampo... ma...

— Infatti, guardandovi bene, disse il marchese, mi sembra...

— Cercate anche voi, ma, ecco, ci è stato qual-

cosa fra noi l'ho sentito subito... Al Giardino Turco, sotto Carlo X... una vecchia quistione.

— Aspettate, al Giardino Turco, una quistione, mi ricordo anche io... no, è andato... un alterco...

— Qualche insolenza...

— È possibile, ma precisate un po'...

— Non posso: tutto è vago e confuso: Non so che una cosa ed è che fummo nemici. Come? Perchè? Non ne ricordo nulla... ma ricorderò, ricorderò...

Houquetot e Roberto s'interposero, per calmare il nonno che s'agitava, girava gli occhi furibondi e si colpiva la fronte, come se il ricordo cercato ne dovesse uscire più facilmente. Palluel condusse via Chastelandry, rimettendo in campo la questione del prestito sognato. Poi, essendo tardi, Houquetot parlò della partenza e andò a cercare il mantello del padre.

— Troveremo ancora una carrozza? disse il marchese.

— Contentiamoci dell'omnibus, disse modestamente il figlio bisogna badare all'economia.



X.

Prime ed assai gravi perturbazioni finanziarie ed industriali

Da mesi la Borsa si trovava in uno stato di malessere straordinario, in una specie di torpore che, a memoria di borsisti, non s'era mai avuto. I viandanti di strada Vivienne, nelle ore del pomeriggio, si fermavano stupefatti dinanzi al terribile monumento a colonne, decisamente appropriato, per ciò che contiene, per incitare all'odio verso le colonne, all'odio per l'architettura romana e per sovrapprezzo anche per gli stessi antichi Romani i quali, dopo tutto, hanno meritato questo odio per mille e una ragione: vi era la stessa folla d'altra volta, quando vi si facevano buoni affari, lo stesso nero formicaio brulicante nel tempio, che

sgorga a spinte sotto il peristilio e trabocca dal colonnato sull'immensa scalinata fino alla cancellata.

Era lo stesso brulichio, la stessa baraonda d'un tempo; ma non vi era movimento, e, ciò che era ancora più straordinario, non vociferazioni, senza grida, senza offerte, non le barbare grida in lingue ignote, i ruggiti in caraibico, non l'immenso e selvaggio clamore abituale, che dà una così alta idea della solidità della volta del monumento. Era lo stesso movimento, ma lento, grave, silenzioso. La folla vi si agitava, girava, correva con aria smarrita, con appena un continuo brusio di fondo, con rumori soffocati, che si perdevano in un mormorio, misteriosamente brontolato dietro le colonne o sulla scalinata. Avvenivano fatti gravi, la piazza di Parigi subiva una crise straordinaria. Dopo le grandi giornate dell'aggiotaggio e i cele-

bri *crak*, non ne aveva conosciute di simili. Mai, a memoria di borsisti, un tale disagio s'era avuto nel mondo della finanza; mai, sulle cime dell'alta banca, era passata una tale burrasca glaciale, che faceva tremare le più solide case, le più grandi fortune e dava a certi miliardari, a metà o per un quarto miliardari, arie così atterrite e disfatte. La crise era stata preceduta da lunghi mesi di vago disagio, d'inquietezze, passate a poco a poco allo stato di ossessione febbrile. Il cammino delle cose, dopo l'inizio dell'era novella, doveva, del resto, far prevedere un certo scompiglio nelle abitudini, alla Borsa come altrove. Il recinto delle grida era nel caos, i lugubri agenti si muovevano silenziosi, i grossi finanzieri, un tempo con l'aspetto florido di orchi ben pasciuti, con l'aria trionfalmente rigogliosa, scivolavano ora sotto il colonnato, con gli occhi spenti e i nasi lun-

ghi. Si ripresentavano borsisti scomparsi altra volta e falliti, dopo qualche grande disastro, ma non a capo di una fortuna, veri naufraghi e si movevano, si stropicciavano le mani, soli vivi ed allegri in quella specie di meeting funebre che era divenuta la Borsa.

Per comprendere i motivi di questo straordinario cambiamento nell'atteggiamento generale degli alti finanziari che errano come ombre lamentevoli e gementi nell'edificio, ci basterà ascoltare qualche conversazione e di leggere qualcuno degli avvisi, attaccati dovunque, sulle mura, sul piedistallo delle statue, o sulle colonne. I tempi sono mutati e veramente quelli dell'era antica non ebbero mai occasione di leggere cose simili:

BANCA MOBILIARE

Convocazione degli antichi azionisti ed obbli-

gadari.

Quanti finora hanno posseduto azioni od obbligazioni della società, fondata sotto il titolo di *Banca mobiliare*, col capitale di 450 milioni, sono pregati di presentarsi all'*Assemblea generale*, che si terrà il 15 corrente, *dopo di aver fatto verificare i loro titoli per la partizione in proporzione dell'attivo reintegrato.*

RICONVERSIONE DEGLI ANTICHI TITOLI DI STATO

2 1/2, 3, e 4 al 5%

Quante conversioni onerose per i censuari, operazioni che furono piuttosto estorsioni. I portatori di titoli di rendita possono presentarsi alle casse, *senza diffidenza*, questa volta. Saranno loro rimessi titoli 5%. Nessuna perequazione!

FIDUCIA! FIDUCIA! ALLE CASSE

Si partecipa ai signori portatori di azioni della *Compagnia generale delle Acciaierie del Sud-Ovest* che una restituzione dei due terzi del loro capitale sociale deve esser loro fatta dal 15 al 21 prossimo, in attesa dell'altro terzo.

AVVISO PER I PORTATORI DI TITOLI DEPREZZATI

Il Sindaco delle revisioni prega i portatori di consegnare i loro titoli nel più breve tempo possibile.

Non è una ricerca di fondi, tutt'altro.

CONVOCAZIONE DELL'ASSEMBLEA GENERALE

degli antichi Azionisti di

Miniere di carbone riunite

Fucine e vetrerie del Centro

Banca Metallurgica

Saponi d'Alta società

Tramvie elettriche di Gadhamés

Liquorerie e distillerie

Giganticorama, Società delle farine etc., etc.

Il 15 corrente, presso la Banca:

Revisione delle vecchie emissioni, verifica del capitale e distribuzione su titoli.

DECREMENTO DI CAPITALE

La *Banca delle miniere* diminuisce il suo capitale. Gli azionisti sono invitati a presentarsi per ritirare i loro fondi.

BANCA GOLDSTEIN E Co.

Rapporto sugli antichi affari della Banca, altra volta liquidati disastrosamente per gli antichi azionisti e obbligatarii. *Richiamo di fondi*. In disponibilità *345 milioni*. Distribuzione agli aventi diritto, senza formalità. *Si restituisce per corri-*

spondenza per gli azionisti di provincia.

*

* *

A piedi della statua, a diritta della scalinata, i Laforcade padre e nonno, gli occhi spalancati, leggevano questi avvisi straordinari al di sopra delle teste d'un gruppo di persone, che prendevano appunti.

— Incredibile! Incredibile! diceva un signore, alzando le spalle alla lettura di ogni avviso.

— Deplorevole! mormorò a bassa voce, un altro.

— È scandaloso! Mai, nel buon tempo, si sarebbe avuto idea di simili cose. La Borsa è perduta!

— Scusate, signore, m'impedite di leggere, disse Laforcade padre, impazientito pei movimenti

di un vicino che, nella sua emozione, gli aveva quasi messo il gomito nell'occhio.

— Scusate, signore, è per l'indignazione!... è più forte di me! È triste, signore, triste! Son finiti gli affari! Ora non vi sono più che affari cattivi, che ritornano... Triste, triste!...

— Triste? ma è il contrario, interruppe Laforcade padre: io non vi scorgo che incassi di fondi insperati, ritorno di capitali inattesi, da persone rovinare un tempo da questi cattivi affari!

— Dipende da quale punto di vista guardate le cose...

— Ma dal lato buono, per Dio! io mi metto dal punto di vista dei poveri azionisti d'un tempo...

— E io veggio ciò differentemente. Non vi sono più affari possibili, con questi modi nuovi: la Banca crolla. Questa volta è l'ultimo *crak*, il *crak* supremo, il *crak* dei *crak*. Aprite non importa quale

giornale finanziario, scorretelo e giudicate della situazione! Ecco il bollettino: *Calo accentuato, Anemia del mercato, prostrazione, sonnolenza degli affari, movimento di reazione, debolezza della rendita...*

Lo credo bene, è il movimento di reazione, il ritorno indietro!

— *Indietro?* mormorò Laforcade nonno, eccellente giornale d'avanguardia.

— Non sono del vostro parere. Cattivo foglio, utopie dannose... Vedete la mia *Gazzetta della Borsa e della Banca*. Neanche un nuovo avviso. Non la minima emissione... al contrario! oh, sì, al contrario!... «*Assemblea generale della Rendita immobiliare e Banca dei Nudi Proprietari: Revisione dei risultati dei trentacinque ultimi esercizi... Frodi, malversazioni, ecc. ecc.*» E per l'industria, vedete, signore: «*Rivista industriale*. Tutti i

rapporti delle società industriali, tutti i nostri corrispondenti sono d'accordo nel constatare che i risultati degli ultimi semestri realizzano, interamente, se pure non sorpassano, le previsioni pessimiste.» Che ne pensate? Aspettate... «Non bisogna cercare le cause di questa crisi industriale...» Lo vedete: crisi industriale, crisi finanziaria, crisi commerciale, tutte le crisi, in una volta! «...altrove che in una superproduzione esagerata che non era più in rapporto con le condizioni economiche dei nostri tempi... noi vediamo ancora un meccanismo industriale, troppo colossale, e di una complicazione tale che il buon funzionamento delle enormi agglomerazioni degli stabilimenti ne diventava impossibile... Troppi ingranaggi formidabili e delicati... La ragione consiglia l'abbandono di questo sistema, pieno di pericoli... Abbiamo veduto, a poco a poco, cadere i diversi sistemi d'uti-

lizzazione meccanica dell'elettricità e venire abbandonati dei brevetti, dopo rovine più o meno complete...»

— Benissimo! disse Laforcade padre.

— Hum! hum! disse il signore che proseguiva la sua lettura... Il vapore trova già detrattori...

— Benissimo! benissimo! esclamò il nonno, io ne sono uno.

— L'impiego del vapore ha molti vantaggi, è possibile, disse un vicino, ma ciò non durerà; vedrete che si troverà di meglio.

— Che pensate delle diligenze, caro signore?

— Quale mi vedete, disse il signore che sembrava molto giovane, ho conosciuto, gli automobili, nella mia vecchiezza... un orrore, un orrore da non credersi, e una follia! lanciati sempre a velocità di meteore, al di là non vi era più che la palla di cannone!... e uno scotimento frenetico e

uno strepito di casseruola e un odor di petrolio...
e alla fine spappolamenti!!!

— Ah! disse Laforcade padre, che leggeva
sempre gli avvisi, ecco ciò che cercavo! Infine,
avrò qualche incasso, e non me ne ho a male.

— Vediamo, disse il nonno, accomodandosi gli
occhiali.

— Là!

Banca Grünberg – Liquidazione.

Assemblea dei portatori di... Credito... Prestito...

Banco... Prestiti di Macedonia – Banca Centrale.

Si restituisce il danaro. A Parigi via... e in tutte
le succursali di provincia, dal 18 prossimo, alle
10.

*

* *

— Quante azioni avevi della Banca Centrale?
domandò, vivamente, il nonno.

— Sei solamente, sottoscritte a 450, se mal
non ricordo... Valevano 22.50 diciotto mesi dopo!

— E delle Macedoni?

— Per quindici mila.

— Benissimo, figlio mio, benissimo!

Il nonno fu interrotto nelle sue felicitazioni da
un leggero urto, – il signore che brontolava, po-
canzi, sulla crise industriale, era stato afferrato
per collo da uno che giungeva.

— Non m'inganno: siete Corbier, il sensale
scomparso con cinquanta mila lire mie e parec-
chie di altri!...



Siete proprio Corbier?

— Sono Corbier, ma non è una ragione per maltrattarmi così.

— Non è una ragione? briccone! ladro! vi si arresterà...

In meno d'un minuto, la folla, attirata dalle grida aveva circondato il piccolo gruppo, riunito sotto gli avvisi. In Borsa, infine, ricominciavano le chiassate come nei bei tempi!

— Senza scandali, senza scandali, signori! diceva un uomo grosso, che si sforzava di calmare

il querelante, che aveva serbato così cocente il ricordo della sua perdita, vediamo, tanto rumore per così poco! Cinquanta mila! Una miseria! Si accomoderà ne sono sicuro! Tutto s'accomoda, oggi! lo sapete...

— Sono venuto per questo! gemette quel signore che il suo avversario, veramente brutale, stringeva ancora per la cravatta.

— Senza scandalo, Corbier ha danaro: lo conosco, ne sono sicuro. È inutile di far intervenire la polizia, in questo affare: vi sarebbero troppe formalità... Sono nemico delle storie e delle formalità.

Infatti, due guardie che il chiasso dell'alterco aveva scosse dalla loro sonnolenza, si facevano largo fra la folla.

— Se ha il danaro... disse il querelante, leggermente raddolcito.

— Certo, ve le porto, le vostre cinquanta mila lire: non avrete altro da dire.

— Evidentemente, evidentemente, dissero alcuni, approvando col capo. È un componimento tardivo dell'antica differenza, ma è un componimento: si vede tutti i giorni... ora...

— Bene, bene, allora ci si può intendere...

Le due guardie erano arrivate nel centro del gruppo.

— Che c'è? Che c'è? Vediamo, signori...

— Nulla... Due amici che si ritrovano, effusioni un po' vive come se ne vedono tutti i giorni!... Via, caro Corbier, regolate la cosa col signore, poichè, l'indovino, siete venuto appunto per questo...

— Grazie, Grünberg, son ritornato per questo: l'avete detto... Un così vecchio affare!

E il sensale di borsa sospirò.

— Non gemete, non ci siete che voi in questo

stesso caso e vi ha di peggio, amico mio, vi ha di peggio!... ed io... sono forse su un letto di rose?...

— È vero. Anche voi?

— Io? È ben altro. Voi conoscete questa vecchia storia conclusa, sistemata, colata a fondo, potevo pensarlo.... Ritirato dagli affari, nella mia piccola proprietà di Senna e Marna, dopo il mio accomodamento...

— Lo so... lo so... Sei mesi, non è vero?

— Sì, sei mesi a Poissy, per piccole irregolarità. Allora era a Poissy... Ebbene, immaginate...

— Ebbene?

— Ebbene, ecco a che sono ridotto con l'êra nuova... macchina indietro, ciò ci ringiovanisce. Ma, veramente, un po' troppo. Voi tornate da Bruxelles, voi. Voi liquidate e siete libero. Per me, è

tutt'altro, assai peggio!

— Che cosa?

— Liquido, anche, vado in malora, m'inabisso, m'affogo, mi rovino, mi si sgozza, mi si sventra, amico mio! Liquidazione generale, tutti i miei buoni affari, uno dopo l'altro, li liquido tutti, il più presto possibile: liquido la mia proprietà di Senna e Marna e rientro a Poissy! I miei sei mesi da rifare, i miei sei mesi! Pago due volte! Quando vi dicevo che avevate torto di lagnarvi e che la vostra sorte è invidiabile in confronto della mia! Tutto da ricominciare: eccomi al medesimo punto d'allora! Rovinato e sei mesi di carcere, per soprammercato, e pei tempi che corrono, provatevi un po' a lanciare una Banca centrale! andate a quel paese!

— Ma è vero, disse Laforcade padre, interrompendo il corso delle lamentazioni, la Banca Centrale eravate voi signor Grünberg?

— Ero io, rispose Grünberg, con aria misera: una bella combinazione, una delle mie prime idee... un grande successo. Ve ne ricordate? Ne ho avute altre, in seguito e l'esperienza mi ha permesso d'evitare il piccolo scoglio...

— Sì, sì, disse Corbier, era assai bene condotta...

— Senza i gelosi, tutto sarebbe andato come su le rotaie, migliori risultati anche e non i sei mesi... ma vi sono sempre i gelosi...

— Allora, riprese Laforcade padre, incassiamo?

— Da ieri alle dieci, gemette Grünberg, mi si riduce sulla paglia.

— Umida! disse Laforcade nonno, con aria feroce. Facciamo presto, alla Banca Grünberg!



XI.

Seguito della crise: il contrario d'una emissione.

Padre e figlio lasciarono il gruppo dei borsisti, dove si continuava a discutere, alcuni continuando le loro lamentazioni sulla crise, altri al contrario rallegrandosi delle conseguenze imprevisse del nuovo corso dei Tempi. La Banca Grünberg occupava un immenso caseggiato, assai lussuoso, nei pressi del *boulevard*. Sulla facciata, dall'alto al basso, intorno al grande portone e alle finestre, non si vedevano che avvisi con le parole

SI RESTITUISCE IL DANARO

in caratteri enormi, al di sopra di un lungo elenco di affari i cui soli titoli ricordavano il tempo delle

emissioni a getto continuo, delle costituzioni di Compagnie e di Società d'ogni genere per la costruzione, il traforo, l'accaparramento, l'organizzazione, lo sfruttamento di tutte le cose possibili e di ogni genere delle più inverosimili per la loro grandiosità come delle più banali, il tempo in cui si sarebbero trovati i fondi per un traforo nella luna, per aprir linee di tranvai nelle isole Marchesi, per fondare una compagnia di affissioni sulle Piramidi di Egitto ed un gran teatro sui banchi di Terranova. Di fronte, peraltro, anche un altro edificio era pavesato di avvisi dello stesso tipo. Là si trattava soprattutto di piccole ferrovie d'interesse locale, o meglio elettorale, presto abbandonate, o di affari crollati a seguito delle grandi modificazioni sopravvenute nelle abitudini industriali. Anche lì ci si ritrovava al punto di partenza.

I Laforcade trovarono, sotto il peristilio della

banca Grünberg, una fila di azionisti, che aspettavano impazienti il loro turno per passare alla cassa. Vi erano, come un tempo, nei giorni di emissione, rappresentanti di tutte le classi della società, ma vi dominava l'elemento di piccoli censuari o di modesti commercianti, persone coraggiose che avevano, per tutta la vita, messo prudentemente da parte la più forte porzione possibile del prodotto del loro lavoro, per investirlo, assai meno prudentemente, negli innumerevoli brillanti affari, esposti in maniera tanto adescatrice.

Era così che allora si creavano i vasti domini signorili, con i castelli storici ricomprati dalle mani dei discendenti in rovina delle aristocrazie espropriate, con cacce principesche nelle foreste gelosamente custodite. Era così che si acquisivano i sontuosi palazzi dei quartieri signorili, le magnifiche ville ed i parchi curati e rastrellati dei luoghi

di villeggiatura suburbani, gli insediamenti sulle spiagge eleganti, tutti i fiumi di ricchezza e di vantaggi sociali prodotti dal Santo Risparmio, – quello degli altri almeno. Ma tutto ciò non era più che storia antica e l'êra nuova vedeva la contropartita di tutto questo. Dopo il gran flusso di ricchezza, il riflusso. Ora che ognuno, per decreto provvidenziale del grande orologio supremo, come diceva Montarcy, faceva macchina indietro insieme con tutto il meccanismo dell'universo, e ritornava al suo inizio, gli ingegnosi inventori di tutti questi meravigliosi e produttivi affari stavano per ritrovarsi tali e quali ai giorni della loro innocente giovinezza, acidi e famelici impiegati, o cavalieri bisognosi di un'industria qualsiasi.



I cassieri erano pallidi per l'emozione.

I buoni azionisti, di nuovo davanti alla vecchia trappola, non provavano alcuna compassione per la triste sorte di questi signori. Gioiosamente, ridendo e scherzando, si affollavano tra le transenne, si spingevano per arrivare più rapidamente davanti ai cassieri pallidi per l'emozione i quali, invece di consegnare ad essi, maestosamente come un tempo con eleganti gesti sulla punta delle dita, i rotoli d'oro e le banconote, dolorosa-

mente si occupavano di estrarre oro e biglietti da casse la cui aperture sembravano gole spalancate e disperate.

Passando dinanzi alla cassa, ognuno riempiva un certo numero di moduli, naturalmente, a sportelli diversi, –ci vuole regolarità, in tutto – riceveva le somme indicate, contava e ricontava accuratamente, – tutti erano diventati molto molto sospettosi, – e non si decideva ad andarsene se non dopo di aver bene discusso e reclamato anche gl'interessi.

— Che farà Grünberg, ora? domandò, indiscretamente al cassiere, un signore che s'indugiava allo sportello dopo di aver incassato forti somme, dieci mila lire per un'impresa di miniere, ottocento lire per un negozio qualsiasi, venti mila lire di buoni del tesoro macedoni...

— Dà la sua ultima grande caccia, domani, ri-

spose il cassiere, restituisce le sue ultime decorazioni dopo domani.

— E poi?

— I suoi vecchi sei mesi pel suo primo processo, quello della *Banca Centrale*. Dopo ciò, gli bisognerà vivacchiare come un tempo, con piccole senserie, con piccoli affari... È dura, è molto dura!

Laforcade padre ricevette un numero a uno sportello, firmò una carta a un altro, la fece vistare altrove, la rese, e, finalmente, attese che chiamassero il suo nome alla cassa.

— Signor Laforcade? gridò un aiutante di cassa.

— Eccomi!

— Presente!

Avevano risposto due voci. Oltre Laforcade, un tale in camiciotto e con pantaloni di velluto, te-

nendo per mano un giovanotto, s'era avvicinato allo sportello.

— Eccomi!

— Signor Laforcade!

— Presente!

— Ma siete due. Aspettate.

Il cassiere consultò i bollettini che gli erano stati rimessi.

— Benissimo: vi è Carlo Laforcade e Stefano Laforcade. Cominciamo dal signor Carlo... Quanto?

— Sei Banca Centrale a 450 e 15 mila di Macedone.

— Diciassettemila settecento. Ecco. Signor Stefano Laforcade, quanto?

— Una obbligazione Banca Centrale, rispose l'operaio, una povera piccola.

— 450. Ecco... A un altro.

I Laforcade intascarono il loro danaro.

— È meno pesante del vostro, Signore, disse Stefano, ma fa parecchio piacere comunque! Le nostre economie di tutta una vita le avevamo messe là dentro, e poi... rastrellate, perdute... un disastro per noi. Perchè, sapete, ci è stato sempre impossibile rimediare, con i bambini e la disoccupazione. E ora, alla fine, eccole tornate!

— Vi chiamate Laforcade come noi? domandò il nonno all'operaio. Di dove siete?

— D'Angoulême.

— Come noi!... Ma aspettate, aspettate! Stefano? Vostro padre era giardiniere?

— Sì, signore.

— Ho conosciuto vostro padre e vostro nonno: eravamo cugini, credo.

L'operaio dalla piccola obbligazione era il bravo Stefano, che abbiamo conosciuto al principio di

questo racconto – prima dell'êra nuova – povero vecchio lavoratore consumato da tutte le miserie e da tutte le pene, abbattuto da tutti i disastri, impiegato come manovale nelle officine di Roberto Laforcade e in lotta, per completare la sua sfortuna, con un figlio degenero, un genero ubriacone e il cittadino Prunet, liquorista all'*Amaro collettivista*, e altri avvelenatori del corpo e dell'anima.

I Laforcade conversavano. Stefano raccontava la sua cattiva fortuna, la sua vita durissima nella terribile Parigi, a misura che le illusioni svanivano. Tutto ad un tratto, scoprirono che, nella sua vecchiaia, consumato dal suo lavoro, egli era stato facchino nell'Opificio di suo cugino, lontano e sconosciuto. Il nonno voleva, per forza, condurlo a far collezione in casa, ma Stefano rifiutò, promettendo di passare dai suoi ricchi cugini una prossima giornata, dopo il suo lavoro.

— Comprendete, signore, mia moglie attende in casa, con impazienza, il mio ritorno, per queste nostre economie ritrovate: non voglio attendere troppo e rincaso tosto, col fanciullo. Eh! chi crederebbe che è proprio costui che mi ha procurato tanti dolori, quando era grande, che ci ha distrutti con tanti dispiaceri, la moglie ed io! Dopo il grande giorno, è ritornato quello che era, a poco a poco, abbandonando gli spacci di *absinthe* e tutti quegli sfruttatori, che vi vuotano la testa di ogni idea sana per imbottirvela delle loro smargiassate al vetriolo. — So quel che dico: l'ho provato. Ora ci sono solo rose, è un bravo giovanotto che la madre, senza pericolo, può ancora viziare, senza che, col nuovo sistema, corra alcun pericolo! E sua sorella, che ha avuto tanti dispiaceri, tante cattive giornate da passare, altra volta, è ora cheta ed è ridivenuta una brava e buona fi-

gliuola, che stira e canta tutto il giorno. Coi nostri giovani giorni che ritornano, ecco la consolazione, signore: a rivederci, dunque!

Mentre erano per lasciare la Banca, i Laforcade potettero scorgere Grünberg, che faceva un'apparizione, come un colpo di vento, nell'Ufficio del cassiere principale.

— Ebbene, a che ne siamo della *Banca Centrale*?

— Quarantasei mila azioni, in cifre rotonde, signor barone.

— In due giorni? Bella emissione! esclamò Grünberg, stropicciandosi le mani.

— Ma no, non sottoscritte, rimborsate, signor barone, rimborsate.

Quanto sono bestia! mi confondo, perdo il capo!... Oh, le mie mute! i miei equipaggi!... E il *Prestito macedone*! Lo stesso, non è così? Non

mi chiamate più: signor barone: non sono più barone, o cordoglio! io non sono più neppure principe della Finanza! I miei generi, il marchese e il conte, non mi salutano nemmeno più e mi si riesamina, al Jockey... Catastrofe delle catastrofi!



Oh, le mie mute! i miei equipaggi!

— In quali tempi riviviamo! Quale epoca, signor barone, quale epoca!

— E i miei sei mesi da rifare, per soprammercato!...



XII.

Scontenti e detrattori dell'Era nuova.

Indietro, il giornale fondato dall'accademico Palluel, aveva tosto conquistato il favore del pubblico: esprimeva, così chiaramente, col suo titolo, un'idea ed un programma che erano nell'animo di tutti! Rispondeva, con i suoi articoli, al sentimento di tanti che, ora illuminati dalle dure, lunghe e ripetute esperienze, si rendevano conto degli errori passati nella corsa affannosa al falso progresso, nella continua ricerca, nel futuro, della fallace chimera di un'età d'oro o d'argento, ormai da tempo passata! Aveva avuto successo ed era già il più letto degli organi dell'opinione pubblica: più letto della *Presse* in cui Emilio de Girardin era rientrato, più letto de *Le Constitutionnel*. Si attendeva la

pubblicazione del *Quotidien* che doveva propugnare, a un dipresso, le stesse idee, ma al giornale di Palluel era, per molto tempo, assicurata la più grande voga. Nel suo gabinetto, in cui montagne di giornali e di carte si am mucchiavano da per tutto, sui mobili, sulle tavole, sulle sedie, Palluel, più giovane che mai, agile e scattante, la sua criniera fulva in disordine, parlava nervosamente con Montarcy, seduto sulla tavola.

Anch'egli, il celebre scienziato, irradiava la sua giovinezza ritrovata, gli occhi vivaci e penetranti come spade, la fronte, fucina del pensiero, di cui gli occhi sembravano il focolare, la fronte sempre ampia sotto l'arruffio della capigliatura nera, ispida e riccia.

— Tutti mi sembrano d'accordo su ciò, caro Montarcy: avete ragione, la vita era assai mal distribuita nella sua antica forma: non era che un

tentativo, una prova, un brancolamento. La vera forma è quella d'oggi... Troppo di sovente, per molti, la vita passava da una tristezza all'altra, per giungere, poi, alla disperazione, mentre la vita nuova...

— Quanti vantaggi per tutti nella vita nuova, Palluel, per tutti, in generale, e quanti benefici! Malgrado qualche piccolo inconveniente, è impossibile negare la superiorità dei vantaggi e dei benefici. Non è meglio, come ora, cominciare, in tutto, dalla fine e dai risultati?

— Tranquillità di spirito!

— E modificazioni d'ogni sorta, rese possibili dall'esperienza.

— Miglioriamo il passato! Questo deve essere l'intento di ognuno che sappia riflettere.

— Sì, e quanti benefici! Si scelgono le vere amicizie, un tempo troppo spesso misconosciute,

i cuori semplici vicino ai quali, ahimè! eravamo passati, ignorandoli, o disdegnandoli, e si buttano in un cantuccio le false amicizie, i sentimenti fittizi. Ci si sbarazza delle ambizioni nocive...

— Si sdegnano le cure inutili, si allontanano le preoccupazioni senza un motivo vero e si distinguono più facilmente le vere gioie e le vere felicità.

— E gli esseri amati che rinascono! Malati da principio a poco a poco, ritornano in buona salute, sotto gli occhi meravigliati dei loro parenti, ecco la vera convalescenza!

— Per gli antichi vinti della vita, caro Palluel, quale rivincita! Per i poveri esseri, sbattuti dagli uragani, che caddero straziati e smarriti, pietosi relitti tra le rocce aguzze, è il ritorno alle prime speranze, alle buone illusioni che attenuarono le loro sofferenze!

— Decisamente, tutto è pel meglio!

— Certo. tutto è pel meglio; disse un signore, passando la testa per la porta socchiusa; ma vorreste compiacervi, signor Palluel, di farlo comprendere a qualcuno che ho di là?

— Entrate, disse Palluel. Caro Montarcy, vi presento Dorigny, segretario di redazione già uomo politico, già consigliere municipale, già deputato, già rivoluzionario, antico deportato, già forzato e ambasciatore, e ve ne è ancora.

— Tutto ciò è passato! disse Dorigny ed ora son ritornato ai miei primi amori: il giornalismo! Quanto mi sono annoiato, talvolta, nelle mie alte funzioni e quanto avrò, a mia volta, annoiato il pubblico! O ambizione, quante bestialità non fai commetter in tuo nome! Ma non si tratta di me: vi sono di là alcuni che non sono contenti. Dovrete provarvi a dimostrar loro che tutto va pel meglio,

ora, nel migliore dei mondi migliorati.

— Ci proveremo. Vedete Dorigny, riprese a bassa voce Palluel: era un bravo giovane, non male per uno da quattro soldi, un letterato che il caso gettò un giorno, bruscamente, nella politica, per la quale non era nato. Dovette sforzarsi, per mantenersi al posto che pretendeva. Vi trovò trent'anni di imbarazzi, di disgusti innominabili, discorsi fastidiosi da preparare e da pronunciare, azioni di dubbia moralità da commettere, per le quali doveva farsi violenza, duelli a non dirsi, alte situazioni dal sommo delle quali era poi precipitato, perchè non vi si aggrappava bene, e poi anni di prigionia, ecc. ecc... Comincia appena ora a respirare, a rinascere, ritornando al suo punto di partenza.

— Ancora addolorato da tutti i sassi della via, disse Dorigny, rientrando nel gabinetto di Palluel,

con un uomo magro ed ossuto, che si fece innanzi a testa bassa e l'aria preoccupata, attorcigliando la sua grande barba grigia.

— Il signor Crozel, il famoso Crozel, il pittore che aveva tanto ingegno! disse il segretario di redazione.

— Tanto ingegno! disse amaramente Crozel, sono compiaciuto che me lo diciate, ma l'ho appena sentito dire e trovo che se ne siano accorti troppo tardi...

— Siete di ritorno da poco, signor Crozel? domandò Montarcy.

— Da appena otto giorni e ne sono ancora stordito per l'avvenimento... e anche per tutto ciò che ho saputo. Ho creduto da prima fosse uno scherzo ciò che mi raccontavano dell'incredibile fortuna delle mie opere.

— Sempre modesto, signor Crozel, ciò vi ha

nociuto altra volta...

— Non vi prendete gioco di me!... Pensate se non sono cascato dalle nuvole, quando mi hanno messo sotto il naso volumi di articoli di critiche d'arte, quando mi hanno mostrato monumenti e templi e bruciato tonnellate d'incenso in mio onore, mentre gli stessi miei glorificatori s'erano dianzi appena degnati di avvedersi delle mie povere tale!... E quando ho saputo i prezzi cui li avevano fatte salire! Come? Quanto? 80 mila... 100 mila... soldi? centesimi? maravedis? No? Ebbene, è troppo!

— Come! non siete contento? interruppe Dorigny.



Ricomincerò la mia vita di stenti.

— È naturale che non sia contento! Come! mi si è lasciato quasi morir di fame nel mio cantuccio! Come! per anni ed anni ho tirato per la coda tutti i diavoli dell'inferno, felicissimo se mi riusciva, di tanto in tanto, a collocare, per un pezzo di pane, uno di quei quadri, che ora veggio vendere a peso di biglietti di banca! Avrei finanche dipinto insegne di botteghe, se avessero voluto affidarmi tali lavori! Vi sono stati negozianti di quadri che mi pagavano 150 lire le mie tele, quasi per carità,

quando il pane mi scarseggiava in casa o quando ero alle prese con gli uscieri, che conoscevano il mio domicilio ed ecco che questi mercanti le hanno rivendute, per lo meno a 50 mila. E sarei contento?

— Diamine, lo credevo, disse Dorigny. — E ancora. Sapete che le vostre opere sono al Louvre?

— E mi si metteva alla porta, ai *Saloni* o mi si esponeva negli angoli!...

— Si è venduto per un milione il vostro capolavoro...

— Non aggiungete parola. Mi hanno rifiutato mille e cinquecento lire, il Pattolo intravisto nei miei sogni più belli!... E ricomincerò, allora, dopo di ciò, la mia esistenza di noie, di tormenti e di uscieri? E ricomincerò a morir di fame? Ecco, per esempio, ciò che non mi va più. Tutto il piacere che avrei avuto a ritrovare i miei pennelli, le mie

tele, le mie illusioni, le mie gioie di artista, le mie vecchie speranze, sempre svanite e sempre rinascenti, tutta questa felicità mi è rovinata da ciò che ho appreso!... E parlate di capolavori! quando pare si ritorni in pittura alle idee che si avevano al mio tempo ed allora decado, i miei capolavori diventano tele di nessun valore. E dovrei dichiararmi contento? Essere portato così in alto dalle mode o dalla speculazione nella Borsa dei quadri, per essere di nuovo schiacciato!... Montare a cento mila per ricadere a 25 lire e cinquanta centesimi?

— Ma vi sosterremo! esclamò Palluel, contate sul nostro giornale, fondato per lo studio e, nello stesso tempo, pel miglioramento del passato, nello scopo di preservarci da tutti gli errori, nei quali si è potuti cadere!

Crozel scosse malinconicamente la testa.

— E, sapete, susurrò all'orecchio di Palluel, che lo riconduceva, fra tutti i quadri che ho potuto vedere col mio nome in lettere d'oro sulla cornice e la mia firma, ve ne sono parecchi che non riconosco...

— Ecco il nostro critico d'arte, disse Palluel, vi raccomanderò a lui, state tranquillo... Il signor Crozel, mio amico, il gran pittore; il signor Brignol, che difende, nel nostro *Indietro*, i principii dell'arte vera.

— Signor Crozel? disse il critico, con l'aria dell'uomo, al quale questo nome non dice gran che.

— Ah! sì, disse Palluel, il nostro amico Brignol è un po' innanzi: è della grande epoca, un po' prima di voi. Crozel...

— Ah, benissimo, sì, perfettamente, ora ricordo, disse il critico, battendosi la fronte: lodevole,

certo, l'opera vostra, ma vi noto tendenze pericolose!... attenzione al seguito! Sapete, ciò che è eccellente genera quello che vale di meno, e quello genera qualcos'altro, ecc. ecc. Tuttavia, son felice di farvi i miei complimenti. Ora l'arte è in una via migliore, rimonta le cattive correnti... Come dicevo al signore, che è un importante amatore...

Il pittore Crozel guardò con aria inquieta l'importante amatore: un signore fra due età, dallo sguardo triste, il labbro corruciato, sprofondato in una poltrona.

— Ex amatore, sospirò quel signore.

— Non avete dei Crozel, nella vostra galleria?

— Non raccoglievo dei Crozel, sono venuto dopo. M'ero detto o mi si era detto: l'arte, sempre in movimento, mai stazionaria, procede a tappe... Bisogna essere innanzi!...

— Silenzio! non pronunziate questa parola qui, disse Palluel: son cinque o sei mila anni che ci fa fare tante corbellerie!

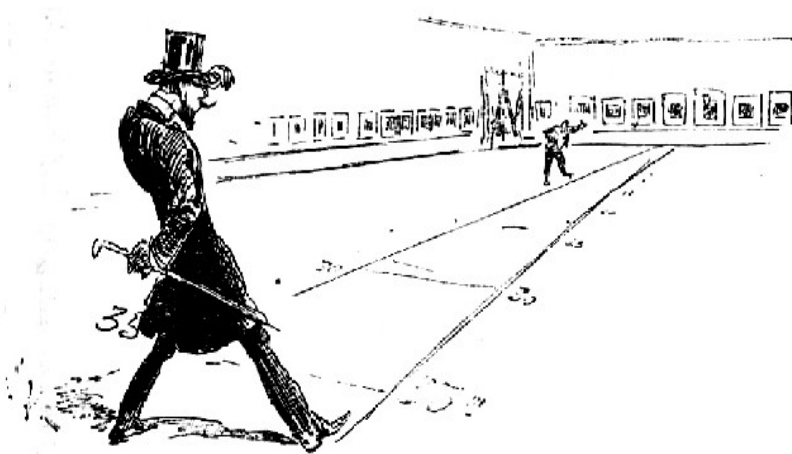
— È così: delle corbellerie! Bisogna essere innanzi, mi dicevo, già i moderni...

— Ancora una brutta parola...

— E sia! Vado avanti... Già i modernisti, i realisti, i pittori all'aria aperta e altri, non erano più nel movimento: l'arte aveva fatta un'altra tappa: mi votai, dunque, agl'impressionisti, ai divisionisti, ai luministi, ai mistici; ecc.⁶

⁶ Nel testo originale francese: “je me vouai donc aux subtils pointillistes, aux luministes, aux tachistes, aux éclaboussistes, empâtistes et autres impressionnistes” - “Mi votai, dunque, ai sottili puntinisti, ai luministi, ai pittori della macchia, dello schizzo, dell'impiastro e di altri impressionisti. .[Nota per l'edizione elettronica

— Come? disse il critico: volete, allora, dire che siete inciampato in coloro che fanno paesaggi a coriandoli, o in coloro che vi servono del colore calcinato, come un intonaco di gesso e le cui opere imitano la vera pittura a condizione d'essere viste a trentacinque metri?



A 35 metri, ciò imita un quadro di vera pittura.

— Che volete! Me ne avevano detto tante!
Estrema sensibilità, acuiamento della visione, analisi spettrale, prisma, fluidità, ambiente! E la decomposizione della luce, la vibrazione della luce,

Manuzio].

l'orchestrazione della luce, la danza degli atomi nella luce..., pareva vi fosse tutto ciò nelle loro tele: lo si vedeva chiaramente, nell'epoca; ma la moda è passata e non si veggono più, oggi, che paesaggi che ballano, alberi che sono piccole scope, acque gessose dove annegano ostie da sigillo⁷, figure in decomposizione verdastra o violacea, zig-zag di colori, sfregi dai toni più o meno illeciti, colpi di lametta su linee indecise e molli... E ne ho ammassate per ottocento mila lire e, oggi, col cambiamento... Ah! Non ditemi quanto farebbe all'asta!⁸ Non trovate che la mia sorte sia

⁷ Era proprio un tipo di sigillo per le lettere, un pane sottile, non lievitato. [Nota per l'edizione elettronica Manuzio].

⁸ In francese è Hôtel ma non ho trovato una rispondenza. Si può forse solo supporre che all'Hôtel de Ville, cioè il Municipio, ricchissimo

deplorable?

— Profondamente deplorable! Vi compiango, vi compiangiamo, signore, ma senza scusarvi, perchè non vi si è spinti con un delitto, vi ci siete cacciato voi stesso...



Non sono mai riuscito a trovare piacere nel guardare i miei quadri.

di opere d'arte, venissero regolarmente fatte acquisizioni. [Nota per l'edizione elettronica Manuzio].

— E il peggio, signore, il peggio è che, pur sforzandomi in ogni modo, non sono mai riuscito a trovare il minimo piacere nel guardare questi capolavori che mi sono costati un occhio della testa! Mi battevo i fianchi, mi recitavo come preghiere ogni mattina marea di libri e di articoli, che decretavano che prima dei signori X., Y. e Z. non c'erano stati altro che volgari imbrattatele e scultori incapaci persino di intagliare decentemente una semplice castagna d'India! Ma niente, nessun risultato, rimanevo nel mio più profondo intimo di una tale freddezza che mi ingiuriavo furiosamente e arrivavo quasi a disprezzarmi!... Giudicate voi il mio stato d'animo quando è arrivato il declino!... Che fare? Che fare? Bisogna, intanto, cavarsene fuori e vengo a domandarvi di pubblicare questo annunzio nel vostro giornale:

AFFRETTATEVI – OCCASIONE. Si vuole cambiare

una galleria di quadri extra-moderni, macchiaioli, sensazionalisti, puntinisti, vibristi, ecc., dodici dozzine di tele, costate 800 mila lire e centesimi con tre paesaggi di *Bidault* e tre di *Valenciennes*.

Ho bisogno di guardare tantissimi Bidault e Valenciennes nel modo giusto.

— Affatto! gridò il critico d'arte, e l'espiazione, signore, dove sarebbe? Dodici dozzine di... i capelli mi si rizzano in testa! Ad ogni rischio, di malattia, di contagio, di melanconia, o di delirio, dovete conservare le vostre dodici dozzine!

— Pietà! Pensavo di fare un investimento da padre di famiglia... Valori destinati a salire, sempre salire, visto che li avevamo visti a 4 soldi e 50 al metro...

— Conservate le vostre dodici dozzine!

— Non per sempre, signore, non per sempre! Se non trovo un'anima buona per fare lo scam-

bio, appendo tutte le tele nelle camere delle nostre cameriere...

— Avete da lamentarvi delle vostre cameriere? domandò Palluel con rabbia.

Lo sfortunato amatore⁹ emise un sospiro e si alzò faticosamente. Crozel scrollando la testa si diresse verso la porta. Lì si udì emettere gemiti in coro mentre traversavano le stanze della redazione e cominciare a raccontarsi dettagli dei loro dispiaceri.

Il critico si era messo a chiacchierare con un altro redattore, si era infervorato alla sola idea di dodici dozzine di quadri vibristi, fremeva di terrore e poi s'indignava... si udivano solo frammenti di frasi:

⁹ Esattamente “collezionista”, ma altrove è chiamato amatore [Nota per l'edizione elettronica Manuzio].

— Noi altri, gente della buona epoca... non siamo certo degli accademici... Ma viva i *pompier*s, signore, piuttosto!... No, no mai!... E Delacroix, signore, non fa vibrare? luce?... In tutte le opere d'arte, chiedo di vedere l'arte. Realismo? Modernismo? Assenza di motivazione... Mai! Così, mi hanno parlato di una nuova piccola invenzione, la fotografia... Molto più forte di loro allora... Sono degli scellerati! E la natura vista con sincerità nella pittura impressionista, andiamo!...

L'altro redattore cercava di parlare; cercava in ogni momento d'infilare qualche parola nelle frasi di Brignol, ma questo non lo ascoltava e ripartiva ancora... Géricault... Delacroix... Decamps... Ma allora, se quella gente era nel vero, bisognerebbe correre subito a bruciare il Louvre, mio caro amico, e tutti i musei... in Olanda, Italia, Germania, caro amico...

— Sì, sì, diceva il caro amico, esattamente...
giustissimo!... oh, perbacco! È come la loro letteratura... aspettate.

— È il redattore incaricato della critica letteraria, disse sottovoce Palluel a Montarcy, ancora uno della buona epoca!

— Perbacco! Riuscì infine a dire l'uomo della buona epoca, approfittando di un istante in cui il suo amico riprendeva fiato. Credete che la letteratura non abbia anch'essa i suoi malanni? Potete notare il gusto d'oggi per le cose più sdolcinate, per le cose più insipide, puri insulsi romanzetti. C'è bisogno di convalescenza, mio buon amico; non c'è nulla di abbastanza untuoso per i nostri palati devastati e corrosi dalla malattia naturalista e sozza nata dalla decomposizione della società... Siamo passati per tutte le fasi della malattia, ci ha lasciato lo stomaco a pezzi, lo spirito

sporco, la bocca amara! Ci si riporti al signor Berquin, ai racconti del canonico Schmidt!... E il modernismo! La ripetizione all'infinito della stessa avventura senza interesse: Girate in tondo! I piccoli signori in cappello a cilindro fanno così; le belle dame fanno così!... Sempre lo stesso!... Seguiremo per quattrocento pagine una storia che nella vita reale non ci interesserebbe neanche per cinque minuti?

La vita moderna? La viviamo; non parlatene a meno che non abbiate veramente qualcosa di particolare da dirne, qualcosa che sia lo studio e l'espressione di una classe, d'un paese, d'una professione!... Sì, avete ragione... si è nominato adesso uno che si chiama Balzac, viva almeno quello!... Perbacco... ma lasciatemelo dire!... il lapponismo! La moda degli scrittori brumosi e glaciali, nativi delle vicinanze del polo... Altra ma-

lattia di questi tempi malati!... Erano tutti uguali, questi scrittori islandesi o siberiani, e d'una tristezza! Questi uomini di genio del Nord avevano sempre l'aria di vecchi brontoloni! Quando un geniale Lappone qualunque si metteva a rivoltare tutte le vecchie idee rimuginate da noi, da tremila anni, sulla vita imperfetta, i colpi del destino, l'imperfezione di tutte le cose ed altre nuovissime scoperte, ve le si offriva come grandi novità, con le loro meditazioni, induzioni, deduzioni sopra, intorno e di lato, soprattutto di lato, sezionate in quattro e in quaranta, con tutto il colore del cielo d'inverno, e con il più perfetto malumore... Potrei annoiarvi con le mie malattie letterarie? Ho ascoltato delle vostre malattie della tavolozza! Anche noi abbiamo avuto le nostre epidemie... Ah! compiangiamo i poveri lettori di questo periodo letterario! Ecco, sfortunati, che tristi feste hanno

avuto, quando si è eletto a religione artistica il culto del laido, del sudicio e del triste. Ripetere continuamente le stesse banalità, descrivere nei minimi particolari ignominie e perversità, rimpinzarsi delle stesse bassezze, saturarsi delle stesse tristezze collezionate con cura da modernisti e realisti, sadisti e naturalisti! Eh? naturalismo? Con il pretesto di studi sinceri, tutte le classi della società, tutti i mondi mostrati nello stesso e più totale stato di putrefazione ideale, tutte le tare generalizzate, ogni classe con un tanfo distinto o violento. Brrr! che azione sull'organismo doveva avere un tale nutrimento intellettuale! Stomaco... letterario deteriorato, cervello contaminato per sempre! Ho voluto assaggiare la dieta, amico mio, per vedere, per coscienza di critico... Mi sono ripreso solo dopo aver letto quaranta volte di seguito i *Tre Moschettieri* appena pubblicati.

Montarcy aveva fretta, ma dovette ascoltare le recriminazioni d'un giovanotto, al quale il segretario di redazione restituiva un manoscritto non accettato. Il giovane protestava vivacemente con aria rabbiosa.

— Quel giovanotto, disse a bassa voce Palluel, è una vecchia celebrità, il più grande spacciatore di quelle malattie letterarie, catarri epidemici deprimenti o grandi tifi, di cui parlava il nostro critico: sessanta romanzi naturalisti, sessanta volumi di patologia sociale! Chi li ingollasse, l'uno dopo l'altro, non ne guarirebbe più, a meno che non leggesse due mila volte i *Tre Moschettieri!*... Ora, ritornato, come gli altri, alle sue prime armi, ritornato un buon giovanotto, l'ex-naturalista porta al *Giornale delle signorine* versi sentimentali e novelle alla bismalva, nelle quali, senza volerlo, fra le insulsaggini e le gentilezze, insinua remini-

scenze delle altre sue opere, da scandalizzare un vecchio zuavo d'Africa.



XIII.

Qualche ritorno indietro piacevole o sgradevole¹⁰

Nel frattempo, il buono e pacifico Houquetot, che era venuto, come ormai d'abitudine, ad informare il suo amico Roberto della prosecuzione senza fine delle sue difficoltà e dei suoi problemi

¹⁰Inseriamo qui il testo del Capitolo XIII, assente nell'edizione italiana, dalla quale abbiamo tratto questa edizione digitale, e tradotto dall'originale francese per questo e-book. La numerazione dei capitoli successivi è stata adeguata alla numerazione dell'opera originale e ovviamente risultano sfasati rispetto alla numerazione dell'edizione italiana di riferimento. [Traduzione e nota per l'edizione elettronica Manuzio].

con il terribile padre, trovò Roberto anch'egli abbastanza preoccupato; contentissimo da una parte per una lieta notizia appresa di recente, ma dall'altra molto infastidito da certi avvenimenti meno soddisfacenti.

— C'è forse qualcosa di nuovo in casa? chiese Houquetot, interrompendo subito le sue confidenze di fronte all'aria preoccupata di Roberto.

— Parecchie novità! Ma ditemi, che succede da voi?

— No, niente di nuovo, praticamente niente di diverso dal solito...

— Raccontatemi.

— Beh, in breve, mio padre ridiventa ogni giorno più giovane, più giovane che mai!

— Certo, e anche noi!

— *Molto più di noi! Noi ringiovaniamo normalmente, ma lui davvero sta superandosi! è più in-*

fiammato, più dandy, più ufficiale dei moschettieri neri della Restaurazione che mai!... E questo crea non pochi problemi... Si indigna di essere obbligato a lesinare e giura che andrà a mettere tutto a fuoco e sangue tra i banchieri che fecero alle sue spalle, intorno al 1840, alcune operazioni finanziarie, fruttuose per alcuni, disastrose per altri... Frequenta le sale d'armi alla moda e il caffè Inglese... cosa che ci riduce a pan secco per venti giorni al mese.

— Diavolo!

— Sogna di regalarsi una cabriolet al mese e una tigre e cerca ovunque strozzini un po' ehm fluidi...

— Diavolo!

— Non è tutto! Pare che egli abbia avuto, intorno al 1828, la sua epoca d'oro, un'avventura che ha creato un grosso scandalo a Digione, una co-

sa grave, molto grave!... una dama della migliore società, la moglie di un consigliere a Corte è stata orribilmente compromessa da lui. Che dico compromessa! C'è stato un rapimento...

— *E allora? Il 1828, è ancora lontano!*

— Vi ripeto che lui corre avanti in modo disastroso!... Questa avventura, lo scandalo del 1828, gli frulla per la testa, vuole assolutamente tornare a Digione per tagliare le orecchie al consigliere reale e ad un certo numero di persone coinvolte nell'affare, e rapire di nuovo la dama consigliera.

— La povera dama è ora al mondo?

— Mi sono informato, sì, di nuovo, ella edifica e conforta i fedeli della sua parrocchia, – è un'altra donna, è chiaro, da quella del 1828 – e ha sessant'anni! Quando l'ho detto a mio padre, gli è venuta una collera blu e m'ha severamente proi-

bito di impicciarmi di cose che non mi riguardavano. Ecco a che punto siamo, temo di vederlo partire per Digione... E ora voi, che c'è di nuovo?

— Ecco: finalmente mio nonno non sarà più solo nella vita!

— Come, si sposa?

— No, ma smette di essere vedovo... Ha ricevuto una lettera da mia nonna, ritornata con altri nipoti, in provincia, lontano, dalle parti di Laval, e io vado a cercarla...

— Benissimo, sono felice, tutti i miei complimenti!

— Siamo tutti molto felici, io in modo particolare. Non l'ho mai conosciuta, questa buona nonna, della quale ho tanto sentito parlare nella mia infanzia... Quanto a mio nonno, danza quasi dalla gioia, e cerca di ricordare i motivi cantati nelle nozze nel 1826... Parto domattina, la ferrovia

non arriva più fino a Laval, a metà strada dovrò prendere la diligenza.

— La ferrovia non arriva più fin là?

— No, la linea principale si ferma molto prima... e le linee secondarie sono abbandonate da molto tempo, il vapore non interessa più, bisogna andare incontro a tante difficoltà; senza parlare dei pericoli, per risparmiare un po' di tempo... Ma non è tutto, ci sono delle novità meno piacevoli...



Roberto andò a cercare sua nonna.

— Cosa dunque?

— Delle complicazioni! Vecchi parenti, cugini, non so bene esattamente, che arrivano da noi...

— Dalla provincia? domandò Houquetot.

— E anche da più lontano, mio caro amico, da molto più lontano!... La nuova vita ci getta a volte in strambe complicazioni famigliari, bisogna ammetterlo! così ecco mia nonna tornata in un'altra

famiglia ed ecco che ci cadono tra le braccia cugini completamente dimenticati... Li vedrete, sto per presentarveli.

I Laforcade avevano appena finito di cenare, erano ancora nella sala da pranzo; lì c'erano Bertta Laforcade, il padre e il nonno, Palluel e tre signori, i cugini importuni, che rispondevano tutti e tre al cognome Jollyvat: Francesco Jollyvat, Jollyvat di Parigi, e Jollyvat di Tours; uno piccolo magro abbastanza giovane, uno piccolo e flaccido per un'obesità scomparsa e il terzo piccolo, grasso e rubicondo.

Si stava proprio in quel momento per chiarire la questione della parentela, per stabilire l'esatto grado di cuginanza. La cosa era assai complicata, e, per uscirne, i nuovi arrivati davano del cugino a tutti, a Palluel che forse ne aveva vagamente qualche diritto, come a Houquetot appena fece

la sua comparsa.

— Ma sì, diceva Jollyvat di Parigi, la moglie di nonno Laforcade era, credo, la zia di mio zio che, ecco, è il nipote di nonno Laforcade, e il cugino germano di conseguenza...

— Scusate, disse Laforcade nonno, mia moglie, mi sembra, era zia alla moda di Bretagna, cioè solo cugina...

— Fate l'errore di un grado...

— Permettetemi, vedrete...

— Allora, miei cari cugini, disse a bassa voce Jollyvat di Tours a Roberto e a Houquetot, non conoscete per niente vostro cugino Francesco Jollyvat?

— Per niente! di nome solamente!

— *Ahimè! lo conosco da troppo tempo; un vecchio egoista, un cuore arido e un vecchiaccio maligno, per giunta! Che impressione vi fa oggi?*

Che aria vi sembra avere?

— *Trovo che abbia un'aria dolente... un aspetto accorato...*

— Confuso semplicemente, e ce n'è di che! Vedrete s'egli non può avere che un aspetto pietoso! Era un vecchio scapolo egoista che per tutta la vita si è molto impegnato a curare e far curare la sua grossa persona rubiconda! Ho seguito il corso della sua vita, lo conosco, andiamo! Fuggendo tutte le responsabilità, tutto ciò che poteva creargli disagi e imbarazzi, s'è guardato bene dal crearsi una famiglia! Sposarsi, andiamo via! Celibe incallito, Francesco Jollyvat! È assai più piacevole vivere una lunga e dolce vita da scapolo. Viva la gioia! E allora, non creiamo malinconia, noi altri! Niente preoccupazioni, niente figli la cui salute a volte ci crea inquietudini e che bisogna allevare, indirizzare verso una carriera, accasarli,

sistemarli... Nessun tormento, e tutte le nostre risorse usate per la soddisfazione dei nostri appetiti o delle nostre fantasie... Ecco Francesco Jolyvat, mio stimabile cugino. Sì, ma oggi, tutto questo si paga!

— *È vero, disse Roberto, ed oggi eccolo solo.*

— Se non fosse che quello! ma c'è dell'altro!

Questo spregevole vecchio scapolo, a cinquant'anni sembrò scoprire in sè un profondo amore per la famiglia. Aveva nipoti, cugini da tempo trascurati. Improvvisamente divenne lo zio più affettuoso del mondo e nipoti, cugine e cugini, felici di questo cambiamento dopo essere stati a lungo disdegnati, lo coccolarono allora a gara, e questa seconda parte della vita, che minacciava di essere assai tetra, come solitamente per i celibi invecchiati, fu al contrario tutto ciò che egli ebbe di più roseo. Lo scellerato! Seppe giuocare

assai bene la sua fortuna, facendosi passare per un avaro che aveva ammassato scudi su scudi, seppe far luccicare la sua eredità agli occhi dei nipoti! I nipoti, con piccole attenzioni, lottando con le armi della cortesia e della compiacenza, vezzeggiarono il buon zio per più di venticinque anni, fino all'ultimo istante, ma allora...

— Allora!

— Patatrac! Catastrofe! Era bella, l'eredità pur così ben guadagnata! Ecco aperta la successione, la grossa eredità arrivata, ecco il signor notaio! Rovina! Dall'età di cinquant'anni, il buon zio aveva divorato quasi tutti i suoi beni e investito il poco che restava in un vitalizio! Aveva scroccato moine, tenerezze, riguardi, piccole attenzioni, coccole...

— *E oggi?*

— Oggi, ecco per lui l'inconveniente del ritorno

indietro nell'êra nuova. Eccolo ritornato davanti ai nipoti così presi in giro! Figuratevi l'accoglienza... il degno zio, quel caro buon vecchio zio con eredità, l'ottimo anziano parente, è accolto assai freddamente, tutta la parentela oggi insorge contro questo burlone d'uno zio. Non domanderebbe che di ricominciare, lui, a farsi coccolare come prima, ma gli altri! Via, caro zio scroccone, allora datevi la pena di venirci ancora a prendere in giro! E con quella salute, orribile spilorcio! Allora prendete questa poltrona, questi piccoli cuscini, andiamo, lasciatevi coccolare, zio di professione! vecchio matto!... Insomma, una vita orribile!... l'espiazione! Si lamenta, geme, ma che fare? Mi si è accasciato sulle braccia per chiedermi aiuto e consiglio, l'ho esortato ad avere pazienza e vi prego di parlargli allo stesso modo... Dopo tutto bisogna che si rassegni, non ne avrà che per

venticinque anni di fastidi e guai, poi si ritroverà come una volta a cinquant'anni...

Mentre Jollyvat di Tours faceva scivolare dolcemente le sue confidenze nell'orecchio di Roberto, Francesco Jollyvat, il vecchio scapolo, nuovo giuoco, era nuova, lo scapolo ora vittima, confuso e disorientato, dava sfogo a modo suo con Laforcade padre ai suoi dispiaceri, al suo rancore contro tutto, ricamando qualche rivelazione su Jollyvat di Parigi.

— Ah! signore, nipoti abbastanza volgari, in sostanza, poco elevati sia nella loro situazione sia nello spirito, ai quali un uomo di buona educazione come me, che ha visto il mondo, aveva la bonarietà di interessarsi, pusillanimi che mi sforzavo di portare alla mia altezza! Marrani senza cuore e senza pudore!... E io, ingenuo, che credevo al loro affetto disinteressato, perchè ci credevo,

signore, avevo l'ingenuità di crederci! Ma che pensare del cugino Jollyvat di Parigi? Lo immaginavo in tutt'altra situazione! Sono rimasto molto sorpreso...

— *Diamine, disse Laforcade padre, una volta quando lo conobbi verso il 1865 o 66, era un ricco commerciante, un grosso signore molto ben affermato e sistemato, e anche assai sdegnoso della cuginanza.*

— Volete dire un grasso arricchito, un uomo abile che ha saputo giuocare con tutte le relazioni favorevoli e trarre vantaggio dalle circostanze molto più che dalle capacità sue proprie, inesistenti, detto fra noi, e lo so bene! Era una persona vanitosa, tutta tronfia dell'importanza e del merito che si attribuiva, perchè tutto gli era andato bene in passato... Ecco uno che non ci guadagna nulla nell'êra nuova! Ora è molto infastidito

dal ritornare indietro e di rifare al contrario la strada già percorsa, molto irritato di precipitare e di sgonfiarsi per ritornare a tutti i suoi piccoli inizi tenuti segreti così bene, all'umile bottega dov'era proprio lui a servire due once di pepe e una libbra di candele da sei, perchè è lì ora, nella piccola bottega, è lì, anche se non ve lo ha confessato...

— Bah! Potrei offrirgli la mia esperienza, è il minimo!

— Ah! la vita nuova! Alcuni di noi la trovano così amara!

— Sì! Fece il terzo Jollyvat, il magro Jollyvat di Tours che aveva udite queste ultime parole e che si avvicinava; a chi lo dite! Ne ho fatta proprio adesso la crudele esperienza!

— Vi lamentate di ringiovanire, disse Palluel, e di ricominciare i vostri anni più belli?

— Non mi lamento certo di ringiovanire, ho ac-

colto con gioia, come tutti, il ritorno indietro... ma ci sono circostanze scabrose e passaggi difficili...

— Che volete! tuttavia a fronte dei vantaggi ci può essere pure qualche piccolo inconveniente!

— È proprio per sfuggire ad una di queste secature che mi vedete così lontano dalla mia casa di Tours, accompagnando il cugino Francesco Jollyvat, mentre i miei affari forse là stanno andando a rotoli...Ecco! Mi sono sposato due volte!

— È meglio che non essersi mai sposati, guardate il cugino Francesco, disse il signor Laforcade padre.

— Ed ecco che in questi giorni è tornata la mia prima moglie!

— *Ma la seconda?*

— Oh! la seconda, naturalmente, è tornata nella sua famiglia! Ma, caspita, che evento deplorabile, felice, voglio dire, felice e deplorabile insieme.

me, ecco la mia prima moglie tornata...

— Vi aveva reso infelice?

— Proprio no, era affascinante! mi adorava e io l'idolatravo.

— Non capisco allora il vostro turbamento?

— Il problema è che le avevo giurato che non mi sarei mai risposato, che avrei vissuto solo nel suo ricordo, che sarei per sempre rimasto il vedovo inconsolabile per il quale la terra non ha più nè sole, nè rose, nè gioie, nè... ed io son tornato ai piedi dell'altare tre...

— Tre anni dopo?

— No... tre mesi dopo!... la mia prima moglie era incantevole, come vi ho detto; ma... un po' vivace... e molto gelosa! Orribilmente gelosa!... Le scenate sono cominciate, ma lei non sa ancora tutto, e quando incontrerà colei che divenne la mia seconda moglie, una delle sue amiche, ah-

mè! che ella si meraviglia di non aver ancora vista, attenzione agli attacchi di nervi, agli svenimenti, ai furori, alle unghie! È con la speranza che il piccolo chiarimento abbia luogo durante la mia assenza che sono vigliaccamente fuggito, vorrei tornare solo quando lei avrà avuto il tempo di calmarsi...

— Bah! Prendete il coraggio a due mani e affrontate la situazione, dopo sarete tranquillo!

Jollyvat di Tours scosse malinconicamente la testa.

— Ne ho per mesi e mesi, signore, ci adoreremo ma non farò più un pasto tranquillo, ritroveremo la felicità d'un tempo, ma framezzata da rimproveri e accessi di rabbia! Il temporale sta per brontolare ad ogni pasto, sono condannato alla dispepsia e alla gastralgia!...

Nel frattempo, Laforcade padre e nonno si

sforzavano di far capire a Jollyvat, il vecchio scapolo, che non c'era altra scelta da fare che rassegnarsi, e cercavano, d'accordo con Jollyvat di Parigi, di rispedirlo il prima possibile ai suoi tristi focolari.

Francesco Jollyvat sollevava dolorose obiezioni con voce piagnucolosa; non aveva fretta di tornarsene via e, con tutte le reticenze possibili, cercava di ottenere informazioni sulle parentele e sulle alleanze. Non c'erano dunque più, in questo mondo degenerato, nipoti o cugini coraggiosi disposti a sopraffarlo di tenerezze e di attenzioni? Ahimè! Ahimè! che triste ritorno alla vita!



Ci adoreremo ma non potrò fare più un pasto tranquillo.

— Andiamo, andiamo! disse Palluel sforzandosi di girare la cosa in scherzo per venire in aiuto dei Laforcade, prendetela come una penitenza, e una penitenza assai meritata, ammettetelo, degno Francesco Jollyvat, un po' troppo amico allora dei vostri comodi e delle varie piacevolezze del celibato! Noi altri, allegri scapoli, ci dobbiamo rassegnare a questi fastidi nella vecchiaia. Ognuno ha i suoi: voi ritroverete i vostri nipoti stizziti, il

signor Jollyvat di Tours tornerà a farsi cavare gli occhi dalla prima signora Jollyvat; ognuno deve pagare per i suoi piccoli errori, vedrete che in questo mondo trasformato adesso tutto si sistema in modo molto giusto e molto morale!

— Oh! oh! borbottò l'allegro scapolo.

— Uhm! uhm! fece Jollyvat di Tours.

— E che gradevole trasformazione! proseguì Palluel. Vecchio, laido, tetro, – parlo per me, signor Francesco Jollyvat – vecchio, laido, tetro, che dico, tetro, bisbetico, sgradevole e spiacevole, ritornerò, poco a poco e molto dolcemente, passabile, sopportabile, quasi amabile... e infine affascinante! E voi farete lo stesso!... Il povero signor Jollyvat di Tours, a parte qualche unghia, non è forse un uomo felice? Sarà adorato! Conosco altri mariti che hanno meno motivi di rallegrarsi ritrovandosi, con la nuova vita, la

Felicità passata
Che non *doveva* più tornare.

Jollyvat di Parigi sospirò dolorosamente.

— Veramente, anche voi? Disse Palluel. Ebbene, ma, malgrado le vostre lamentazioni e i sospiri, il matrimonio in questa sua nuova forma, mi sembrerebbe avere ancora una superiorità sulle diverse forme sperimentate nella vita antica, fin dalle prime civiltà, fin nel profondo della più lontana antichità... Bisogna riconoscere, signori, che questa istituzione è arrivata oggi alla sua forma più perfetta, la più appropriata a realizzare tutto il bene che si avrebbe il diritto di aspettarsi da essa e a dare finalmente agli sposi ogni garanzia di felicità! Pensate a tutti i tormenti dei nostri antenati giunti all'età del *matrimonium*, alle seccature delle famiglie, alle giuste inquietudini delle madri, al-

le preoccupazioni dei padri, a tutte le gravi questioni che necessariamente si venivano a porre allora! Matrimonio, una lotteria! Cosa ci troveranno dentro, *lui* e *lei*? Lui sarà favorito dalla fortuna? Lei avrà, grazie alla protezione degli dei, un numero vincente o solo passabile in questo terribile giuoco d'azzardo?

Ebbene! oggi preoccupazioni eliminate, seccature e tormenti aboliti, perchè le persone che nascono – o rinascono – ritornano nel matrimonio, come nella vita, dalla fine! *Lui* ritrova una sposa diletta...

Jollyvat di Parigi ringhiò e Jollyvat di Tours sospirò mentre l'orribile vecchio celibe Francesco Jollyvat emetteva un lugubre gemito.

— ...*Lei riconquista uno sposo un tempo amato!... In ogni caso, non ci possono essere sorprese; gli sposi si conoscono, non più lotteria, non*

*più azzardo, non più delusioni, non più errori,
non più disastri inattesi, non più improvvise cata-
strofi! E se poi le cose andavano male, cosa che
a volte capitava nella vecchia vita, se c'era guer-
ra aperta, discordia, divorzio, tuttavia il tempo,
come è oggi molto meglio di prima, non sisteme-
rà tutto e non ricondurrà a forza i giorni felici del-
la luna di miele?...*

Palluel gettò uno sguardo verso Roberto e Ber-
ta Laforcade, seduti vicini l'uno accanto all'altra.

— E permettetemi di dirvi, ho conosciuto sposi
che l'esistenza febbrile e incerta di un tempo, co-
sì diversa da quella dei tempi calmi e tranquilli
nei quali abbiamo la fortuna di vivere adesso,
aveva precipitato nel nervosismo, nei malintesi,
nel disaccordo dichiarato, cosa che doveva fatal-
mente condurre alla rottura e al divorzio... Guar-
dateli oggi, questi sfortunati sposi di un tempo: da

trasformazioni felici a cambiamenti gradevoli, con grande gioia dei loro amici, sono tornati alla dolce luna di miele, ai giorni di rosa tenero dell'inizio della loro unione...

Berta Laforcade arrossì e con un movimento aggraziato nascose il viso dietro la spalla di Roberto, al quale il nonno sorridendo pizzicò dolcemente l'orecchio. Berta da tempo gli aveva raccontato in confidenza i tristi anni di una volta, le incomprensioni coniugali che avevano corso il rischio di finire così male e il cui stesso ricordo andava fortunatamente svanendo a poco a poco.

— ...*Niente di più edificante delle famiglie di oggi; le felicità distrutte, le si vede ripararsi da sole e ricostruirsi con la forza delle cose; le coppie più tristemente sconvolte dagli uragani e dalle tempeste, le esistenze spezzate e ridotte in briciole, oggi si sistemano e si cicatrizzano! I ri-*

sentimenti più gravi si dimenticano, anche gli odi si placano, non c'è più nulla d'irreparabile! Non ne abbiamo tutti i giorni sotto gli occhi esempi straordinari? Per esempio, cenavo l'altro giorno da amici seduto a fianco di una donna affascinante il cui nome mi ricordò all'improvviso una celebre causa d'altri tempi, un crimine, sì veramente, un crimine molto melodrammatico! La mia affascinante vicina, una dolce e squisita creatura, aveva fatto inghiottire allora alcune fiale di veleno a suo marito, un grasso buontempone seduto di fronte a me; ebbene, non era più così, la sposa criminale e il marito vittima si scambiavano teneri sguardi attraverso la tavola, l'odio feroce era ridiventato una dolce armonia, e i miei sposi vi davano l'idea d'una deliziosa coppia! Vivere i tempi nuovi per riscattare gli errori dei tempi antichi!...

Con il suo eterno tutto si sistema, Palluel, ottimista convinto e per partito preso, s'era rivolto ai Jollyvat, predicando loro la rassegnazione ai disagi passeggeri e d'altra parte inevitabili. Così quasi rimproverando Francesco Jollyvat e costringendolo a cessare i suoi gemiti, scherzando con Jollyvat di Tours e con Jollyvat di Parigi, li induceva a esaminare la loro situazione con un po' più di calma. E Jollyvat di Parigi, felice quanto i Laforcade di sbarazzarsi del vecchio scapolo, potè la sera stessa rispedire Francesco Jollyvat e Jollyvat di Tours ai loro rispettivi destini.



XIV.

Reminiscenze del signor Di Chastelandry.

Mentre Roberto si recava assai felice dalle parti di Laval a cercare sua nonna, atteso con viva emozione dal nonno Laforcade, questi, per occupare la sua legittima impazienza, si trovò a passare qualche momento assai sgradevole, per via del terribile padre dell'amico Houquetot, lo scomodo signore Houquetot di Mont-Héricourt, marchese di Chastelandry.

Ricordiamoci che già il padre di Houquetot e il nonno Laforcade avevano avuto, entrambi, nello stesso tempo, reminiscenze di una assai vecchia quistione, che i due, guardandosi come cani di porcellana, s'erano quasi bisticciati, senza saperne il perchè, spinti unicamente da un risveglio

confuso di collera, che non potevano neppure spiegarsi. Dove si erano visti? Quando? Non lo sapevano; ma si erano veduti un tempo e s'eran dovuti trovare, l'uno di fronte all'altro, animati da sentimenti poco amichevoli. Il nonno, quella sera, s'era spinto un po' troppo e sarebbe stato imbarazzato se avesse dovuto dire perchè si era infuriato tanto. Si era, tutto ad un tratto, ricordato che la vecchia quistione aveva avuto per teatro il Giardino Turco, sotto la Restaurazione, ma il ricordo non s'era precisato: poi, il filo gli si era spezzato. Il vecchio marchese, rugoso, ma sempre più solido nella sua forte muscolatura, e sempre più pimpante, i baffi arricciati, col fiore all'occhiello, era parecchie volte ritornato dai Laforcade. I due vecchi si osservavano con occhio freddo, si parlavano poco, ma la vecchia quistione rimaneva assopita. Il nonno cercava sempre

la ragione dell'antipatia assai viva che sentiva pel marchese. Che cosa era accaduto fra loro in un primo incontro al Giardino Turco sotto la Restaurazione? Fu Chastelandry che se ne ricordò, un giorno. Il padre di Houquetot aveva sempre un capriccio pel capo, quando non ne aveva parecchi. Recentemente, aveva tormentato il figlio per una signora, compromessa da lui, verso la fine della sua seconda giovinezza, durante il regno di Luigi Filippo e fu a grande pena se gli si era potuto impedire di partire per un viaggio di ricerche. Non si era deciso a rimanere se non perchè tentava di trattare con alcuni usurai, che stordiva con la sua facondia, un prestito a un tasso di figlio di famiglia spiantato; ma gli usurai accampavano ancora difficoltà e trascinavano l'affare per le lunghe. Annoiandosi molto, con le tasche vuote, tormentato da tutti gli appetiti e da tutti i biso-

gni improvvisi il vecchio errava malinconicamente sul *boulevard*, col frustino in mano, un sigaro di lusso, non acceso, fra le labbra. Con tutta l'anima, quest'uomo troppo in anticipo affrettava col desiderio il bel tempo della sua lunga giovinezza, che non ritornava troppo presto, il tempo, in cui riconquistato, briciola a briciola, il suo patrimonio, ritroverebbe tutti i vantaggi e tutti i piaceri della vita. Un giorno che era di cattivo umore, più accentuato, per certe cambiali che un creditore sconsigliato rifiutava di lasciare più a lungo in sofferenza, Chastelandry che camminava, contro la sua abitudine, con la testa bassa e le sopracciglia aggrottate, urtò contro un ombrellino rosa, che veniva in senso inverso.

— Scusi, signora, mille scuse, disse il marchese, togliendosi il cappello davanti all'ombrellino rosa, che dico? cento mila scuse!

Ella si svelò dietro l'ombrellino che la nascondeva. Era una signora assai bella, assai bionda, che mostrò bellissimi denti e una fossetta maliziosa, non meno graziosa, all'angolo delle labbra, sorridendo alle scuse premurose del bel vecchio.

— Malvina! esclamò Chastelandry.

— V'ingannate, signore. Non vi conosco, rispose la signora dalla fossetta maliziosa.

— Non m'inganno, Malvina, e, in altri tempi, eravate voi che m'ingannavate; ma non ritorniamo su questi vecchi falli... Malvina, mia cara Malvina, quanto sono felice di rivedervi! Accettate questa rosa or ora colta!

S'era tolta la rosa dall'occhiello e l'offriva con galanteria.

— Ma se non sono Malvina!

— Impossibile! Siete Malvina del teatro *Montansier*! A prima vista, vi ho riconosciuta, biricchi-

na! Cara Malvina, vi ripeto che sono disposto a dimenticare tutto, tutto... Mi serbereste rancore? Vi rifiutereste di perdonarmi... i vostri torti? Poi- chè vi dico che la gioia di rivedervi mi sconvolge l'animo. Siete stata assai cattiva, l'ultima volta che vi ho visto!... No, non eravate voi, allora, ero io che avevo torto... Sono stato brutale, violento... Ascoltatemi, Malvina... Sapete che siete più graziosa, più vaporosa, più deliziosa di freschezza e di grazia, malgrado gli anni?...



— Non m'inganno, Malvina!

— Non vi conosco, signore, non conosco Malvina e vi prego di non seguirmi, esclamò la signora, voltandosi con vivacità e urtando, ancora una volta, l'ombrello sul volto del marchese.

— Impossibile! disse il marchese. Ricordati, Malvina, l'estate del 1828.

— 1828! Perdete la testa, mio ottimo signore, ho l'aspetto di una nonna?

La signora fuggiva. Chastelandry esitò.

— Ebbene, ed io? Vi pare che abbia l'aspetto d'un nonno? mormorò, egli, esasperato. Vediamo, per Bacco! Malvina! Malvina! È Malvina! Non è Malvina? Mi sarei ingannato? Intanto, è il suo naso, è la sua fossetta. Che io abbia le traveggo-le? o non mi ha voluto riconoscere perchè... seguiamola!

Ma la signora s'era già allontanata. Aveva traversato la via e un ingombro di carrozze impedì a Chastelandry di passar oltre, presto: quando fu sull'altro marciapiede, non vide più l'ombrellino rosa.

— Quella Malvina è stata sempre una creatura fantastica! Civetta e volubile! Poco valore come attrice, ma così graziosa, dall'aria tanto biricchi-

na! Ma come ci siamo lasciati nel 1828? Perchè era il 1828, me ne ricordo, l'anno del ministero Martignac... Ma, per Bacco, quella dell'avventura del Giardino Turco era Malvina! Mi ricordo perfettamente ora quello che cercavo di rammentare dai Laforcade. Sì, al Giardino Turco! Bisogna venire in chiaro di questo fatto: corro dai Laforcade! Non si saranno, impunemente, presi gioco di me... Ho perduta un'altra volta Malvina, ma mi rimane l'altro!...

Sentiva che il suo cattivo umore cresceva. Oltre ai rifiuti dei suoi usurai, e all'aria beffarda della falsa Malvina, la vita era piena di noie e di vessazioni. Mordeva il sigaro e non lo trovava buono. La stagione della caccia si avvicinava ed egli sapeva che nessun invito gli sarebbe venuto, e che non avrebbe avuto il piacere di ammazzare il più piccolo capriuolo o il più insignificante coniglio.

Se avesse almeno potuto ritrovare il suo antico reggimento, la sua compagnia di moschettieri neri e se qualche buona sommossa da qualche parte avesse potuto far sbollire, in una caccia, non importa come, la collera fra il rumore, fra le grida, fra il movimento! Arrivò così, bestemmiando, dai Laforcade e tirò il campanello con forza. Il nonno era solo, suo figlio era appena partito per la sua fabbrica di crinoline, riaperta da qualche tempo, e Roberto non aveva ancora ricondotta a casa la nonna, della quale si avevano buone notizie, ma che non poteva viaggiare molto velocemente, ed accolse Chastelandry col più grazioso sorriso, benchè non l'amasse molto. Ma, in quel momento, era disposto a guardare, uomini ed avvenimenti, sotto i più rosei colori. Chastelandry fu di una squisita cortesia. Non aveva nulla perduto del suo cattivo umore e l'occhio gli brillava anco-

ra di collera, ma aveva fatto appello a tutto il suo garbo per ischiacciare, più dall'alto, quel bottegaio, che s'era permesso di rapirgli, nel 1828, il cuore di Malvina.



— Piacere di vedervi, disse il nonno: state bene? E che è avvenuto del vostro caro figliuolo, che non lo vediamo da qualche giorno?

— La mia salute è ottima e spero che la vostra non sia meno florida.

— Non c'è male, rispose il nonno.

— A proposito, e i vostri piccoli ricordi del 1828 vi sono ritornati in mente?

— Del 1828? Quali?

— Ma, sapete bene: il Giardino Turco! Assai borghese, per me, quel Giardino Turco, ma ero stanco di Tivoli e cercavo Malvina!...

— Ah, il Giardino Turco, del quale parlavamo, tempo fa?... Era ricaduto nell'oblio... Sì, cercando bene, debbo avervi veduto in quel tempo... una sera, al Giardino Turco... Eh! eh! è molto lontano, questo. Dobbiamo avervi avuto una piccola quistione noi due: non avevate l'aspetto contento: me ne ricordo... non so più di che si trattava: un'inezia, senza fallo, quistione da giovanotti!

— Un'inezia? Procurate di ricordarvela, caro si-

gnore.

— Cerco... ho un vago ricordo d'un alterco, ma la causa mi sfugge...

— Malvina, signore, Malvina!... che ho dianzi incontrata e la cui sola riapparizione è bastata per farmi ricordare tutto.

— Quale Malvina? Ciò basta a voi, ma non a me...

— Malvina, alla quale davate il braccio al Giardino Turco!

— Davo il braccio a Malvina al Giardino Turco? Ma voi farneticate...

— Mi darete conto di questa parola come del resto... Ma, vi prego, vogliate degnarvi di precisare i vostri ricordi... V'incontrai al Giardino Turco: vi eravate?

— Ve l'accordo, e ve l'ho già detto.

— Davate il braccio a Malvina.

— No, non davo il braccio ad alcuna Malvina, non vi è stata alcuna Malvina nella mia vita, neanche la più piccola Malvina, caro signore!

— Ditemi che non ha ingegno, dite che canta male, ditemi che ha idee tutte sue sull'ortografia;... ma...

— Sia, ve lo dirò, ma...

— Io sono un buon principe e forse non vi chiederò ragione di queste accuse, ma se voi osate dire di non ricordarvi di Malvina, alto là!

— Non ho proprio idea della vostra Malvina, signore, ve lo ripeto!

— Vorreste pretendere che avete dimenticata completamente Malvina, esclamò Chastelandry, che cominciava a perdere la sua calma e la sua correttezza; dimenticare Malvina, dimenticare i suoi occhi che ridevano sempre, i suoi capelli biondi, la sua fossetta all'angolo delle labbra, i

suoi successi al teatro Montansier; gettare sdegnosamente nell'oblio Malvina, dopo di avermela rapita, è un'ingiuria di più; è la terza durante questo colloquio: 1. Malvina; 2. la vostra parola *far-neticate*; 3. l'oblio! È più che sufficiente, perchè io desidero di introdurvi quattro dita della mia spada nell'addome, in codesto addome di vanesio ultracotante!



La signorina Malvina del teatro Montansier.

— Vanesio! vanesio a me! esclamò il nonno. In cambio delle quattro dita della vostra spada, voi farneticate, bifarneticate, trifarneticate e avevate le traveggole nel 1828 se mi avete visto al Giardino Turco al braccio di una Malvina! Nel 1828, ero per ammogliarmi, signore.

— Bene! È una circostanza aggravante: lavan-

do l'ingiuria nel vostro sangue, avrò, dunque, l'onore di vendicare, nello stesso tempo, l'ingiuria inflitta da voi alla vostra sposa! Riceverete la visita di due miei testimoni, due miei camerati delle guardie dei corpo. Al piacere di rivedervi sul prato, signore!

— Andate al diavolo, gridò Laforcade, furibondo.

— E di infilzarvi, caro signore, nell'onore e nel ricordo di Malvina! disse Chastelandry salutando con squisita cortesia.

Se ne stava andando, aveva già chiuso la porta, ma la riaprì per dire ancora:

— Del resto, vi è già successo nel 1828. Non sfuggirete!... Perchè mi ricordo, ne infilzai tre il giorno dopo questa storia al Giardino Turco! A presto!

Stavolta era andato via. Nonno Laforcade chia-

mò subito la cameriera e le ordinò di non far entrare mai più il signore di Chastelandry.

— È matto da legare, diceva tra sè il nonno, Malvina? Le guardie del corpo? Abbiamo avuto una quistione, forse un piccolo alterco, ma niente di più, mi sembra... Che diavolo, se mi avesse infilzato già nel 1828, me ne ricorderei!

Intanto, perchè un po' inquieto, scrisse a Palluel, che fortunatamente era libero e potè accorrere tosto.

— State tranquillo, disse Palluel, quando il nonno gli raccontò tutto, la sfuriata del cavaliere di Malvina, questo terribile individuo nel quale rivivono tutti gli istinti vitali, baldoria e battaglia a oltranza, di una razza forte, egli non si batterà così presto. Se aspetta i suoi camerati della guardia del corpo, il suo capriccio avrà il tempo di passare, perchè non siamo arrivati a questo ed egli

anticipa troppo, col tempo. In ogni modo, mi metto tosto in cerca di lui, insieme col figlio, per fargli intender la ragione.

— Vedete che brutta storia, disse il nonno, se fosse venuto ad attaccar briga con la sua Malvina, due giorni più tardi, quando mia moglie sarà tornata! È assolutamente necessario che la questione sia risolta per allora.

— Me ne faccio carico io.

Senza perdere un minuto, Palluel saltò in una carrozza e si fece condurre a casa di Houquetot. Arrivandovi scorse sul marciapiede il marziale Chastelandry, in conciliabolo, davanti alla sua porta, con due persone abbottonate fino al mento, il cappello calcato sulle orecchie, e grossi bastoni sotto il braccio e una terza persona dall'aria più paterna.

— Come! disse fra sè Palluel sbalordito saltan-

do fuori dal suo cabriolet, avrebbe già dei testimoni?

— Buongiorno, signor marchese, disse avanzando verso il gruppo con il sorriso sulle labbra, ebbene?

— Caro signor Palluel, mi vedete alle prese con le mie due guardie del corpo!

— Come! vorreste dire di avere già nominati i vostri secondi per quel ridicolo fatto del 1828? Il buon nonno Laforcade mi ha raccontato tutto... Che cosa è questa avventura d'una signorina Malvina, così graziosa e che vi turba ancora il cervello?

— Malvina? Si tratta di ben altro, ora. Questi signori – permettetemi di presentarveli – sono due eccellenti assistenti d'usciera, che, insieme con la guardia del commercio, qui presente, vengono ad arrestarmi, per condurmi a Clichy per qualche

piccola cambiale sottoscritta ad un infame sconti-
sta, e che avevo completamente dimenticata. Mi
aspettavano alla porta e mi hanno acciuffato,
senza alcuna difficoltà. Ecco il motivo per cui mi
vedete in così amabile compagnia.



Questi signori sono due eccellenti assistenti dell'ufficiale giudiziario.

— Ah! Molto bene, disse Palluel.

— Ma no, molto male! Disse il marchese. Mi

conosco, mi annoierò moltissimo all'Hôtel de la Dette, la prigione pei debitori... Ero già di un umore massacrante, giudicate voi un po' se questa avventura può farmi vedere le cose in una luce rosea... Che tempi ridicoli quelli nei quali viviamo! L'arresto diretto, da parte degli ufficiali giudiziari! Fiù! Un vile creditore per qualche misero scudo, gettare un gentiluomo nelle segrete di questa Bastiglia!... Vi incarico di avvisare mio figlio, signore, e di dirgli che brucerò Clichy se mi lascia lì più a lungo di un piccolo ritiro di salute.

Da qualche anno l'arresto diretto era stato ristabilito e la prigione pei debitori, a Clichy, ricostruita, come anche l'Hôtel des haricots, l'Albergo dei fagioli, per le guardie nazionali renitenti del corpo di guardia. Il tempo aveva già riportato molte cose; queste due prigioni, risorse preziose per gli scrittori umoristici, erano fra queste. Pur

essendo meno terribile dei Piombi di Venezia e dello Spielberg, Clichy non era allegro quanto lo rappresentavano gli scrittori umoristici e i caricaturisti.

— Accompagnatemi, insieme con questi signori, alla mia Bastiglia: vi racconterò per via la storia di Malvina... A proposito, dite a Laforcade ch'egli s'ingannava sulla persona.

— Ah ! disse Palluel, avete sbagliato Malvina?

— No, non su Malvina... Venendo qui, immerso nelle mie riflessioni, i miei ricordi si sono precisati... Mi sono, infatti, bisticciato con Laforcade una sera del 1828, al Giardino Turco, in un accesso di malumore, cagionato da un tradimento di quella deliziosa Malvina, ma Laforcade ha ragione, egli non c'entrava, in quel tradimento, egli non conosceva Malvina. La memoria mi è completamente ritornata. Ero furioso, avevo schiaffeggiato,

poc'anzi, il vero traditore, uno dei miei amici, luogotenente dei carabinieri della guardia reale, ma ciò non era sufficiente per ismaltire tutto il mio furore e mentre mi ci trovavo, aspettando il domani, mi bisticciavo a dritta e a manca... Non ci tenevo affatto, lo capite, a morire nel fiore degli anni d'un attacco d'apoplessia che sentivo imminente...

Raccolsi così qualche duello da regolare uno dopo l'altro... L'aspetto del signor Laforcade mi risultò sgradevole, non so bene perchè, glielo dissi, come ad un certo numero di altri, ci fu un alterco, tavoli rovesciati, intervento della guardia, ma ero più calmo, mi sentivo più leggero e più in forma!... La dimane avevo tre duelli: il complice di Malvina fu compensato con un bel colpo di spada alla spalla, ma al terzo, alla mia volta, avevo una scalfittura, come una staffilata.

Chastelandry aveva preso il braccio di Palluel,

gli ufficiali giudiziari camminavano dietro, prendendo la loro parte delle confidenze del signore di Chastelandry, il quale parlava con la voce forte dell'uomo che non ha nulla da nascondere della sua vita, — nè di quella di Malvina, che certamente era stata ai suoi tempi una donna molto affascinante ma anche molto leggera. Chiacchierando, erano arrivati in via di Clichy, in vista della facciata della prigione, senza essersi annoiati un solo istante. Le guardie erano incantate.

— Ah, signore, disse la guardia di commercio, come il nostro mestiere sarebbe perfetto se avessimo sempre clienti come voi! Niente piagnistei o noie con voi.



La quistione del Giardino Turco.

— Aspettate, disse Chastelandry, poichè siete contento di me, fate, stimabile funzionario dello Stato, che anch'io sia contento d'aver avuto l'onore di conoscervi! Voi dovete aver dimestichezza con usurai od affaristi, prestatori alla piccola o grande settimana, ecc. Datemi un elenco di coloro che potete raccomandare ad un uomo di buona società, i cui fittabili sono talvolta troppo in ritardo.

Palluel, davanti alla garitta della sentinella a guardia del famoso civico 48 di via di Clichy, si licenziò da Chastelandry e lo lasciò mentre si accingeva a prender nota degl'indirizzi, che gli dava la guardia del commercio.

— Scusatemi col signor Laforcade, pel piccolo errore: sono uno stordito, gli gridò Chastelandry: le mie scuse più umili, coi più amabili complimenti. Se, poi, mi serbasse rancore, dategli che sono a sua disposizione...

— Che resti a Clichy il più a lungo possibile, diceva Palluel, sarà sempre qualche mese di tranquillità per suo figlio.



XV.

Di tappa in tappa fino alla luna di miele ed al fidanzamento.

Tutti lo riconoscono. Palluel ha ragione di decantare la superiorità, sotto tutti gli aspetti, della nuova forma di vita, svolgentesi all'inverso d'altra volta e particolarmente in ciò che concerne il matrimonio. Sì, tutto è molto meglio e migliore di prima, sì, tutto va meglio e per tutte le cose – ora si traggono dalla vita tante più soddisfazione che in passato. Ma soprattutto nella vita matrimoniale, un tempo oggetto di tante diatribe comiche o furiose, di scherzi amari o piacevoli. Tutti i mali come tutti i beni, tutte le tristezze come tutte le gioie, sono stati sempre contenuti nella parola *matrimonio*. Bisogna lasciare ai denigratori della istitu-

zione le statistiche evidentemente falsate, valutanti appena al 20 o al 25 per cento quelli che riuscivano bene, un tempo. Sono cifre indubbiamente accomodate ai bisogni della loro causa da tristi celibi, che cercano delle scuse. Raddoppiamo la proporzione e ammettiamo il 25 per cento di unioni riuscite male, aggiungiamovi il 25 per cento di famiglie in istato tempestoso e ci approssimeremo alla verità di un tempo.

Volete la verità d'oggi? Eccola, semplicemente: cento per cento di matrimoni in evoluzioni verso la perfetta felicità e terminanti tutti coll'arrivarvi. Nessun calo, neanche la più piccola percentuale dalla parte sbagliata!

Ecco il grande miracolo portato dalla forza degli eventi, dal corso naturale della vita di oggi così straordinariamente superiore al vecchio cammino dei tempi. Una volta quante unioni iniziate nel ro-

sa più roseo, nella gioia e nelle illusioni, arrivavano ben presto al nero più intenso e completo! Quante coppie, trascinate dalla tempesta sugli scogli del *disaccordo*, dell'*incompatibilità*, sprofondavano negli abissi del *tradimento*, dell'*odio* e della *disperazione*! Non vediamo più questo, o perlomeno ora anche la situazione più buia si risolve sempre felicemente. Tutto si sistema. È l'eterno ritornello della vita nuova. Balzac ha scritto, altra volta, la *Fisiologia del matrimonio*: può ricominciarla, ora. Tutto è mutato, tutto è sconvolto, fino al punto che vediamo persone divorziate per le più gravi ragioni, e che crediamo inutile indicare, ricominciar la loro vita, risalire la china in cui erano finiti e terminare col ritrovarsi ai tempi felici dei cieli senza nuvole.

Queste considerazioni generali ci riconducono al caso particolare di Roberto Laforcade e di Ber-

ta. Anche loro avevano disceso i pendii fatali, lo ricordiamo, e si erano trovati, proprio alla fine dell'êra antica, al grande crocevia del divorzio, dove terminavano diverse strade del paese del matrimonio, allora molto frequentate. Dall'êra nuova, facendo ogni giorno un passo di più sul cammino della loro primavera e dei loro amori giovanili, Roberto e Berta sono sempre più ringiovaniti, lasciando dietro di sé finanche il ricordo di ciò che un tempo aveva potuto amareggiar loro la vita. Preoccupazioni e tristezze portate dalla maturità, pieghe dolorose sotto gli urti della vita, su tutto questo è passato l'oblio. Di tappa in tappa, sono arrivati ai primi tempi del loro matrimonio, in piena luna di miele: un solo pensiero, un solo cuore, con grande gioia dei loro parenti, che seguono la loro felicità con occhio intenerito e tranquillo, assolutamente liberati, oggi, dalle incertez-

ze e dalle inquietudini, che turbavano, altra volta, le unioni meglio assortite ed iniziate sotto i più felici auspici.

Laforcade padre, assai occupato, tutto preso dai suoi affari, sta, più spesso, al suo magazzino. La fabbrica e la vendita delle sue crinoline l'assorbono, ma il nonno e la nonna sono sempre lì, sorridenti e felici, riscaldati nella loro anima intenerita di buoni vecchi, che si ritrovano come all'alba della loro vita, con tutto il sole, con tutte le gioie del passato, di nuovo con larghe prospettive dinanzi. Anche per essi, la loro volta ritornerà, anche per essi, la vita deve rifiorire. Quel giorno Roberto, l'allegro Roberto, il cui spirito non è che gaiezza e noncuranza, ha preparato un piccolo scherzo alla giovane moglie. Egli si diverte a farle gli augurii pel suo nome e per averne il pretesto, le appiccica tutti i nomi di sante del calendario,

foggiandone anche dei nuovi, quando quelli di santi maschili non possono farsi femminili, chiamandola successivamente Pelagia, Clotilde, Medardina, Estella o Scolastica. Ma quel giorno, regnando Santa Berta sul calendario, le ha portato in un immenso foglio di carta bianca, un mazzolino di violette di due soldi, in mezzo al quale un'altra carta ripiegata deve avvolgere un piccolo regalo che Berta finge di non vedere.

— Ebbene, non si osserva l'oggetto? disse Roberto, affettando un'aria seccata, si disprezza il regalo di Santa Berta? Rovinatevi pure per le belle sdegnose! È un anellino, semplicissimo, un regaluccio che non costa molto, perchè non siamo ricchi.

Berta era per gettarsi al collo del marito, ma egli la fermò.

— Un momento, signora, disse, e la piccola

carta che avvolgeva quest'anello, simbolo di vostra servitù?

Era una piccola carta grossolana e tutta gualcita per essere stata piegata e ripiegata. Berta la raccoglie e vi getta un'occhiata mentre Roberto scoppia in una risata.

— Una carta bollata! da quando si avvolgono i regali alla propria moglie in questi spaventevoli fogliacci? Cos'è questo sproloquio d'avvocato?

Berta lesse qualche rigo e arrossì, tutto a un tratto.

— Cattivo! conservare queste orribili cose!

— Piccoli ricordi! disse Roberto, ripigliando la carta. Ascolta, quanto è graziosa:

L'anno 1901, il, ecc. ecc.

«Su domanda della signora Berta Emma Pal-luel, moglie di ecc. ecc. avente per avvocato la

signora Ducodray, ecc. ecc.

«Espone al Tribunale i fatti seguenti e le ragioni legittime, ch'ella intende far valere contro il signor Roberto Laforcade, suo marito, nell'istanza di divorzio presentata dalla detta signora...»

Berta strappò la carta e rapidamente la lacerò, in piccoli pezzi, dei quali cosparses il marito.

— Ecco ciò che faccio della tua cartaccia. Che orrore! Quanto eravamo pazzi! Possibile, Roberto, che siamo stati sull'orlo dell'abisso? No, non eravamo noi, non ero io, lo giuro.

— E nemmeno io! disse Roberto. Erano due *noi* trasformati e guasti, due cuori avvizziti dall'età matura, che fa commettere tante bestialità. Vedi, è l'età matura che rende i mariti brontoloni e imbronciati, le mogli irritabili e intrattabili, è l'età matura che porta necessità vere e false, do-

veri inevitabili e fittizi e desiderio di lusso, questa preoccupazione pel denaro, tortura infinita dell'esistenza... È l'età matura che ha colpa di tutto. Per fortuna, ne guariamo, ora. Viva la giovinezza che viene a porre riparo a tutto.

Sì, viva la giovinezza, radiosa e trionfante.

Roberto e Berta erano ritornati all'età felice in cui si inizia la vita.

Erano ora due giovani sposi in luna di miele. Graziosi l'uno e l'altra, rivaleggiano in attenzioni e cortesie. Esistenza deliziosa. Questi bambini sono proprio fatti l'uno per l'altra! Come s'amavano, e come ciascuno di essi sembra contempli la propria anima negli occhi dell'altro! Così i giorni di questa luna di miele continuano a scorrere troppo rapidi, è vero; il tempo cammina ed ecco che arriva il giorno del matrimonio, quando ciascuno degli sposi giurava di aver trovato la perfe-

zione sognata, il marito ideale, la sposa deliziosa, fascino e poesia della vita: la dimane non erano più che fidanzati, il che, certo, è ancora grazioso e procura meravigliosi stati d'anima. Tutto è roseo; dolce illusione, paradisiaca emozione. E, dolcemente, essi s'incamminano verso l'adolescenza, Berta precedendo il suo ex marito di qualche anno: sarà l'adolescenza felice e gioconda, poi l'infanzia spensierata, ancora più felice. E sarà ancora così per tutti, per gl'individui come per le famiglie e per le nazioni.



XVI.

A causa dei turbamenti dell'inizio, qualche caso straordinario di ritorni in anticipazione.

Per le irregolarità e i turbamenti del principio, dopo il movimento così brusco addietro, v'era per la nuova società qualche scoglio da evitare e qualche grossa difficoltà da superare. Molti erano in anticipazione, come, ad esempio, il marchese di Chastelandry, Laforcade nonno ed altri. Naturalmente, questi irregolari, arrivando con i loro modi di pensare, le loro aspirazioni ed i loro gusti, si mostravano assai impazienti di ritrovare le istituzioni e l'ambiente che essi avevano un tempo conosciuti, come di riprendere, al più presto, le loro abitudini. Non si poteva far altro che predicare la pazienza a costoro, giustamente scontenti

di dover vivere fra le innovazioni di una generazione che non era all'unisono con la loro. Sempre più il cammino delle cose si faceva regolare e i casi di anticipazione diventavano rarissimi. Nel numero di queste eccezionali e fenomenali rinascenze, si trovava qualche caso ancora più eccezionale e più notevole di quello del marchese di Chastelandry.

Ne erano avvenuti da per tutto. Una statistica, accuratamente compilata, ne aveva notati un centinaio in Europa e qualcuno in America. Poichè mancavano dati esatti sulle anticipazioni avvenute in Asia e in Africa, salvo per le coste del Mediterraneo, queste regioni non entravano nella statistica. Non parliamo di anticipazioni di trenta, quaranta o cinquant'anni: non s'era voluto tener conto se non di ciò che usciva dal XIX. secolo. Il XVIII. secolo e i due precedenti avevano fornito

la più forte partita di questi Rinascimenti, ma ve ne erano anche di assai più strane, riapparizioni stupefacenti di persone, che uscivano dal fondo del passato, in anticipazione di parecchie centinaia d'anni. In questa statistica molto precisa in cui i casi rilevati sono molto dettagliati e studiati, documento troppo esteso per essere riprodotto integralmente qui, notiamo solo le più notevoli:

Guyot Clerefontaine, morto nel 1250, menestrello alla corte dei conti di Champagne, ricomparso a Provins, dove errò otto giorni come un'anima in pena, piangendo dinanzi alle rovine del castello e reclamando il suo signore, il valente Tebaldo di Champagne, anche lui cavaliere-poeta. Sarebbe partito per la Crociata senza condurlo seco? ripeteva il poveretto. Condotto a Parigi, Guyot Clerefontaine è stato assegnato al

Collegio di Francia, dove si è creata, per lui, una cattedra di francese antico e di poesia medievale. S'occupa a trascrivere i poemi dei quali ha conservato memoria ed a ristabilire il vero testo della *Chanson de Roland*. Continua a far versi, ma invece di canzoni gioconde o guerresche, allinea rime malinconiche come nel brano seguente, dove paragona l'epoca sua alla presente e proclamando la superiorità della prima, parla delle signore d'oggi e descrive le ferrovie, le armi moderne, le macchine e biasima tutto ciò che lo urta di questa età moderna, la quale, fortunatamente, passerà, tosto.



Egli errò otto giorni come un'anima in pena.

*Loyauts amors ai remembrance — Dames de
gent maintie et doulx cuer, Cheveau vaillans por
l'ost de France, Mais por ce jour cheveau de feu
et fer, — Dames sont que biau semblant félonie!
— Engins de feu non vault lance fournie — Ô*

*mon doulx temps — Suis moult dolent!*¹¹

11Il brano è scritto in un finto linguaggio medievale. Azzardando la traduzione potremmo scrivere *"Leali amanti del ricordo – Dame di gente nobile e dolce cuore; cavalli valorosi dell'est della Francia, Ma oggi cavalli di fuoco e ferro; – Dame sono che sembrano storte, traditrici! – Macchine di fuoco non attrezzate di lance – O mio dolce tempo – Sono assai dolente!* [Nota per l'edizione elettronica Manuzio]



Cornelio Vandersboruk.

Cornelio Vandersboruk, ministro luterano di Harlem, che fu consigliere di Guglielmo il Taciturno, predicatore violento e i cui sermoni sono stati raccolti in un grosso volume in ottavo, stampato a Leida: s'è anche segnalato nelle grandi lotte contro la Spagna, marciando alla testa dei borghesi di Harlem in parecchi combattimenti, e notevolmente una notte che la città fu sorpresa dal duca

d'Alba. Ricomparso in una piccola città di Spagna, fu vinto tosto da un folle terrore. Poichè lo riconducevano a Madrid, credette, malgrado tutti i riguardi ond'era circondato, fosse destinato a figurar in un prossimo *auto da fè* condotto al rogo coperto con il san-benito degli eretici. Bisognò inviarlo ad Harlem per impedirgli di rimorire troppo presto.



Il curato Giovanni Maulin.

Giovanni Maulin, curato di S. Benoît-le-Betour-

né nel 1540, che si fece gran rinomanza con ar-
ringhe focose contro l'eresia di Calvino e sembra
che non meno focosamente sapesse maneggiare
l'archibugio nella notte di S. Bartolomeo. Ricom-
parso a Ginevra, in una famiglia di calvinisti, por-
tanti il suo nome, si credette caduto fra le unghie
di Calvino, ne ammalò tosto e mancò poco non
ne rimorisse. Fu immediatamente inviato a Parigi.



Ali Youçouf.

Alì Youçouf, dei Giannizzeri di Hara Mustafà, ucciso all'assedio di Vienna, in uno dei primi assalti dati dai turchi, nel momento in cui raggiungeva la vetta del bastione. Riapparso in un sobborgo di Vienna, si credette ancora all'assedio, prigioniero dei cani cristiani. Ben curato, interrogato dalla commissione scientifica di Vienna, con l'aiuto d'un addetto all'ambasciata turca, rifiutò di riconoscere un musulmano nel diplomatico in soprabito e, non appena ristabilito, evase dall'appartamento che gli avevano assegnato all'ambasciata, prese un cavallo, partì alla ricerca dell'armata del pascià d'Ungheria e arrivò più che mezzo morto a Costantinopoli dopo non poche e grosse disgrazie in Ungheria, in Serbia ed in Bulgaria.



Tommaso Robiquet.

Tommaso Robiquet, tavernaio prossimo al chio-
stro S. Germano l'Auxerrois, a Parigi, sotto il re
Enrico III, caldo partigiano dei Guisa e della San-
ta Lega, impiccato all'insegna della sua taverna il
giorno delle barricate del 1588, per avere fatta in-
sorgere la popolazione del suo rione ed osato di
costruire una barricata proprio davanti alla porta
del Louvre, bloccando, così, il proprio re. Questo
bravo tavernaio conosceva male il suo mestiere

d'eccitatore popolare, perchè difese egli stesso la sua barricata e si lasciò arrestare alle dieci del mattino. Questa mancanza di prudenza gl'impedì di vedere a mezzogiorno il trionfo della Lega; così era divenuto furioso, minacciando di saccheggiare la casa di un suo discendente, pacifico notaio parigino, se non s'innalzava subito la croce di Lorena. Bisognò ricondurlo davanti al Louvre ch'egli non riconobbe, per fargli ammettere la realtà di certi mutamenti. Desolato di non poter nulla più contro Enrico III, monta in collera quando vede la statua del Bearnese. Titolare d'una pensione dal governo di Luglio, eletto presidente della Camera sindacale dei negozianti di vino e liquoristi di Parigi e membro d'onore della Società dei combattenti dei Tre Gloriosi.

Pietro Brigaille, poeta assai poco conosciuto

del XVII. secolo, morto per un'indigestione nel 1668, in seguito d'una serie di festini dati da finanzieri e gran signori. Ricomparso in casa d'un discendente, giovane d'usciera, non ha voluto vivere del prodotto della procedura e s'è fieramente rimesso al lavoro. Non avendogli procurato diecimila versi, rapidamente allineati, nè un pranzo nè un paio di scarpe, Brigaille maledisse tosto, in dieci mila altri versi, l'epoca stupida e villanamente utilitaria nella quale era così tristemente caduto. Fortunatamente, è stato pensionato dalla Società dei letterati.¹²

¹²Nel testo originale francese i casi di “ritorno in anticipazione” proseguono. Integriamo da qui il testo tradotto dall'originale francese mancante nell'edizione italiana. [Nota per l'edizione elettronica Manuzio].



L'intruso del castello di Marcoucy.

Giacobbe Manassé, cambiavalute, rapito da una peste che devastò il Ghetto di Magonza nel 1580. Ricomparso all'improvviso presso il duca di Marcoucy, discendente degli illustri Marcoucy delle Crociate, otto secoli di nobiltà guerriera, centoventi Marcoucy in linea diretta, morti sui campi di battaglia, due connestabili, sette mare-

scialli di Francia, – ma discendente anche di Manassé, per parte di madre, figlia del ricchissimo Manassé, collezionista di milioni raccolti in vari crac o affari di prim'ordine... per i fondatori.

Il signor duca è molto imbarazzato per via dell'antenato, il quale rifiuta di capire qualsiasi cosa e crede di essere tornato per trattare un piccolo prestito. L'antenato propone all'inizio due denari per libbra a settimana, o il 43% l'anno, interesse del tutto legale, autorizzato dalle ordinanze di Luigi X di Francia, ribassa poi al 30%. Il duca alloggia l'antenato in una stanza appartata, proprio in fondo ad un'ala del castello di Marcoucy, e lo sorveglia con cura, ma Manassé, messo al corrente un po' per volta dai domestici, strepita. Grande scandalo aristocratico.

Goffredo, cavaliere, conte di *Campigny*, viscon-

te di Mauvezin, signore di Chamarans, procuratore della santissima abbazia di La Trinité-sur-Loire, ucciso nell'assalto alle fortificazioni inglesi davanti ad Orléans con la Pulzella Giovanna nel 1429. Ritornato improvvisamente in una camera del castello di Campigny e piombato quasi subito da un primo stupore in uno stato di furore, molto vicino alla pazzia. Per prima cosa il suo bel castello, che lasciò quasi nuovo, solidamente costruito, cinto da profondi fossati e guarnito di dispositivi, munizioni, e buoni mercenari per i fatti di guerra con gli Inglesi, è stato demolito, non sa quando, nè da chi, ad eccezione del torrione; i fossati sono scomparsi e non resisterebbe due ore contro una banda di arcieri franchi. Nuovi e molto brutti edifici sono stati costruiti al posto delle sue belle torri e muraglie; la cappella è scomparsa.



Goffredo, conte di Campigny, fece centomila lire di danni.

Dell'abbazia di La Trinité-sur-Loire non restano che tre o quattro arcate ricoperte di edera, il borgo di Campigny ha perso le sue mura, e si è ingrandito a spese delle dipendenze del castello!

Inoltre, questo falso Campigny è abitato da baroni di Campigny che non sono nè suoi eredi diretti nè suoi parenti, ma felloni usurpatori. E Goffredo, conte di Campigny, visconte di Mauve-

zin, signore di Chamarans, che si ritrova in ottima salute e vigoria di corpo, e già nello stesso umore del momento del suo accidente sotto Orléans, nelle prime ore del suo ritorno fece danni al mobilio dei suoi successori a Campigny per centomila lire! Fortunatamente questi nuovi Campigny, dell'alta banca israelita, hanno i mezzi per sopportare questa piccola perdita. Occorsero dodici dei loro guardacaccia per mettere in condizioni di non nuocere il vecchio coraggioso, al quale i Campigny del nuovo ramo hanno la bontà di dare una pensione di mille duecento lire.

Una pattuglia dell'armata d'Egitto dell'anno VI, massacrata dai mamelucchi alla vigilia della battaglia delle Piramidi, i qui nominati *Pietro Beau-du*, *Giovanni Crapotte*, *Giuseppe Bellart* e *Giovanni Lecoq*, tornati alla luce del giorno in un villaggio arabo e rientrati al Cairo con armi e бага-

gli. I quattro vecchi, o piuttosto giovani coraggiosi, rimpatriati con la prima nave e messi in sussistenza agli Invalides, non hanno ancora capito niente della loro avventura e attendono con ansia notizie dei loro compagni.



Una pattuglia dell'armata d'Egitto.

Claudio Forquin, borghese di Parigi, granguardia giurata dei venditori di tessuti e calze, mercante all'insegna dell'Agnello d'Oro. Nel 1702

soffocò di rabbia, venendo a sapere, durante una cena, del quindicesimo rinvio di un grande processo che la corporazione sosteneva contro i venditori di passamanerie. Ritornato a casa di un nipote, occupato nel suo stesso settore, piccolo impiegato da *Deux Magots*, il più grande negozio di novità di Parigi. Appena ebbe ripreso un po' i suoi spiriti, il giorno stesso, Claudio Forquin corse al superbo ufficio della corporazione, in rue des Déchargeurs, che con sua grande indignazione trovò occupato da un venditore di formaggi e si precipitò subito presso il procuratore della corporazione in rue Barredubec dove non trovò nessuno, perchè il procuratore aveva cessato di patrocinare da centocinquanta anni. Impossibile sapere qualcosa sul processo contro quegli intriganti di venditori di passamanerie, merciai e nastrieri. Sul suo cammino Claudio Forquin s'imbat-

te in *Deux Magots* ed entra per parlare del suo imbarazzo con il nipote. Orrore! in questo negozio vendono contemporaneamente tessuti, stoffe di seta, lana, merceria, guanti, pellicce, vestiti confezionati!.. Ma allora questi infami merciai hanno sconfinato nella corporazione dei venditori di tessuti, hanno usurpato i guantai, i pellicciai, i magliai, i sarti, ecc. Hanno vinto dunque definitivamente il processo? Il nipote interrogato non ne sapeva niente. Altri motivi di indignato stupore: al posto dei tre garzoni al massimo, secondo il regolamento della Corporazione, c'erano ben una trentina di impiegati. – Trenta? – No quarantacinque! disse fiero il nipote. Siamo il più grande magazzino di Parigi! – Quarantacinque! Il padrone avrebbe dunque quarantadue figli? E vediamo queste tele? Avete le tele Calmande, Espagnolette, Dauphine, ratina, baracan, tiretaine? Queste,

delle tele? Il vostro bigello, la vostra tela grezza, non è che droga, ragazzo mio! E i regolamenti dei maestri e dei consoli delle Corporazioni? Cosa ne fate? E le sagge disposizioni del Re? Tutto è perduto!



Claudio Forquin.

Giovanna Verdure, moglie di Louis Goguet, macellaio, rue Montmartre, partì per un mondo

meno turbolento nel '93, all'età di 24 anni. Il curato dirimpettaio della chiesa di fronte, Sant'Eustachio, essendo stato arrestato ed essendo stata la sua chiesa trasformata in una specie di trattoria, ella osò manifestare per strada la sua incivile disapprovazione. Finì in una retata del cittadino Fouquier-Tinville e si ritrovò nel carro con il suo curato, un facchino del mercato, colpevole dello stesso crimine, un vecchio maresciallo di Francia, due antiche dame di provincia, un tamburino delle ex guardie francesi il quale, avendo bevuto, si era espresso male in un cabaret sul conto di Robespierre, un ex monaco, una ragazza del Palais-Royal e un falegname che si era lamentato che il lavoro non andava bene.

Ritornata a casa di uno dei suoi pronipoti, deputato dell'opposizione, volterriano, massone, ammiratore della Grande Rivoluzione e dei suoi

immortali principi rigeneratori delle nazioni moderne, come di Napoleone e dei suoi non meno immortali metodi per ringiovanire la vecchia Europa con un generoso bagno di sangue e ripetute applicazioni di cinquecentomila baionette, oltre a ciò, vecchio scapolo, membro del Caveau e un vero gaudente nell'intimità.

Messer Albino de la Marre, scudiero. – Podestà o sindaco della cittadina di D... che lasciò, carico d'anni, nel 1625. Ricomparso a casa di un modesto calderaio, suo discendente nella stessa città, molto imbarazzato per la presenza questo importante magistrato. Il cuore di Messer Albino è sconvolto dall'amarezza, oltre alla decadenza della sua razza, che contava ai suoi tempi tre o quattro secoli di alta borghesia, egli vede troppi squallidi cambiamenti nella sua bella città, un

tempo molto vivace e assai fiera delle sue otto chiese, del suo vescovato e della sua collegiata, dei suoi quattro conventi, della sua vecchia torre campanaria, del suo castello reale, dei suoi bastioni, dei suoi privilegi, del suo municipio, ecc. ecc.



Il cuore di Messer Aubin è sconvolto dall'amarezza.

Più niente di tutto ciò, tutto è stato raso al suolo, restano due chiese, una piuttosto povera e il cui campanile non si regge più in piedi, è la parrocchia, l'altra convertita in deposito di pompe e granaio per il foraggio. La torre campanaria è

crollata, il vescovato soppresso, i giardinieri fanno crescere l'insalata sul luogo ove sorgeva il castello; ci sono insulse casette al posto dei maestosi bastioni a terrazzamenti, il silenzio regna nelle strade cupe e spogliate di tutti i monumenti, vestigia della superstizione e della barbarie, la città decaduta e tetra vegeta dimentica del suo passato. Delle vecchie e importanti famiglie estinte o scomparse, rimangono, come sola traccia, i nomi sulle pietre sgretolate nel cimitero.

Oltre a queste autentiche riapparizioni, si trovavano alcuni casi dubbi, tra i quali è opportuno segnalare quello di un tale impostore che osò presentarsi un giorno alla prefettura di Poitiers, fingendosi un conte franco, gran maestro dei copieri di Carlo Magno, inviato da questo imperatore a ispezionare l'amministrazione dell'Aquitania.

Fu subito riconosciuto che questo straordinario ritornante non ritornava affatto da un lontano passato e non era altro che un celebre imbrogliatore di nome Romieu.

Al pubblico che si meravigliava un po' di queste riapparizioni in così grande anticipazione sul tempo, il giovane dottor Montarcy, con la grande autorità che lo seguiva nella sua lunga carriera, replicava con queste considerazioni: Che ne sappiamo, infine, delle leggi naturali? Tanto poco che niente. Bisogna riconoscere che le subiamo, pure sforzandoci, con più o meno successo, di indovinarle. Vi sono fenomeni che resteranno eternamente incomprensibili, per noi, misteri che sussisteranno eternamente impenetrabili e dinanzi ai quali, sempre, dovrà arrestarsi il pensiero. Non si vedevano, altra volta, nell'antico ordine dei tempi, persone veramente avanti od indietro pel loro

tempo, e ciò sul loro carattere, le loro idee, per tutto l'insieme della loro personalità? persone smarrite in un secolo, che visibilmente non poteva essere il loro? Ciò si scorgeva, ogni momento. Queste irregolarità d'altra volta fornirebbero, insomma, per analogia, la sola spiegazione possibile di tante irregolarità, d'ora.

U





XVII.

Primi campioni del XVIII secolo.

La nostra già vecchia conoscenza, il marchese Houquetot de Chastelandry, il quale ringiovaniva sempre più, poteva passare per un giovanotto in confronto di Antonio-Claudio Le Coq de la Bénardièrè, partito nel 1788, a 72 anni, e della signora Stefanuccia Barbé, sua moglie, più giovane di lui di quindici anni, avendo vissuto fino al 1815 – rigettati entrambi, per errore del destino, in una società assolutamente sconosciuta, in un mondo trasformato in cui non riuscivano a riconoscersi. Antonio-Claudio Le Coq de la Bénardièrè, ai suoi tempi, borghese di Compiègne, luogotenente della maestranza delle Acque e Foreste della Generalità di Soissons per Compiègne, Senlis, Beau-

mont-sur-Oise, Clermont in Beauvoisis, Noyon, Laigue, Villers-Cotteret, Coucy e Grurie du Valois, si era, dunque, trovato ripiantato su questa terra in notevole anticipo sul suo tempo, senza alcun parente od amico e in mezzo ad una generazione a lui totalmente sconosciuta. La piacevole sorpresa del primo momento, per i due bravi vecchi sposi, di ritrovarsi quaggiù, di rivedere gli alberi verdi ed il cielo azzurro, di sentire novellamente sulle loro vecchie ossa la calda carezza del sole, s'era presto mutata in un imbarazzo, donde avrebbero avuto non poca fatica a trarsi, se Palluel e Montarcy, prevenuti, non avessero colta quest'occasione per collaborare un po' con la Provvidenza.



Il poeta Pietro Brigaille.

Il giovane e dotto Montarcy, il focoso Palluel, direttore del giornale *Indietro* e cavaliere del passato, si erano messi d'impegno, avevano fatto le cose per bene e rappresentavano la famiglia per quei buoni vecchi borghesi di Compiègne, raccolti all'Ufficio del giornale e venerati come primi campioni del XVIII. secolo sulle mosse di ritornare e, intanto, già quasi all'orizzonte. Li avevano alloggiati in un piccolo appartamento tranquillo al

di sopra degli uffici del giornale, lungi dal rumori della strada, per tenerli al riparo dalle premure indiscrete, come dalle scosse troppo violente pel loro spirito ancora un po' spaventato di questo ritorno alla vita, di questo brusco sbarco in questo secolo ignoto.

Il signor Le Coq de la Bénardière era un uomo alto e forte, il cui volto pieno e florido, manifestava la calma benevola d'un temperamento ottimista. Il suo mento e le sue labbra erano quelle di un uomo sensibile agli agi della vita: aveva quegli occhi vivi e arguti che si vedono nei ritratti borghesi di quel tempo e che sono propri del secolo XVIII, mancanti assolutamente dell'inquietudine vaga o dell'ironia assai insolente degli occhi dei ritratti del XIX.

Una tendenza assai notevole alla grassezza dava al largo panciotto a fiori del signor de la Bé-

nardièrè un'ampiezza amabile, una cert'aria briosa, che determinava il carattere generale della fisionomia. Egli aveva dovuto essere un buono, bravo, onesto ed assai felice borghese, un degno uomo dalle facoltà bene ordinate, un organismo molto sano, uno spirito aperto, soddisfatto di vivere una vita sana e larga, in cui tutto si equilibrasse felicemente, lavoro e doveri coscenziosamente accettati, distrazioni allegramente prese, occupazioni e piaceri, una vita resa facile da una onesta agiatezza, dovuta tutta sia al lavoro personale sia ad un'onesta porzione di eredità, rappresentante la parte supplementare del lavoro accumulato da qualche generazione di bravi borghesi, commercianti, o magistrati.

Egli si mostrava assai gaio da prima e disposto ad accettare con filosofia gl'immensi mutamenti e sconvolgimenti sopravvenuti. Spirito aperto e cu-

rioso, egli si vedeva innanzi tutto un mondo nuovo da scoprire, un vero viaggio nell'ignoto. Ma la moglie, ancora assai debole, non sembrava, accettasse tanto volentieri la situazione: viveva tutto il giorno in fondo ad una grande poltrona, triste e silenziosa, il marito l'accusava di essere rimbambita e s'impazientiva di non ottenerne altro che risposte vaghe, quando la interrogava su cose personali veramente assai importanti, su quistioni di famiglia che lo preoccupavano.



XVIII.

***Come le difficoltà di superare tappe difficili si
risolvono meglio di quanto si temesse. – Fol-
lie senili di qualche giovanotto politico.***

Camminando il tempo e apportando una modificazione regolare delle idee e delle cose, la macchina politica, da noi particolarmente, non funzionava senza stridori e senza attriti. Vi erano due Camere: quella dei Deputati e quella dei Pari, occupate continuamente a disfar leggi, il che avrebbe, a un dipresso, prodotto tante chiacchiere vuote e tante vane agitazioni di quando s'era trattato una volta di farle, se qualche spirito savio, profitando delle lezioni della vita, non avesse vigilato, sforzandosi continuamente con richiami alla ragione, di calmare le agitazioni e di soffocare le di-

squisizioni inutili della tribuna. Abbiamo appena parlato della Camera dei Pari, questo è sufficiente per indicare che alcune tappe politiche erano state già doppiate – per la seconda volta e nel viaggio di ritorno – un tempo luoghi di tempesta, in cui le scogliere avevano frantumato diversi vascelli dello Stato, la Nave della monarchia di luglio, la Galera imperiale.

L'approssimarsi di certe date fatidiche impensieriva molti, spandeva dovunque un malessere di attesa, del quale soffrivano molto il commercio e l'industria. Poi, venuto il giorno della rivoluzione all'inverso, si notò, con stupore e con sollievo di tutti, una facilità assai meravigliosa nell'avvenimento, una specie di semplice sdruciolamento. Si trovò a un tratto il 99 per 100 di francesi molto soddisfatti, allegri e contenti, il più gran numero dei quali non si ricordò più che avevano imposto,

acclamato o accettato la cosa opposta. Con sentimenti ritornati in tutta sincerità, qualche infornata d'uomini politici prendevan posto a una nuova rastrelliera, pronti a difenderla come se non avessero cercato mai altrove di collocare le loro salde convinzioni e il soddisfacimento dei loro appetiti.

Tutto era, dunque, avvenuto bene. Decisamente, gli storici hanno occhiali troppo forti che li fanno veder doppio o triplo e che ingigantiscono in modo straordinario i nostri piccoli avvenimenti. Quante esagerazioni nella cronaca delle nostre discordie civili! A malapena ci si era presa la briga di fucilare qualcuno di quegli ingenui che, nel gioco della Rivoluzione, non sanno prendere altro che una dozzina di pallottole nella testa, o semplicemente l'occasione di un viaggio nelle colonie a spese dello Stato. Probabilmente, negli altri paesi di Europa o di America, era lo stesso e do-

vunque i popoli vedevano accomodarsi benissimo le cose, in virtù del nuovo svolgimento dei tempi. Si riprendeva la via regolare, le tappe pericolose superate, le Camere erano occupate a disfare, l'una dopo l'altra, le leggi confezionate un tempo, e ciò che sembrava molto sorprendente dapprima, l'abrogazione di tutte queste leggi, tutte, inevitabilmente, già battezzate *leggi di progresso*, non faceva andar male il mondo. Non bisognerebbe, dunque, dar ragione a Palluel, il cavaliere del passato? Consisterebbe, davvero, il vero progresso nel ritornare indietro? Ma le stagioni di turbamenti politici che erano rivissute, questi ritorni di burrasche sociali non s'erano verificati senza lasciare preoccupazioni in certi spiriti agitati e confusionari per natura, i quali non potevano trovare, nel nuovo ordine di cose, le gioie filosofiche degli esseri superiori o le buone

e semplici soddisfazioni che vi attingevano le brave persone che lasciano svolgere, in tutta semplicità, la loro vita.

Il pericolo, o piuttosto l'imbarazzo nasceva da questi scontenti per temperamento che non trovano mai che si cammini abbastanza presto – gli stessi che, nell'antico ordine di cose, col pretesto di andare avanti, volevano sempre, presi da vertigine, rovesciare istituzioni e cose e precipitare i popoli verso un avvenire chimerico e utopistico. Avevano essi, altra volta, assassinato il presente con le minacce di un avvenire che pretendevano inevitabile, foggiate tristezze inutili e creato nella fiacchezza o nel pecorume delle folle enormi correnti fittizie, vere malattie mentali del corpo sociale. Ora tali uomini, sempre troppo frettolosi e desiderosi di correre troppo velocemente indietro, lavoravano a far reclamare, con soverchia preci-

pitazione, vecchie istituzioni per le quali i popoli non potevano essere ancora maturi, per le quali i tempi non erano ancora propizi. Il giornale *Indietro* si trovava sorpassato e Palluel, tacciato di tepidezza per la buona causa, doveva lottare vigorosamente contro gl'impazienti, che continuavano come sempre, come quando pretendevano un tempo di far camminare il mondo in una direzione affatto opposta, a intitolarsi i soli uomini del Progresso. Erano giunti a tentar di comprare Palluel, e noi vediamo oggi, nel suo gabinetto, il valente redattore di *Indietro*, che si accinge a respingere un assalto di questi progressisti troppo frettolosi.

Dalle considerazioni generali come: «Non ci arroghiamo diritti, o signori, sull'opera delle generazioni che ritornano, prepariamo loro il lavoro adolcendo le transizioni, talvolta tanto difficili, ma senza precipitazioni sulla via del Progresso, non

mettiamo a soqquadro niente!» egli era arrivato agli argomenti personali. Urtato dapprima, Palluel non esitò a trattar duramente gli ambasciatori o, meglio, i capi del partito dei frettolosi.

Uno era un giovane finanziere milionario, figlio d'un aggitatore dei tempi turbolenti, arricchito da buone speculazioni durante i disastri pubblici o nelle forniture militari, il quale giovane finanziere, in altri tempi, quando sembrava che il socialismo avesse probabilità di strappare il potere con tutti i suoi vantaggi, s'era costituito il sovventore di fondi dei giornali del partito, per tentar di prenderne la direzione. L'altro era uno storico, uno di quegli scrittori, che, di età in età, lavorano a imbrogliare le poche nozioni vere che si possono ancora scoprire nelle narrazioni diverse degli avvenimenti attinte dai contemporanei e dai testimoni oculari di essi.

— Mio caro signor Bouquigny, disse Palluel, cavando da un cartone un fascio di vecchi giornali e di carte ingiallite dal tempo, è utile avere gli archivi in ordine. Ecco un certo piccolo documento che sembra abbiate dimenticato e che mi propongo di pubblicare, una di queste mattine, per edificare i salotti sulle vostre amabili follie di senilità. Godetevi questo piccolo programma. È del vostro buon tempo, prima dell'êra nuova: «Abolizione della proprietà e ritorno del suolo, della proprietà costruita e di tutti gli attrezzi industriali alla collettività, organizzazione scientifica del collettivismo sociale. Il cittadino deve alla collettività il suo lavoro. In ricambio, la collettività deve al cittadino alloggio, nutrimento, indennità, la cui somma è da fissare. Non più imposte, non più affitti, ecc... Divisione dei cittadini in diverse classi: periodo di attività fino a (età da stabilirsi), semi atti-

vità, in seguito, o riserva. Inattività per la vecchiaia. Direttori, ispettori del lavoro, – nazionali, regionali, comunali, – sottodirettori, sottoispettori, segretari, preposti, ecc., quadri indispensabili forniti dai sindacati operai che hanno condotto la lotta di classe prima del trionfo, naturalmente, ricompense nazionali a questi valorosi combattenti, o ad altri cittadini per i servizi resi. Assegnazione di residenze decorose in aree sequestrate a beneficio della collettività. Case di disciplina regionali e comunali per i refrattari al dovere sociale, ecc.»

— Avreste dimenticato, caro signor Bouquigny, queste piccole gentilezze che la società non ha schivato se non pel cambiamento totale del cammino dei tempi? Ho l'aria, non vi pare? di leggervi un regolamento di galera!

Bouquigny prese la carta, la voltò, la rivoltò e la restituì a Palluel.

— Straordinario, disse, veramente curioso! Non v'ha dubbio, vi sono epoche in cui tutti sono pazzi. Ed ecco perchè dico che, visto che siamo ripartiti nella buona direzione, bisogna...

Palluel lo fermò con un gesto.

— Caro signore e eminentissimo storico, diss'egli, volgendosi verso l'accolito di Bouquigny, per desiderare un più rapido cammino indietro, avete dimenticato anche i vostri scritti, i vostri lavori storici sull'antico regime, il vostro manuale civico dei giovani cittadini, la vostra grande Storia per uso delle scuole materne e per gli asili infantili laici? Che diverrete, sfortunato plebeo? Ma, secondo voi stesso, prima dell'89, non vi era in Francia che una popolazione di disgraziati schiavi sottomessi al più opprimente regime sotto crudeli e ignobili tiranni. Ventinove milioni e mezzo di servi ribaditi alla gleba o ad un mestiere, atroce-

mente sfruttati da cinque mila signori o monaci! Prima dell'89, i contadini e pezzenti dei campi erano tutto il giorno occupati in ingrati lavori non compensati, pei nobili e i preti, battevano tutta la notte gli stagni per impedire alle rane di produrre insonnie ai tiranni; le loro mogli e le figlie erano sottomesse al diritto del signore: questi i nobili della città o dei campi, per la minima inezia, o per semplice capriccio, potevano gettare nei trabocchietti dei loro castelli o appendere alle forche qualsiasi onesto cittadino, ecc. ecc. Lugubri quadri, miserie atroci, orrende durezze delle Bastiglie stivate, dovunque, di disgraziati; le città, come ognuno sa, semplici mucchietti di terra da talpe senza monumenti di sorta, senza arte, senza bellezza, popolate da manovali ignoranti che lavorano senza gusto a compiti ingrati; ovunque gravi superstizioni, turpitudini ed ignominie; le campa-

gne tristi e miserande dove vegetano poveri servi che grattano il suolo sotto la frusta del signore... Ecco ciò che erano, secondo voi, il nostro paese ed i nostri antenati prima che il soffio dell'89 non venisse a rigenerare la nazione, a darle coscienza di sè, a creare la Patria che non esisteva prima, nè le arti, nè le scienze, nè le lettere, nè le industrie, nè nulla di nulla, ognuno lo sa! Ecco, secondo voi stesso, lo spaventevole e veridico quadro di questo orribile tempo; ecco l'antico regime di servitù, d'ignoranza e di miseria, e voi vorreste che ritornasse?

L'ex eminente storico apriva enormemente gli occhi. Anch'egli, ritornando indietro, aveva dimenticato molte cose. L'oblio, preziosa facoltà data all'uomo, senza della quale si foggerebbe da sè stesso molestie e ostacoli d'ogni genere! Egli aveva completamente dimenticato!

— Aspettate, non protestate, disse Palluel, sento proprio qualcuno che ha conosciuto questi tempi d'altra volta, prima del diluvio del 1789 e che ve ne potrà parlare con cognizione di cause.

Si udivano varie voci nell'Ufficio del giornale: non una discussione perchè le persone sembravano d'accordo, ma qualcosa come un duetto di esclamazioni, improntate d'amarezza. Era l'uomo del secolo XVIII. in anticipo, il venerabile signor Le Coq de la Bénardière che si sfogava con un redattore dell'*Indietro*, sul conto del secolo XIX. che, ora, imparava a conoscere. Bisogna ritenere che la sua impressione non ne fosse estremamente favorevole, perchè pareva, che, in quel momento, pronunziasse una vera requisitoria contro questo secolo della luce e delle scienze e il redattore, per dargli l'aire e prepararsi, così, da buon giornalista, gli elementi d'un articolo, aderì-

va pienamente alle sue conclusioni ed aveva la risposta pronta.

Le Coq de la Bénardière era un uomo sanguigno, un po' violento e di carattere autoritario. Quando qualcosa lo contrariava e si sentiva urtato nelle sue convinzioni, senza perdere il suo garbo di buon borghese, parlava forte e chiaro:

— Miseria della mia vita! esclamò, generazione pretensiosa e oltracotante, ecco ciò che avete fatto della casa che noi, vostri antenati, vi avevamo fondata, costruita, abbellita e resa piacevole ad abitare quanto era possibile! che vi avevamo trasmessa senza dubitare che voi, disgraziati e colpevoli fanciulli, avreste tutto buttato all'aria, tutto mutato, tutto demolito, facendo ai vostri padri l'ingiuria di trattarli da inetti barbari, seppelliti nelle tenebre e nel sudiciume. Con l'assurda idea che l'umanità datava solo da voi, e che voi soli

eravate capaci di dire, fare o pensare qualcosa di
ragionevole o di accettabile!... Eravamo, dunque,
delle scimmie noi altri antenati?



Eravamo, dunque, delle scimmie noi altri antenati?

— Signor de la Bénardière avete ragione, ma
non avevate, anche voi, qualcuna di queste idee
sul secolo che vi ha preceduto?

— Mai! disse il signor de la Bénardière battendo sul tavolo, attenzione al vostro scrittoio... mai! Al contrario, eravamo pieni di rispetto pel XVII. secolo, il gran secolo: c'inchinavamo ai suoi grandi uomini, alle sue grandi idee, ci riparavamo alla sua ombra... Mentre voi, nostri figli, non vi siete accontentati di trattare da imbecilli tutti i vostri antenati; vi siete impegnati a fare tabula rasa della loro opera, a cancellarla per così dire e, con ostinata ferocia, a fare in modo che tutto fosse come se loro non avessero mai vissuto, pensato, agito, — più di quanto abbiate fatto voi forse — e, in ogni caso, infinitamente meglio!

— V'infiammate a giusta ragione, esclamò Pal-luel: ne convengo, signor de la Bénardière; ma, pazientate, il vostro tempo tornerà.

— E che cosa ritroveremo più della casa che vi avevamo lasciata? Nulla è rimasto in piedi di ciò

che amavamo e rispettavamo o semplicemente di ciò che conoscevamo. Tutto è stato soppresso, materialmente e moralmente: voi avete distrutto tutto. La Francia, la si può riconoscere? I quattro quinti dei monumenti, che davano a Parigi come alle nostre province una fisionomia propria, nel 1788, sono scomparsi ed io cerco invano il loro posto.

Il piccone e la piccozza dei figli hanno demolito l'opera dei padri, accanendosi ferocemente e bestialmente per farne scomparire le tracce, come parricidi che uccidono un avo e sotterrano il cadavere!.. Oh sì, stupidamente, lo si può gridare, guardando ciò che hanno costruito al posto dei grandiosi monumenti in mezzo ai quali noi abbiamo vissuto, contemplando i loro edifici tetri o scintillanti, fastosi o arcigni! Posso riconoscere la vostra Parigi dagli immensi e freddi allineamenti di

gabbie da inquilini sostituenti i cinquecento edifici che la religione, la carità, la ricchezza o la potenza dei padri avevano costruiti, le migliaia di case più modeste, aventi tutte una fisionomia propria? Posso riconoscere la mia cittadina spogliata nello stesso modo dell'ornamento che il lavoro di secoli le aveva accomodato?

Attorno a me, al posto di tutto ciò che poteva abbellire e ornare la vita, sollevarla con la contemplazione di tutte quelle cose belle che facevano sì che l'occhio e lo spirito trascurassero, non scorgessero le macchie e i difetti, non vedo al contrario che l'incontro, l'ammasso, l'accumulo aggressivo di tutto ciò che può, nell'ordine morale come nell'ordine materiale, contribuire a imbruttire, svilire e intristire la vita! Avreste forse istituito il culto del brutto? E, poi, dove avete preso questo gusto di ciò che è basso, volgare, triviale,

odiosamente banale? Andate, fanciulli degenerati, a domandar lezioni di buon gusto, non ai vostri costruttori di palazzi o di cattedrali, ma ai semplici intraprenditori di villaggi o che costruivano una bicocca, ai nostri tempi! Che vi è che si possa guardare, di vostro? Che cosa avete lasciato che possa deliziare lo sguardo? La sola natura! La natura eterna e quando voi non l'avete ancora guastata!...

— Ma... ma, tentò di protestare l'eminente storico, voi misconoscete, completamente, il gusto moderno!...

De la Bénardière non si degnò neppure di guardare l'eminente storico, mostrando così che lo metteva allo stesso livello delle produzioni di gusto moderno.



— Sì, l'ho letta, la vostra storia.

— Ah! sì, ho letto, proseguì, ho letto dianzi la vostra storia, dopo l'89: un incubo! Avreste potuto risparmiare tutte le vostre rivoluzioni, perchè tutto ciò che era realmente modificazione necessaria, progresso reclamato dall'esperienza e dalla ragione, l'avevamo già nell'88 o lo avremmo avuto, tranquillamente, per la forza delle cose... La sola

trasformazione del sistema fiscale istituì come conseguenza le libertà utili, e tutte le famiglie francesi si trovarono in condizioni migliori!.. Avevamo allora un'aristocrazia che era un ornamento, pur restando, in quella vecchia quercia che era la monarchia francese, i cui grossi rami sostenevano dovunque lo sviluppo della chioma... Era una forza come nel passato, e un ornamento, la nazione in fiore! E l'aristocrazia aperta, qualunque cosa ne diciate, sempre aperta all'accesso di tutti, ma accesso che doveva essere motivato da ragioni serie, meriti o servigi! Degnatevi di prendere l'Almanacco Reale e vedete se, nei più alti incarichi, delle persone di bassa estrazione, dei nomi nuovi non si inseriscono orgogliosamente tra i vecchi nomi dei vecchi annali francesi! Mi fareste ridere con la vostra eguaglianza se non mi aveste fatto piangere! Abbiamo tutto l'interes-

se perchè ci siano diversi livelli nella società, diversi ranghi, – è il margine di avanzamento così necessario per spingere tutti all'emulazione. Evidentemente, la maggior parte, la massa resterà in basso, ma se questi non si distinguono per alcun merito particolare, è e sarà sempre giustizia... E poi non avevamo cacciata l'anima dai nostri corpi, non ci si era ridotto il cuore una spugna disseccata, priva d'ogni ideale e vuota d'ogni sentimento religioso!... Al di sopra dei più alti interessi e delle grandi cose meramente umane, noi scorgevamo ancora regioni superiori e l'immenso mistero verso il quale la punta dei campanili faceva scoccare i nostri cuori! Superstizioni, dite? Ma ammetto anche le superstizioni, esse hanno del buono, è l'edera parassita delle religioni, l'umile edera che s'attacca ai vecchi edifici e che non fa loro alcun torto, accrescendo al contrario la loro

bellezza. Sforzatevi allora di ritrovarle, queste superstizioni! Val più l'esuberanza di quella vegetazione che il disseccamento e l'aridità. Non si può, e per fortuna aggiungo, trovare su questa terra solo cervelli d'enciclopedisti, ci sono i buoni e coraggiosi cervelli rustici, base solida di tutta l'umanità!.. La vostra libertà, abbiamo visto come la comprendevate: essa è l'oppressione, la violenza, la tirannia brutale e disordinata, che mena, fatalmente, all'installazione d'una tirannide regolare... La vostra uguaglianza impossibile sarebbe l'avvilimento stupido e l'incretinimento sotto il livello malefico e il rullo compressore! La vostra libertà dell'89 portò alle prigioni del 93, in cui tutti si trovarono uguali davanti alla ghigliottina, espressione suprema ed ultima di quelle dolci parole di fraternità che non si è ignorata così tanto come nel giorno in cui se ne fece un tale sfoggio.

Ah, sì, la fraternità delle teste aristocratiche e plebee nella crusca del paniere!..

— A rivederci, signore.

— Aspettate un po', anche voi... volevate conversare... Conversiamo... Sì! vi dico, nella crusca del paniere... i grandi carnai e la musica del cannone...

— Mille scuse! ho fretta...

L'ex collettivista milionario e l'eminente storico avevano preso i cappelli e si avviavano verso la porta, a ritroso, ma si trovavano sequestrati dal vecchio e degno borghese che, tenendo l'uno per un bottone e l'altro per le mostre del soprabito, e scuotendoli ancora un po', continuava a schiacciare, nelle loro persone, sotto il torrente della sua indignazione veemente, tutte le aberrazioni d'un secolo pretensioso e colpevole.



La fraternità... la testa nel paniere.



XIX.

Il gran consiglio di preservazione degli errori del passato.

Il signor Coq de la Bénardière fu per qualche tempo ammalato. Aveva appreso troppe cose in troppo pochi giorni, tutto un corso di storia moderna, in un solo tratto. La sua testa ne scoppiava. Egli aveva, gli uni sugli altri, ammassati sorprese e collere, gioie e furori, indignazioni e malinconie. Di più, la moglie, che aveva visto tutto l'immenso dramma, e, come tutte le madri, ne aveva conosciuti e subiti tutti i dolori, s'era decisa a parlare. Il suo cuore, ancora sanguinante, traboccò e il buon borghese, padre di una famiglia felice nel 1788, seppe in un'ora ciò che la formidabile tempesta aveva fatto in questa famiglia in

qualche anno, gettando gli uni nelle prigioni e sulle forche, votando gli altri alle stragi infinite dell'Impero, ai campi rossi delle battaglie, ai campi di neve e di fango, agli ospedali devastati dal tifo e dalla cancrena chirurgica. Il giovane dottor Montarcy dovette curarlo.

Negli uffici del giornale *Indietro* si riuniva un gruppo di personalità composte di gente di buona volontà come il valente scrittore Palluel, veterano della buona causa, di pensatori giovani o vecchi, giovani, cioè armati dell'esperienza d'una lunga vita già svolta, o vecchi, cioè nuovamente rivenuti con la comprensione dell'epoca avvenire. Il giornale *Indietro*, con l'autorità acquistata nella sua già lunga carriera, aveva potuto far concretar l'idea di un *Gran Consiglio di Preservazione dagli Errori del Passato*. Questo consiglio era universale, tutti gli Stati civili avevano aderito all'idea.

Sezioni speciali per ciascun paese dovevano occuparsi esclusivamente della loro regione; ma i delegati si riunirebbero ogni trimestre in Congresso internazionale per le quistioni interessanti l'insieme delle nazioni. Al capezzale di Le Coq de la Bénardière, i due iniziatori del Congresso di preservazione, Palluel e Montarcy trattavano le ultime quistioni relative alla formazione ed al funzionamento di esso. Certo, difficoltà d'ogni specie si potevano prevedere, e nella sua opera di difesa sociale, il comitato avrebbe avuto molto da fare; ma ostacoli e difficoltà dovevano essere sormontati, l'immensità degli interessi in causa lo imponeva.

Montarcy et Palluel ricontrollavano la lista dei membri del Consiglio e discutevano ancora su alcuni nomi prima della definitiva consacrazione ufficiale che un governo di ritorno, cioè informato,

avrebbe dato loro.

— Prima di tutto, nessun uomo politico nel Consiglio, diceva Palluel.

— Si comprende! Sotto nessun pretesto, rispose Montarcy, chiunque abbia avuto contatto con la politica, e ne abbia, per conseguenza, nelle vene il virus nocivo e crudele, non potrà far parte di questo consiglio, destinato, soprattutto, ad attenuare, nella misura del possibile, gli effetti, spesso disastrosi, della politica.

— È il principio!.. Di epoca in epoca, i membri del Consiglio verranno reclutati solamente tra gli uomini che, per i loro lumi o il loro carattere, avrebbero dovuto influire in modo legittimo sul corso degli avvenimenti e sui destini dei popoli, e che, per la maggior parte del tempo, sono stati abbandonati o gettati da parte, e hanno vissuto senza neanche lontanamente avvicinarsi alla bar-

ra di comando...

— Molto bene! disse il signor de la Bénardière.

— Miglioriamo i tempi! Lavoriamo coraggiosamente per riparare, – nei limiti del possibile – gli innumerevoli errori del passato! È inammissibile che le generazioni, nella marcia di ritorno negli stessi solchi, rimettano meschinamente i piedi nelle stesse pozzanghere; il Consiglio di preservazione sarà là per porre delle lanterne nelle curve pericolose...

— Che non mancheranno certo lungo la strada, disse il signor de la Bénardière.

— Ma che si conosceranno, e in cui bisognerà cavarsela meglio o meno male che in passato.

— E come? Con quali mezzi pratici?

— Li si cercheranno e li si scopriranno! È sufficiente, per motivare le nostre speranze di miglioramento, riunire, per ogni generazione, un fascio

di buone volontà sostenute dalla buona volontà dei governi.

— Hum! fece il signor de la Bénardière, ancora nel suo accesso di pessimismo acuto, le cui ragioni erano anche troppo giustificate.

— La Storia in mano, anche se incerta, permetterà al *Consiglio di Preservazione* di agire con efficacia sui governi... Il Consiglio dovrà guidare in tutti i modi possibili con avvertimenti o con atti, i buoni governi, re, ministri, uomini di Stato, aiutarli ad estrarre dalle situazioni positive, dai periodi felici del passato, tutte le soddisfazioni che esse possano ispirare per farle piovere sui popoli, – i quali, ahimè! da quando esistono i governi e i popoli, non sono mai stati felici in questa relazione.

– E quando verranno i tempi difficili, i periodi di sventura e di desolazione, il *Consiglio di Preservazione*, costituito in permanenza, cercherà le vie

e i mezzi più efficaci per tirarsi fuori, con i migliori risultati possibili, da questi periodi calamitosi...

Prevedere, lottare, migliorare! È un ruolo superbo quello di questo Comitato per operare una sorta di revisione, giorno per giorno, della storia del mondo, nello sforzo di indebolire il male e di fortificare il bene, di favorire l'azione dei buoni e degli utili, e di neutralizzare più che si possa quella dei malvagi.

— Se si potesse mettere le mani sui parassiti non appena mostreranno la punta del naso, e impiccarli senza misericordia, avrei un po' di fiducia, disse il signor de la Bénardière.

— Noi dimentichiamo, intanto, che non possiamo sopprimere ciò che non ci piace del passato: dobbiamo subire, irrefrenabilmente, il ritorno dei tempi e possiamo solo tentar di addolcire o d'accomodare le cose.

— Ecco che s'avanza il tempo delle perturbazioni, disse Palluel. Il *Consiglio di Preservazione* non ha ancora che pochi anni a disposizione per avvisare tutti!.. Brrr! Quale altra epoca può mostrare una più bella collezione di esseri nocivi? È il momento di occuparsi del loro prossimo ritorno su questa terra, che rivedrà il grande sconvolgimento delle nazioni scosse da un accesso di epilessia politica attraverso l'Europa... Ciò che si sa dei loro peccati di vecchiaia renderà gli esseri nocivi, i cattivi, i nefasti meno offensivi, spero, meno pericolosi. Rivedremo dapprima i vecchi tremolanti della Palude che, per vigliaccheria, rispondevano di sì, con i loro voti, con il loro pollice verso, a tutte le richieste di teste, gli ex-ghigliottinatori che furono in seguito così accondiscendenti cortigiani dell'Impero, o così eccellenti prefetti, fornitori di coscritti per le ecatombi imperiali... ri-

vedremo poi – più tardi, – quelli che si divorarono tra di loro nella lotta, le grandi belve, i terroristi che maneggiarono così allegramente la mannaia della ghigliottina.

— Aspettiamo a piè fermo i chiacchieroni, gli sciabolatori, gli ipocriti, i malvagi, i bricconi e i pazzi, e lavoriamo a renderli migliori...

— Come agirete su di loro? Come? disse il signor de la Bénardière levando le braccia in aria.

— Caro signore, rispose Montarcy, siete appena arrivato, ignorate ancora quanto il nuovo ordine delle cose, la marcia all'indietro della vita sia favorevole al miglioramento della razza umana! Già pensatori ed osservatori hanno potuto constatare reali progressi! No, l'uomo non è l'animale imperfettibile e irriducibile che si pensava, oggi si comincia a riconoscerlo.



Il ritorno previsto del Grande Imperatore.

Dover ripercorrere la vita già vissuta, camminare indietro verso la giovinezza ingenua e candida dimenticando le tappe dolorose, sforzandosi, per un interesse comprensibile, di schivare gli errori e le cadute, questa cosa enorme conduce a enormi conseguenze! E si sente meglio anche il legame tra le generazioni, la solidarietà tra loro, la parentela, – per non abusare ancora della bella parola fraternità così disonorata – la parentela

che unisce tutti! Ecco un calcolo molto semplice. Ognuno di noi ha due nonni e due nonne, questo fa otto persone nella generazione precedente e poi sedici... Calcolando quattro generazioni per secolo, arriviamo in duecento anni a 512 nonni e nonne. Ciò significa che l'uomo senza casa, l'infelice senza fuoco nè posto per vivere e senza scarpe, che erra affamato per le nostre strade inospitali, avrebbe, se potesse improvvisamente trovarsi trasportato al tempo di Luigi XV, duecento cinquantasei case paterne... Pensateci, voi oggi uomo ricco, che dall'alto del vostro lusso guardate questo sfortunato senza fremere di dolore, pensate che potrebbe incontrarvi presso il focolare di un antenato comune!



L'avvocato Robespierre.



L'avvocato Danton,
che parla allo Châtelet.

— In quanto a tutti quei sanguinari della Rivoluzione, che cominciano a ritornare, disse Palluel, sinistri borghesi dimenticati in piccole città, rimu-
ginanti i loro terribili ricordi, accanto ad un fuoco di vecchi benestanti, gli altri grassi signori, pavo-
neggiantisi fastosamente nelle loro vaste proprie-
tà, o con vaste prebende, membri della Camera dei pari ancora con le mani in politica, credete voi che il pensiero di trovarsi un giorno piccoli avvo-
catucci, come, un tempo, semplici procuratori di provincia o novellieri bisognosi non consiglierà lo-

ro di essere più dolci e più umani nel periodo duro, quando dovranno rappresentar le prime parti, nella grande tragedia? Perchè, infine, dopo d'esser ripassato per tutti i suoi grandi giorni, Robespierre, con suo gran danno, dovrà ritornare a difendere cause insignificanti al tribunale di Arras, il terribile Danton ritirerà le sue folgori e parlerà allo Châtelet: «Signor Danton, dirà il presidente, avete la parola: è inutile fulminarci con la vostra eloquenza, non si tratta ora che di un processucolo: un litigio per cento scudi!» Barrère anche parlerà e scribacchierà per interessi minuscoli, Carrier, il boia di Nantes, tornerà a far pressione sui contendenti di Aurillac e Fouquier Tinville, l'accusatore pubblico, ritornerà procuratore allo Châtelet, si mangerà il danaro dei clienti e si rifarà spia della polizia... Hébert, il Padre Duchêne dovrà rimettersi a vender contromarche per vive-

re, il terribile Marat rientrerà nel suo ufficio di medico delle scuderie di S. A. R. Monsignor Conte d'Artois, che sarà stato Carlo X; Collot-d'Herbois, il proconsole boia di Lione, ricomparirà a teatro come attore e come autore. Di nuovo lo si fischierà ne *La giornata di Luigi XIV*, commedia eroica in quattro atti, ne *L'amante lupo mannaro*, in *Rodrigo e Serafina*, ecc. ecc. Si può contare, credo, sul fatto che questa certezza di dover tornare un giorno alle loro umili origini, porterà questi signori a fare alcune riflessioni!



Il dottor Marat.

— Anche, fece osservare Montarcy, anche pel grande Imperatore, penso che la prospettiva di ritrovarsi un giorno semplice luogotenente d'artiglieria, non vorrà non procurargli delle noie sul suo trono imperiale.

— Certamente. E quali pensieri gl'ispirerà tutto ciò? Non se ne risentirà la sua politica e il popoli calpestati e la sua carne da cannone e i suoi soldati, vecchi veterani o poveri piccoli diavoli di co-scritti, non vi guadagneranno qualcosa?

— Lo vedremo!

— Dite: Sarà così, esclamò energicamente Pal-luel: è nelle grandi crisi che il *Consiglio di Preser-vazione* dovrà mostrare tutta la sua finezza e la sua ingegnosità, spiegare tutte le risorse sulle quali l'intesa internazionale delle più nobili intelli-genze permette di fare assegnamento.



Il signor Fouquier Tinville procuratore allo Châtelet.



XX.

***L'avvicendamento delle generazioni.*¹³**

Gli anni continuano a passare o meglio a ripassare. Quali nuovi cambiamenti ancora in tutte le cose, nei costumi e nelle idee come nelle condizioni materiali della vita! Febbrilmente le Camere continuano a lavorare sodo, cioè a disfare una quantità di leggi che hanno cessato d'essere necessarie e indispensabili ed a riformulare le vecchie, quasi sempre con grande soddisfazione di tutti. Questo lavoro legislativo esalta molto meno il Parlamento e gli elettori. Si tengono sempre di-

¹³Inseriamo a questo punto la traduzione dal testo originale francese del capitolo XX che è stato tagliato nell'edizione italiana. [Nota per l'edizione elettronica Manuzio].

scorsi, anche sensazionali, d'altra parte è l'epoca della grande eloquenza parlamentare.

Certamente si possono osservare a volte, nell'opinione pubblica, correnti abbastanza violente ma a poco a poco le violenze scompaiono, la collera o l'asprezza si attenua, tutto si calma, l'eloquenza parlamentare si fa sempre più ponderata, più castigata, più nelle forme e nelle buone maniere classiche. La sua azione è soprattutto soporifera, eccetto che per i veri amanti del genere. Mai si è tanto e così confortevolmente dormito alla Camera. Naturalmente ci sono sempre lotte per ambizioni personali, portafogli da disputare, sempre ministri da rovesciare, interessi, gelosie e ipocrisie in conflitto, programmi da smentire, promesse da non onorare, amici da tradire e giuramenti da violare, ma c'è molta meno durezza. Tutto si fa o si sopporta più facilmente. D'altra

parte ora si sa che a tutte le difficoltà che sopraggiungono, come a tutte le malattie del corpo, l'avvenire porta immancabilmente rimedio.

Ahimè! ci si deve aspettare una terribile rivincita dell'eloquenza parlamentare e un enorme riflusso di potere malefico, ardente e divorante, per le grandi giornate delle assemblee della Rivoluzione, che segnano l'epoca in cui il veleno della parola, surriscaldato come da colate di vetriolo, diede in Francia, almeno a quanto sembra, il massimo della sua virulenza e della sua nocività.

Nell'attesa, tutto è calma e gioia di rivivere. Un tempo si conosceva la gioia di vivere; ma cos'è a confronto con la gioia di rivivere che assaporiamo oggi! Il tempo è bello e mite. Sembra veramente che le stagioni siano più piacevoli e il sole migliore. Sicuramente ora Marzo¹⁴ è meno freddo, più

¹⁴Qui marzo è con la maiuscola, in francese

discreto con i suoi acquazzoni; in aprile sbocciano più fiori nella fresca verzura. Primavera in festa in città e nei campi, le margherite smaltano di via latte tutti i prati; abiti chiari e pantaloni bianchi danno allegria alle strade e alle passeggiate. Pioveva ancora talvolta e l'inverno portava neve e geloni. Sì, ancora, certo, ma sentendosi marciare verso la giovinezza, il mondo passava più facilmente sopra questi fastidi passeggeri.¹⁵

E che modificazioni nelle idee! Veramente questo XIX secolo, con i suoi bruschi orientamenti e disorientamenti, i suoi cambiamenti così rapidi in

Mars è Marte, il dio della guerra. Penso che

Robida abbia inserito qui un doppiosenso. [Nota per l'edizione elettronica Manuzio].

15Il passaggio delle forme verbali dal passato al presente è continuo. [Nota per l'edizione elettronica Manuzio].

ogni cosa, costumi o politica, abitudini o condizioni di vita, questo secolo convulso, tutto passione e follia, che ha fatto il giro di tutte le idee e il cui cuore ha finito quasi per pietrificarsi in un pietoso e grossolano materialismo, questo secolo segnava bene la fine d'un'epoca dell'umanità, d'un'êra dopo la quale, deluse tutte le speranze, morte tutte le illusioni, non aveva più niente di meglio da fare che ritornare sui propri passi alla ricerca delle tracce e dei solchi delle epoche precedenti.

Ad ogni generazione che riappare corrisponde un cambiamento d'ideale sociale. È poi l'ideale giusto per tutti, quello che si intravedeva nei giorni della prima esistenza.

Che sorprendenti piccoli cambiamenti da rilevare nel grande cambiamento! Non si sente più parlare di femminismo o di rivendicazioni femminili contro le indegne e secolari spoliazioni ma-

schili; non si tratta più della celebre signora Y... o della selvaggia signora Z... che sognavano solo sconvolgimenti di quelle usanze antiche e fuori moda, l'abolizione dei monopoli maschili e l'accesso della donna a tutte le funzioni. Queste dame ridivennero bambine molto assennate, che studiavano il piccolo catechismo e battezzavano le loro bambole; le loro mamme o nonne, oggi, sono persone molto equilibrate, molto calme, anche timide borghesi, che ricamano le pantofole ai loro mariti, e il cui spirito, quando non è occupato dalle loro confetture, s'indigna per tre mesi per una piccola infrazione commessa alla messa grande nell'ordine delle file delle sedie e degli inginocchiatoi, o per il cappello un po' stravagante d'una certa svanita che fa molto chiacchierare di sè in città.

Naturalmente queste dame si sarebbero indi-

gnate ancora di più, facendo partecipi della loro indignazione i loro mariti, se avessero potuto credere che ad un certo momento, come correva voce, delle donne avrebbero osato assumere atteggiamenti maschili sovversivi dell'ordine naturale, un tono insolente – vicino al gergo del tempo, – me ne infischio, mentre d'altra parte gli uomini, a loro volta, scendevano nel tono volgare d'un gradino o di quattro, accordavano i loro pensieri al tono delle loro parole e sciorinavano senza ornamenti, nel bel mezzo di saloni rispettabili, battute o frasi che un geniere del 1820 avrebbe appena osato arrischiare ad un altro geniere in un corpo di guardia. Si diceva anche, cosa che sembrava veramente difficile da credere, che le ragazze parlassero correntemente un gergo imparato pedalando liberamente attraverso i campi, o riportato dai fratelli, il gergo da ragazzini del collegio, o

quello proprio eccessivo da caserma di allora.

No, tutte queste chiacchiere di un'evidente esagerazione erano impossibili da credere.

Certamente, van meglio dei genitori brontoloni che esclamano a volte con qualche impazienza: «Cervello di uccellino, ci vuole proprio poco per occupare un pensiero di ragazza!» piuttosto che persone giustamente sospettose che dicano tra sè e sè: «Cosa c'è dietro quei begl'occhi, e quali pensieri inquietanti si agitano in quella testa?»

È il sentimento generale, e non è più quistione di donne nervose e squilibrate, la moda è passata, non si vedono più quei malaugurati stati d'animo, come si diceva nel linguaggio di fine XIX secolo. Le dame e le damigelle sono in genere dolci, riservate e molto romantiche, e restano romantiche a volte anche abbastanza tardi. Dopo tutto, moda per moda, questa è preferibile.



XXI.

Il principio della macchina a vapore è finalmente dimenticato!

Le ferrovie sono finite e immediatamente dimenticate, non si ha più voglia di bruciare ed infiammare vertiginosamente la vita. Sempre meno il pubblico consentiva ad arrischiarsi in quei carrozzoni pericolosi, coi quali, pel beneficio illusorio d'una sollecitudine inutilmente esagerata, si correvano rischi con probabilità di ferite, schiacciamenti, gelamenti, tutti i generi di morte. L'una dopo l'altra, le linee sono state abbandonate, l'agricoltura riconquista ogni giorno i vasti terreni accaparrati sia dalle ferrovie sia da altre industrie sparite. Le nostre belle vie reali hanno ritrovato il loro gaio movimento, la loro circolazione di dili-

genze, di berline, di carrozze postali, ecc. Laforcade, che abbiamo conosciuto nonno, è mastro di posta ad Auxerre, sulla via di Lione e d'Italia. Nonostante la concorrenza dei battelli, tutti i giorni passa una diligenza con dieci persone a bordo che vanno a Lione, in quattro giorni d'estate e cinque d'inverno.

Bella strada, perennemente solcata da vetture e viaggiatori di ogni categoria, nel gioioso frastuono dei sonagli, delle trombe, e degli schiocchi di frusta dei postiglioni. È una sfilata continua: macinini commerciali che trasportano grossi fagotti di mercanzie, numerosissimi e provenienti da tutti i paesi, soprattutto nel periodo della grande fiera di Beaucaire, diligenze che conducono i signori inglesi in Italia, carrozze postali, cavalieri, pedoni, reggimenti che cambiano guarnigione, contadini che si recano al vicino mercato libe-

ro, compagni del Tour de France, il pacchetto di vestiti in spalla, i nastri sul cappello.



L'ex accademico Palluel.

Un biondino gioca sulla via coi fratelli e le sorelle: è Laforcade padre che ha appena messo i primi calzoncini. Quanti mutamenti nella scienza nell'industria, nel commercio, in tutto! Finalmente, finalmente, il principio della macchina a vapore è sul punto d'essere obliato! Non è già altro che una curiosità di laboratorio, che è mostrata fra dotti. È l'ultimo rantolo del macchinismo omicida

e abbrutente, la chiusura degli ultimi grandi stabilimenti, la sparizione di enormi agglomerazioni industriali spopolanti le campagne a profitto delle nere città dal triste lavoro e di fabbriche gigantesche, i cui innumerevoli disagi avevano finito per gettare il terrore in tutte le menti non chiuse alla riflessione. Oh! queste feroci macchine così a lungo trionfanti e dominatrici, eccole dunque atterrate! Solo gli economisti e gli statistici dal cuore arido come un numero avevano potuto considerarle senza fremiti e felicitarsi anche del loro rendimento industriale e finanziario, senza pensare a ciò che potevano rappresentare di lagrime, di miserie, di mali innumerevoli le tonnellate di prodotti manifatturati o le masse d'oro affluenti alle casse.

Per troppo tempo il macchinismo e il grande industrialismo hanno stritolato il piccolo lavoro libe-

ro e sano, hanno schiacciato la piccola concorrenza, portato gli immensi magazzini-caserma, la concentrazione industriale e commerciale, cioè la soppressione delle piccole e medie realtà indipendenti, la servitù dell'uomo, schiavo del mostro di ferro e di fuoco, e dell'operaio divenuto manovra, divenuto ingranaggio!

Oltre al danno materiale, con l'immensa fabbrica, ecco la promiscuità e i suoi pericoli, la famiglia era intaccata se non addirittura distrutta...



L'illustre dottor Montarcy.

Era, dunque, finito! La creatura di ferro e d'acciaio, opera dell'uomo, e divenuta il suo feroce tiranno, spirava nel rantolo dei suoi fornelli spenti e i cigolii sinistri delle sue membra arrugginite. Gli ultimi stridenti fischi, gli ultimi ansimi di bielle e pistoncini davano l'impressione di una forza esausta che spara le ultime cartucce. Gli

ingranaggi di ferro sono bloccati e i formidabili mostri così a lungo vittoriosi, duri sovrani che dominavano dai loro torrioni fiammeggianti vaste e oscure regioni, uno dopo l'altro sono crollati, immensi cadaveri di ferraglie arrugginite, che a poco a poco la polvere e l'erba dei campi trasformeranno in strane colline, tumuli dell'età del ferro estinta.

Compiuta l'evoluzione, l'umanità liberata avrebbe potuto emettere un lungo sospiro di sollievo se, ritornata interamente alle vecchie e sane idee, non avesse già tutto dimenticato. Al lavoro delle macchine si preferisce molto l'opera più dolce della mano come le antiche fogge. Così cade o svanisce tutto ciò che il secolo XIX. chiamava opera sua, tutto ciò che proclamava, con orgoglio, le sue conquiste nell'ordine scientifico, politico e sociale. Tutte queste pretese conquiste le

vediamo rigettate una dopo l'altra, nel nome del vero progresso, che deve avere come fine, prima di tutto, la vera felicità dell'uomo e il reale miglioramento della vita, buona e semplice verità troppo a lungo misconosciuta o persa di vista.

E in seguito di questo ritorno alle buone e semplici idee, si può prevedere, fra non molto, – dopo una tappa e un passaggio, certamente difficili – il ristabilimento delle corporazioni, le tradizioni ritrovate con la loro antica potenza, le vecchie abitudini abbandonate, durante un periodo più doloroso che lungo, rinascere da sole e governare la vita come un tempo: le corporazioni aperte e organizzate, tanto pei vantaggi e pel progresso del mestiere quanto pel tirocinio, la protezione, la previdenza ed il soccorso per le malattie e per la vecchiaia. Le piccole città, che si vuotavano a profitto di Parigi congestionata, o dei centri indu-

striali, sentono oggi riaffluire il loro sangue e cominciano a rivivere della loro vita; le campagne spopolate si ripopolano e l'agricoltura, la nostra buona madre nutrice, ritrova le sue braccia.



Messere Houquetot luogotenente dei Moschettieri neri.

Non si sente più parlare della lotta aspra e feroce per la vita, del *struggle for life* della quale l'idea attristava dalla giovinezza e sconvolgeva

tutte le anime verso la fine dell'êra antica. La lotta esiste sempre, naturalmente; si può concepire la vita senza lotta? Non si vede il combattimento per l'esistenza fino nei molluschi aggrappati ad una punta di roccia? Ma non se ne parla sempre non se ne ha l'idea attristante e ossessionante. E poi, pel nuovo modo di vita, gran parte degli affanni ch'essa portava seco, la vita non li porta più, nel suo cammino presente così felice e così nuovo verso la giovinezza e il mattino!

Abbiamo detto che Laforcade, nonno ritornato all'attività della vita, era ridivenuto mastro di posta. I nostri amici, il dottor Montarcy e l'illustre accademico Palluel, sono giovanissimi, ora. L'uno comincia a studiare il suo abbici con un maestro nella sua piccola città natale, in un angolo tranquillo della Saintonge; l'altro gioca con la trottola e corre i boschi con altri monelli, mentre il padre,

piccolo medico di campagna, galoppa sulle vie del suo villaggio a dieci miglia, in giro. Il signor Houquetot de Mont-Héricourt, marchese di Chastelandry, che abbiamo lasciato a Clichy, prigioniero per debiti, ne è uscito, da molto tempo. Ridivenuto luogotenente della compagnia dei moschettieri neri di S. M. Luigi XVIII, abbaglia, col suo lusso, i saloni del nobile sobborgo, come quelli della Chaussée d'Antin e riempie la cronaca parigina di mille avventure e di mille follie.



XXII.

Ultime notizie.

In quanto agli altri personaggi del racconto, tutti, da lungo tempo, sono stati sostituiti dai loro padri o dai loro nonni. Ascoltate, tosto udremo l'ultimo colpo di cannone di Waterloo, che aprirà il periodo difficile... Il passato è in cammino... Così va il mondo. Dietro ogni epoca, un'altra ricompare, dietro ogni generazione, un'altra segna il passo e fa la sua entrata, quando la sua ora suona, o piuttosto ri-suona, all'orologio dei secoli, che il grande Orologiaio ha rimontato, regolandolo in così differente maniera dall'altra volta.

Ripassate tutti sul mondo, o secoli già vissuti.

FINE.